

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA



*Corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'età contemporanea*

## **La romanità barbarica del regime di Teodorico**

Relatore:

**Prof. Francesco Borri**

Correlatore:

**Prof. Stefano Gasparri**

Secondo correlatore:

**Prof.ssa Alessandra Rizzi**

Laureando:

**Gian Luca Gonzato**

Matricola 856373

Anno Accademico 2019-2020

## *Ringraziamenti*

Per quanto concerne la stesura del presente lavoro un sentito e sincero ringraziamento va al Professore Francesco Borri, alla sua costante disponibilità e alle sue puntuali indicazioni via via evidenziate; in virtù di esse è stata possibile una progressiva correzione di questo elaborato. Un sincero ringraziamento va anche al caro amico e collega Matteo Rossetti: il suo costante aiuto ha permesso la comprensione di alcuni passaggi in lingua latina che altrimenti sarebbero stati difficilmente comprensibili. Allo stesso modo voglio ringraziare Gaetano Giacometti poiché più volte mi ha permesso di superare spiacevoli imprevisti che solo l'informatica sa offrire.

Un pensiero affettuoso va, invece, alla compagnia di Schio e agli amici di sempre che con la loro presenza hanno spesso trasformato anonime serate in momenti di gioia e di condivisione, allo stesso modo un sentito ringraziamento va al gruppo dei Salesiani col quale ho condiviso molte vivificanti fatiche.

Un sincero ringraziamento va, infine, agli affetti mancati: a chi se ne è andato per cause biologiche o a chi per le vicissitudini della vita si è progressivamente allontanato. A questi va un sincero ringraziamento perché il loro ricordo, sempre vivo e presente, ha permesso a me di essere qui.

## Sommario

Il presente lavoro costituisce un'analisi del regno goto d'Italia e, nello specifico, del regime di Teodorico. Nella prima metà ne verrà delineata la romanità, osservata sia da una prospettiva statuale che da un'osservazione inerente le vicende dei principali esponenti della dinastia Amala, mentre nella seconda saranno ricercate le tradizioni gote. Il taglio con cui la tematica verrà affrontata sarà prevalentemente politico e militare anche se, tuttavia in un numero limitato di capitoli, questo sarà abbandonato a favore di altre prospettive.

## Indice generale

Introduzione.....	5
<b>1. Insediamento in Italia.....</b>	<b>11</b>
<b>2. Il confronto col retaggio romano.....</b>	<b>18</b>
2.1 «Originem Ghoticam historiam fecit esse Romanam»: l'inserimento nel retaggio romano.....	20
2.2 Influenza del modello imperiale nella politica edilizia.....	25
<b>3. Per quali fini Teodorico assunse il modello romano?.....</b>	<b>32</b>
3.1. Legittimazione alla politica espansionistica.....	33
3.2. Teodorico quale rappresentante della <i>Romanitas</i> .....	38
3.3 «Inter utrasque res publicas»: Ravenna e Bisanzio in un piano paritario.....	42
<b>4. La regalità quasi imperiale di Teodorico e il declino dello stato goto.....</b>	<b>47</b>
<b>5. Il confronto con la cultura romana dalla prospettiva degli individui.....</b>	<b>63</b>
<b>6. Tradizioni gotiche nel regime romano di Teodorico.....</b>	<b>70</b>
6.1 L'unione di Eutarico con Amalasantha e l'essenza militare della monarchia gota.....	71
6.2 Il cavaliere goto e la tradizione equestre delle steppe.....	78
6.3 L'arianesimo nella politica di Teodorico.....	87
6.4 Il luogo della perpetuazione della tradizione gotica: il canto.....	95
<b>7. Nell'Italia di Teodorico che cosa distingueva un Romano da un Goto?....</b>	<b>99</b>
7.1 La lingua quale elemento di distinzione.....	102
7.2 Il Gotico circolò solo nel clero?.....	104
7.3 Fu possibile distinguere un Goto dagli abiti che portava? La prospettiva dell'archeologia funeraria.....	108
<b>8. Conclusione.....</b>	<b>114</b>
<b>Fonti.....</b>	<b>118</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>120</b>
<b>Testi consultati.....</b>	<b>126</b>

## Introduzione

Era l'autunno del 488 quando Teodorico, dopo aver raggiunto un accordo con l'imperatore Zenone, si mise in cammino dai Balcani alla volta dell'Italia con l'intento di sconfiggere Odoacre. Fu una marcia certamente difficile, che si può ben intuire anche dai toni encomiastici del panegirico di Ennodio, dove il re dovette confrontarsi con l'asprezza dei luoghi e l'ostilità dei Gepidi che gli bloccarono il passo all'altezza del fiume Vukovar<sup>1</sup>. Giunto in Italia si scontrò con Odoacre in tre celebri battaglie che lo videro vincitore: nel 489 lungo il fiume Isonzo e a Verona, nel 490 lungo l'Adda<sup>2</sup>. Odoacre, sconfitto, si ritirò a Ravenna, città che fu prontamente cinta d'assedio da Teodorico; l'operazione perdurò sino al 28 febbraio 493 quando, grazie all'intermediazione dello stesso vescovo di Ravenna, iniziarono le trattative per la resa che si conclusero già il 5 marzo. Si decise, quindi, che i due avversari avrebbero congiuntamente dominato il regno ma tale patto, successivamente, fu infranto e Teodorico dopo aver ucciso Odoacre divenne l'unico signore della penisola<sup>3</sup>. Nacque in tal modo il regno goto d'Italia, formazione di cui ben si intuiscono le peculiarità: la penisola italiana, il cuore dell'impero romano, vide sorgere al suo interno un regno dove maturò, anche se per un breve periodo, l'incontro fra popolazioni germaniche e latine.

Il presente lavoro sarà, dunque, suddiviso in tre sezioni: nella prima si osserverà la romanità del regime di Teodorico, nella seconda si cercheranno le caratteristiche, come le tradizioni, gote di questo mentre nella terza si osserverà che cosa, alla morte di Teodorico, avesse potuto distinguere un Goto da un Romano. La prima tematica sarà affrontata studiando come avvenne l'inserimento del regime goto all'interno della cultura latina (cap. 2.1) e dove sarebbe maggior-

---

1 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, a cura di G. Berengo, in Biblioteca degli scrittori latini, Venezia, G. Antonelli, 1847, VI, pp. 2504-2506; H. Schreiber, *I goti*, trad. it. a cura di A. Caiari, Garzanti, Milano, 1981 (ed. or. 1977), pp. 199-203.

2 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, Berolini, Weidmannos, 1854, p. 159.

3 Il *Chronicon* di Marcellino Comes colloca la caduta di Ravenna già nel 489 mentre la *Chronica* di Cassiodoro e Procopio la datano al 493: MARCELLINI V. C. *Comitis Chronicon a. CCCCLV-DLXXXI*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, Weidmannos, Berolini, 1894, p. 93; CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 159; PROCOPIO, *La guerra gotica*, trad. it. a cura di D. Comparetti, Milano, Garzanti 2005, I.1, pp. 6-7. Cfr. anche ANONYMI VALESIIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, IX, Berolini, Weidmannos, 1892, 15.55, p. 320 e P. Heather, *The Goths*, Oxford, Blackwell, 1996, pp. 219-220.

mente visibile l'assunzione da parte di Teodorico del costume romano (cap. 2.2). Successivamente si analizzerà per quali fini il sovrano Amalo avesse condotto questo indirizzo politico (cap. 3) individuandone le possibili motivazioni nell'intento di legittimare la propria politica fortemente espansionistica (cap. 3.1) e in quello di distinguere il dominio goto da quello di altri «barbari» (cap. 3.2), con il comune intento di porsi in un piano paritario con l'impero romano d'Oriente (cap. 3.3). Di seguito saranno analizzate le tradizioni gote presenti in tale regime, individuate nella cultura equestre (cap. 6.2) e nell'importanza rivestita dal canto quale luogo depositario di memoria e tradizione (cap. 6.4). Nella terza sezione, infine, si argomenterà che cosa, alla morte di Teodorico, avesse potuto distinguere un Goto da un Romano e si cercherà di osservare se la lingua possa essere considerato un elemento in tal senso discriminante.

Un'annotazione, infine, a proposito delle fonti qui utilizzate. Le argomentazioni che verranno proposte, e le ipotesi che saranno avanzate a partire da queste, poggeranno largamente su di una analisi condotta su fonti letterarie primarie. Qui di seguito, quindi, si vogliono fornire brevemente quelle indicazioni che possono risultare utili per comprendere la limitatezza e il posizionamento delle fonti che saranno utilizzate<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda lo svolgimento puntuale degli eventi si è deciso di fare affidamento, per l'eterogeneità di prospettive che forniscono, a quattro diverse cronache. In primo luogo, per le vicende concernenti il regno ostrogoto d'Italia, alla *Chronica* di Cassiodoro che, presentata nel 519 in occasione dell'elevazione al consolato di Eutarico, ben rappresenta una selezione dei fatti che la dinastia Amala riteneva utile al fine di costruire l'immagine di potere che voleva dare di sé<sup>5</sup>. Secondo l'acuta ipotesi di Mommsen, inoltre, il destinatario dell'opera può essere anche individuato nella plebe di Roma e, a tal proposito, si avrà modo di osservare attentamente due episodi che nella *Chronica* sono lungamente esposti: la celebre visita che Teodorico nel 500 compì nell'Urbe e i giochi che vennero indetti nel 519 per festeggiare l'assunzione del consolato da parte di Eutarico<sup>6</sup>.

Di seguito, quindi, la *Chronica* del vescovo Mario che, nato verosimilmente nel

---

4 Qui di seguito saranno analizzate solo le fonti che maggiormente saranno utilizzate; delle altre ci si riserverà di delineare le prospettive che offrono, come i limiti che le caratterizzano, solo quando saranno incontrate.

5 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p.111.

6 *Ivi* p. 113.

530 per poi morire attorno al 601, fu dedicata al re Guntramo<sup>7</sup>. L'opera, lo si può intuire, si presta per un'accurata descrizione e analisi delle principali vicende che interessarono i Burgundi; sarà di valido supporto nel momento in cui, seguendo l'espansione e l'aggressiva politica estera di Teodorico, ci confronteremo con le battaglie che vennero combattute nella Gallia Meridionale.

Si usufruirà, poi, del *Chronicon* di Marcellino Comes, opera che si spinge dal 379 fino al 548. Per le vicende della guerra greco-gotica, che in parte sono presenti anche nel *Chronicon*, si utilizzerà l'opera di Procopio, della quale si parlerà a breve. L'interesse per l'opera di Marcellino, e il motivo per cui in questa sede verrà utilizzata, deriva invece dalla vicenda personale del suo autore. Egli, infatti, nacque in Illiria e pertanto con grande dettagliatezza ebbe modo di descrivere le vicende che si svolsero sul suo suolo patrio. Un esempio in tal senso interessante sarà fornito dalla descrizione della campagna di Sabiniano che avrebbe dovuto portare alla sconfitta di Mundo<sup>8</sup>.

Per quanto concerne, infine, gli episodi della guerra che condusse le armate di Teodorico nella Spagna visigota si farà riferimento al *Chronicorum Caesaraugustorum Reliquiae*. L'opera, di taglio prevalentemente locale, fornisce utili indicazioni, comprese tra gli estremi del 450 e del 568, di ciò che accadde non solo a Caesaraugusta ma anche nelle vicine città della Terraconensis quali Dertona, Barcinona e Geruda<sup>9</sup>.

Per quanto concerne le problematiche del regno gotico che qui si vogliono affrontare una fonte di grande importanza è costituita dall'opera di Giordane, dai *Getica* come dai *Romana*. Nel capitolo 2 si avrà modo di analizzare con maggior dovizia i *Getica* di Giordane ma, sin da subito, è possibile operare delle puntualizzazioni. Nella *Prefazione* all'opera l'autore scrive come il fine della sua attività sarebbe stato quello di «riassumere con parole mie in un solo piccolo libro i dodici del Senatore» mentre nella *Conclusione* asserisce che: «non ho esposto i fatti tanto a lode loro [dei Goti], quanto piuttosto a lode di colui che li ha vinti [Giustiniano]»<sup>10</sup>. I dodici libri del Senatore a cui Giordane si riferisce sono quelli del-

---

7 MARI EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica a. CCCCLV-LLXXXI*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894. p. 228.

8 MARCELLINI V.C. COMITIS *Chronicon*, cit., pp. 41-43.

9 *Chronicorum Caesaraugustanorum reliquiae a CCCCL-DLXVIII*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894, p. 221.

10 IORDANES, *Storia dei Goti*, a cura di E. Bartolini, Roma, Città Nuova, 2016, *Pref.*1, p. 54; *Ivi*, *Conclusione*.316, p. 161.

la *Storia dei Goti* di Cassiodoro che per il 551, l'anno in cui furono scritti i *Getica*, certamente erano terminati. Lo stesso Cassiodoro, infatti, nella *Prefazione* ai *Variarum Libri Duodecim*, redatti tra il 537 e il 538, scrive come, col fine di tessere le lodi alle regine e ai re, abbia scritto «duodecim libris Gothorum historiam»<sup>11</sup>. Si avrà modo di analizzare in seguito le finalità dei *Getica* di Giordane e quelle, ipotizzabili, della perduta *Storia dei Goti* del Senatore; qui basti puntualizzare come la prima doveva essere un riassunto della seconda e che fu scritta nella capitale orientale, Costantinopoli, nel 551. I *Romana*, del medesimo autore, sono invece una storia *ab origine mundi* che venne interrotta per scrivere i *Getica*.

Di Cassiodoro, quindi, oltre alla già ricordata *Chronica* si farà ampio riferimento alle lettere raccolte nelle *Variae* ben consapevoli, tuttavia, del forte condizionamento dell'opera in questione. I *Variarum Libri Duodecim* furono scritti, come si è appena detto, dal Senatore tra il 537 e il 538 e lo stesso autore scrive nel *Proemio* che avrebbe redatto l'opera «affinché la posterità futura conosca le fatiche dei miei lavori [...] e la sciocca azione condotta in sincera coscienza»<sup>12</sup>. L'opera fu composta, quindi, mentre il regno goto stava rapidamente collassando sotto i colpi infertigli da Bisanzio nella prima fase della guerra greco-gotica e una volta che l'autore concluse l'esperienza politica presso la corte di Ravenna. Stando a quanto ci dice lo stesso Cassiodoro, tuttavia, la redazione delle *Variae* non dovrebbe aver visto l'immissione di lettere o documenti non ascrivibili al periodo in cui al Senatore furono assegnati importanti incarichi, da parte di Teodorico come da parte dei successori. Lo stesso Cassiodoro, nel medesimo *Proemio*, asserisce: «e per questo motivo potei leggere nei diversi atti pubblici ciò che da me era stato redatto nella dignità della questura, della carica di sovrintendente e della prefettura, misi insieme secondo un ordine di dodici libri»<sup>13</sup>. Ciò detto è, peraltro, indubitabile che le *Variae* furono una selezione dell'imponente mole di documenti scritti dal Senatore, veicolanti una precisa fisionomia del regime goto. Anche se avremo modo di vedere dettagliatamente nel corso del presente lavoro quale immagine del regno di Teodorico esse consentano di delineare, sin da subito può, comunque, essere accolta l'utile ipotesi di Heather secondo cui l'opera

11 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini, Weidmannos, 1894, p. 4.

12 «ut ventura posteritas et laborum meorum molestias, quas pro generalitatis commodo sustinebam, et sinceris conscientiae ineptam dinosceret actionem»: *Ivi*, p. 3.

13 «Et ideo quod in quaesturae, in magisterii ac praefecturae dignitatibus a me dictatum in diversis publicis actibus potui reperire, bis sena librorum ordinatione composui»: *Ibidem*.

di Cassiodoro fu portata avanti nel tentativo di giustificare la propria azione agli occhi dell'augusto bizantino<sup>14</sup>.

Una fonte di straordinaria importanza è poi costituita dall'opera di Procopio. Questi, nato a Cesarea di Palestina tra il 490 e il 507, ricevette assai probabilmente un'educazione legale e nel 527 divenne consigliere del generale Belisario seguendolo nella battaglia di Dara, combattuta da questi nel 530 contro il persiano Kawad. Tra il 533 e il 534 Procopio seguì lo stesso in Africa e successivamente nella campagna che combatté in Italia sino al 540, anno della caduta di Vitige. Della vita seguente di Procopio restano poche informazioni<sup>15</sup>: passò, molto probabilmente, gli ultimi anni della vita a correggere i suoi molteplici scritti; tra essi, nel presente lavoro, si usufruirà molto della *Guerra Gotica*. Assai importante, per la sua stessa organizzazione e per la precisione degli eventi bellici narrati, la *Guerra Gotica* sarà molto utile per le argomentazioni che verranno proposte dal momento che essa fornisce un punto di vista sulle vicende del regno goto totalmente orientale: avremo modo di apprezzare tale filtro quando analizzeremo la regalità quasi imperiale di Teodorico cogliendo, quindi, esattamente qui la prospettiva bizantina.

Più problematico è l'utilizzo, che pur verrà fatto, dell'*Anonymi Valesiani Pars Posterior* poiché ignoto è il redattore; Mommsen, attraverso una critica squisitamente testuale, sottolineando come l'opera si spinga sino alla morte del re Teodorico e che da essa traspare una descrizione del regno goto tranquillo e prospero, ipotizza come questa sia stata scritta durante, o poco dopo, i travagliati anni della guerra greco-gotica. A proposito della felicità del regno del sovrano Amalo, l'Anonimo Valesiano ebbe infatti modo di scrivere che tanta era la sicurezza e la prosperità dell'Italia che in nessuna città o casa venivano chiuse le porte<sup>16</sup>. Probabilmente, quindi, il redattore dell'opera fu una persona che prima della morte di Teodorico sarebbe stata molto vicina alla corte del re.

Per problematizzare, infine, la questione della religione ariana e definire se questa si possa considerare una tradizione identitaria del popolo Ostrogoto, tema che verrà affrontato nel capitolo 6.3, si farà ampio riferimento al *Liber Pontificalis* e alla *Historia Persecutionis adversus Paganos* di Vittore Vitensis. La prima opera, che

---

14 P. Heather, *The Restoration of Rome. Barbarian Popes and Imperial Pretenders*, Oxford, University Press, 2013, pp. 53-55.

15 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., pp. XIV-XV.

16 ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.73, p. 261.

per l'epoca che qui ci interessa raccoglie biografie papali realizzate immediatamente dopo la morte di questi, verrà utilizzata per cogliere il momento in cui il dominio goto cominciò ad essere percepito come una dominazione dispotica mentre attraverso la seconda si cercherà di utilizzare, per un proficuo confronto, l'esempio dei Vandali nel territorio Africano. Altra fonte ecclesiastica che, coeva al regno goto, sarà ampiamente utilizzata è certamente il *Panegyricus* di Ennodio. È dubbio e oggetto di critica il momento, come il luogo, in cui sarebbe stato recitato al sovrano; muovendo da una critica testuale, e osservando come grande rilievo viene dato alla campagna che venne condotta contro Sabiniano, fu certamente scritto dopo il 504, ma ogni altro particolare è oggetto di discussione<sup>17</sup>. Cionondimeno, come la sopra ricordata *Chronica* di Cassiodoro, è una fonte che ben rappresenta quegli elementi che la dinastia Amala considerava di particolare importanza per la definizione del proprio potere.

---

17 DIVI AMBROSII et MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., pp. 2534 -2535.

## 1. Insediamento in Italia

Si vuole iniziare qui lo sviluppo del presente lavoro affrontando lo stabilimento dei Goti all'interno della penisola: la tematica sarà affrontata per sottolineare la relativa debolezza della famiglia Amala nel momento dell'ingresso in Italia e le conclusioni che verranno delineate saranno utili per successive argomentazioni.

Lo stanziamento dei Goti nella penisola non fu uniforme e ciò si può evincere sia dai reperti archeologici sia dalle fonti letterarie. Secondo l'ipotesi di Bierbrauer la distribuzione dei siti archeologici evidenzia che i Goti si stabilirono principalmente nell'Italia settentrionale, nella Romagna e lungo la costa adriatica tralasciando il meridione, in particolar modo la Sicilia<sup>18</sup>. Come recentemente è stato individuato, tuttavia, è difficile attribuire ad un corredo funebre una determinata etnia localizzata in un dato insediamento: pratiche e simboli possono cambiare nel tempo, come le funzioni a loro attribuite, e un'interpretazione corretta in tal senso la si può ottenere solo facendo costante riferimento ad un contesto<sup>19</sup>. Scorrendo, quindi, i toponimi di alcune odierne località si può confermare l'intuizione di Bierbrauer sulla particolare forma distributiva dei Goti all'interno della penisola. Detti toponimi non lasciano alcun dubbio sull'origine gota di queste località; basti ricordare Gòdia (Udine), Castello di Godego (Trevviso) e Godo (Ravenna) solo per citare alcuni esempi<sup>20</sup>.

Allo stesso modo le fonti letterarie, e in particolar modo Procopio, informano a proposito di questa distribuzione non uniforme. Durante la prima fase della guerra greco-gotica, infatti, Belisario assediato a Roma dal re Vitige avrebbe espresso in questo modo la motivazione che lo spinse a mandare il *magister militum* Giovanni nel Piceno:

[in] quella regione non eran rimasti quasi punto uomini, andati come pare tutti in guerra contro Roma, ma dappertutto trovavansi figli e donne ed averi dei nemici, prendesse prigionieri adunque e facesse bottino di quanto gli capitasse, badando bene però a non mai danneggiare alcun Romano colà dimorante<sup>21</sup>.

---

18 V. Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia* in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 - 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et al.*, Milano, Electa Lombardia, 1994, pp. 174-175.

19 B. Swain, *Goths and Gothic Identity in the Ostrogothic Kingdom*, in *Brill's companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016, p. 213.

20 C.A. Mastrelli, *I Goti e il gotico*, in *I Goti*, catalogo della mostra, cit., pp. 277-278.

È, dunque, necessario interrogarsi sul motivo per cui i Goti scelsero di darsi questa particolare distribuzione. Secondo l'interpretazione classica la motivazione fu essenzialmente militare e strategica e tale dislocazione sarebbe comprensibile nel timore di Teodorico per un possibile attacco proveniente da Bisanzio<sup>22</sup>. In quest'ottica si spiegò la massiccia presenza di truppe gotiche di guarnigione nell'Italia centrale, come a Rossano e ad Acerenza, sino alla linea Roma – Pescara mentre a sud di questa vi sarebbero stati solo contingenti mobili, di piccole dimensioni, e non insediamenti permanenti. Una spiegazione del genere, tuttavia, non è pienamente soddisfacente poiché in tale prospettiva, stante il Meridione scoperto, il dispositivo militare goto avrebbe dovuto fare affidamento su una potenza marittima alleata per proteggere la parte meridionale della penisola; ruolo che doveva essere ricoperto, inizialmente, dalla potenza vandala.

Dal 500 al 523, infatti, l'alleanza tra Ravenna e Cartagine era garantita dalla presenza alla corte di Trasamondo di Amalafida, sorella di Teodorico. In tal modo i Goti potevano legittimamente fare affidamento, in caso di necessità, sulla temuta flotta vandala. Questa, catturata da Genserico durante la conquista di Cartagine, consentì ai Vandali nel 455 di spingersi sino a Roma per compiere un terribile sacco, durante il quale venne spogliato il tempio di Giove Capitolino, e nel 456 di organizzare un'imponente spedizione contro la Corsica: la Sicilia, la Sardegna, le Baleari e la stessa Corsica divennero così, e assai rapidamente, un dominio vandalo<sup>23</sup>. Dalla morte dell'imperatore Valentiniano, inoltre, ogni anno all'inizio della primavera Genserico lasciava il porto di Cartagine con l'intento di saccheggiare la Sicilia e dopo averne fortemente impoverito le terre si spinse sino all'Ilirico, al Peloponneso e alla Grecia provocando così la dura reazione

---

21 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., II.7, pp. 185-186. Si confronti anche l'episodio, inerente al precedente assedio di Napoli, dove Stefano, il rappresentante della cittadinanza che si recò al campo imperiale, affermò che la guarnigione gotica, per venire nella città campana, «aveva lasciato i figli, le mogli e ogni cosa più cara in mano a Teodato». Lo stesso continuò dicendo che la volontaria resa di tali contingenti richiesta da Belisario sarebbe risultata impossibile poiché avrebbe messo in pericolo le famiglie di questi goti: *Ivi*, I.8, pp. 38-39. Significativo è anche il successivo episodio in cui Vitige, dopo essere stato proclamato re a causa dell'inetitudine di Teodato, avrebbe affermato, nel tentativo di giustificare la ritirata da Roma che si appropinquava a compiere, come «i più dei Goti, e quasi tutto l'apparato militare [...] trovansi nelle Gallie, e nella Venezia, e nei paesi dei più remoti»: *Ivi*, I.11, pp. 58-59.

22 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, trad. it. a cura di M. Cesa, Roma, Salerno, 1985 (ed. or. 1979), p. 517; P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 237-238.

23 N. Francovich Onesti, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci, 2002, pp. 58-59; PROCOPIO, *Le guerre. Persiana, vandalica, gotica*, Milano, Res Gestae, 2017, *La guerra vandalica*, I.5, p. 203.

dell'imperatore Leone che, radunata una grande flotta al comando di Basilisco, decise nel 468 di affrontare il re vandalo: la spedizione, tuttavia, si rivelò per i Romani un autentico disastro. Basilisco sbarcò i propri uomini poco lontano da Cartagine e Genserico, intuendo il pericolo, con una grande somma di denaro comprò al generale romano una tregua di cinque giorni. Durante tale periodo il re vandalo mise in stato di guerra la propria flotta e tenne pronte alcune imbarcazioni che, senza equipaggio, al momento dell'attacco sarebbero state date alle fiamme e scagliate contro le navi nemiche. Non appena il vento cominciò a spirare in una direzione favorevole a Genserico, questi ruppe la tregua e attaccò la flotta bizantina, che allora era all'ancora, sbaragliandola completamente<sup>24</sup>. L'evento per Bisanzio fu particolarmente traumatico se ancora nel 533 quando Giustiniano dichiarò la propria volontà di radunare un esercito col quale sconfiggere i Vandali molti suoi ministri, ricordando l'esito della spedizione di Basilisco, si dimostrarono fortemente contrari<sup>25</sup>. L'augusto infine riuscì a vincere i loro timori ma quando Belisario sbarcò in Africa la flotta vandala, almeno numericamente, gli doveva essere ancora superiore: 120 navi africane, più di quelle del generale bizantino, per un totale di 5000 uomini si erano infatti poco prima spinte sino in Sardegna per reprimere qui la rivolta di Godas<sup>26</sup>.

Se la flotta vandala, dunque, nel Mediterraneo era ragionevolmente temuta, il supporto militare che Cartagine fu in grado di prestare a Ravenna dovette essere strettamente teorico. Nel 508, in un momento in cui le relazioni tra Bisanzio e Ravenna si erano rapidamente deteriorate, Bisanzio mobilitò una flotta di 100 navi e 8000 soldati per saccheggiare le coste dell'Italia meridionale<sup>27</sup>. La flotta vandala non venne in soccorso della potenza gota e le navi imperiali, dopo aver compiuto la missione, furono libere di tornare alle loro sedi di partenza. Non è chiara la motivazione di una tale inattività anche se è ipotizzabile che le navi africane non si mossero contro quelle bizantine per via del clima amichevole che allora legava Cartagine a Costantinopoli: Procopio infatti scrive che Trasamondo «divenne poi anche grande amico dell'imperatore Anastasio»<sup>28</sup>. Un grave fatto, che terminò l'alleanza tra Ravenna e Cartagine, si verificò solo nel 523. Dopo la

---

24 *Ivi*, I.6, pp. 207-208.

25 *Ivi*, I.9, p. 217.

26 N. Francovich Onesti, *I Vandali*, cit., p. 59.

27 MARCELLINI V.C. COMMITIS *Chronicon*, cit., p. 96.

28 PROCOPIO, *Le guerre*, cit., *La guerra vandalica*, I.8, p. 213.

morte di Trasamondo e l'ascesa al trono di Ilderico, Amalafriada venne uccisa e il contingente di truppe gotiche che con lei erano presenti in Africa venne sterminato. Analizzeremo successivamente quale fu la reazione da parte gotica a questo gesto ma sin da ora si può affermare che dopo tale evento i Vandali divennero una forza ostile e le acque del Mediterraneo non dovettero essere più sicure.

Una distribuzione che lascia scoperta, o quasi, la parte meridionale della penisola italiana in un momento in cui le acque del Mediterraneo sono ostili non può essere ricondotta ad esigenze meramente strategiche. L'inconsistenza militare del dispositivo, infatti, si rivelò quando Belisario, sbarcando in Sicilia nel giugno del 536 e non trovandovi alcuna resistenza degna di nota, fu in grado di occupare prima Napoli e poi, il 9 dicembre, Roma.

Se il motivo di questa disposizione non può essere ricondotto a cause strettamente militari e strategiche lo si può individuare nel tentativo condotto da Teodorico di garantire l'unità del suo popolo. Gli Ostrogoti, al momento dell'entrata nella penisola italiana, contavano probabilmente circa 100.000 individui, includendo nella stima anche donne e bambini<sup>29</sup>. Una ripartizione uniforme di un gruppo relativamente piccolo su di un'area di circa 1.000 km<sup>2</sup> avrebbe comportato una dispersione tale da portare il collasso del regno stesso.

L'esigenza di garantire l'unità, e il controllo, del proprio popolo si può leggere anche attraverso la relativa debolezza della dinastia Amala; debolezza in quanto centro non unico di potere all'interno del regno. Tramite l'interpretazione di alcuni passi di Procopio si delinea una fedeltà dei Goti maggiormente diretta al proprio comandante rispetto alle decisioni, o direttive, impartite da Ravenna. Notevole è, in tal senso, il caso di Teude, goto che fu inviato in Spagna dopo l'unificazione col regno dei Visigoti e che si comportò nella penisola iberica alla stregua di un tiranno: sposò una donna, probabilmente romana, titolare di vasti latifondi, e grazie ai duemila uomini di cui era a capo riuscì a costituire un dominio autonomo. Procopio scrive che, pur mandando i tributi annui a Teodorico, Teude non si recò mai a Ravenna per ossequiare il sovrano e quest'ultimo non fu in grado di spodestarlo dal suo dominio<sup>30</sup>. Probabilmente, tuttavia, il caso di Teude è *sui generis* dato che lo storico bizantino ci informa che egli fu anche zio

---

29 P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 236-237. Diverse indicazioni inducono a ritenere che assieme a Teodorico si fosse mossa, oltre ad un elevato numero di guerrieri, una parte del suo popolo costituita da donne: cfr. PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, p. 3; DIVI AMBROSII et B. MAGNII FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., VII, pp. 2505-2506.

di Ildibado, il quale dopo la capitolazione di Vitige venne proclamato re, e che, pertanto, è ragionevole ritenere che appartenesse ad un *clan* particolarmente influente e potente<sup>31</sup>.

Un episodio più interessante viene invece fornito da Giordane, relativamente alla prima fase della guerra greco-gotica. Nei *Getica* egli afferma come, poco dopo lo sbarco di Belisario in Sicilia, re Teodato inviò suo genero Evermundo al fine di difendere la città di Reggio. Evermundo, tuttavia, accortosi presto dell'impossibilità di fermare i Romani «con la complicità di un ristretto numero di fedelissimi servitori si presentò al campo del vincitore e spontaneamente si inginocchiò ai piedi di Belisario, promettendo di servire i principi dell'Impero romano». Marcellino Comes, nel suo *Chronicon*, afferma invece che avrebbe consumato il tradimento con tutto il suo esercito<sup>32</sup>.

Tuttavia, la tendenza dei comandanti a tradire il proprio sovrano può trovare altri casi simili nel Tardo Antico, basti ricordare il caso di Tufa e del suo consegnarsi prima a Teodorico e poi nuovamente ad Odoacre, e non può essere considerata una problematica strettamente gota. La motivazione che può aver indotto i Goti a darsi la specifica distribuzione che sopra abbiamo delineato può quindi essere individuata nella molteplicità di tradizioni, e non solo di centri di potere militare quali erano i comandanti coi rispettivi eserciti, esistenti contemporaneamente all'interno del regno di Teodorico<sup>33</sup>.

Due casi, al fine di delineare questa eterogeneità, sono di particolare interesse.

---

30 Teodorico non cercò mai di combattere apertamente Teude. Procopio scrive, infatti, che il re goto «non tolse il comando a Teude, ma anzi ordinò che sempre stesse a capo dell'esercito quando questo andasse in guerra»: PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.12, p. 67. Il potere esercitato da Teude dovette essere assai forte se quando nel 531 morì Amalarico, re dei Visigoti nel 526 dalla morte di Teodorico, divenne sovrano dei Goti di Spagna, carica mantenuta fino alla propria morte: ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum* ad a. DCXXIV, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 1, Berolini, Weidmannos, 1893, 41, p. 283; CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 223.

31 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., II.30, pp. 292-293.

32 Giordane, infine, nei *Romana* afferma come egli avrebbe compiuto il gesto «comprendendo la prosperità del console»: IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LX.309, p. 159, MARCELLINI V. C. COMITIS *Chronicon*, cit., p. 106; IORDANIS, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, V.1, Berolini, Weidmannos, 1882, 371, p. 48. Secondo l'ipotesi avanzata da Wolfram, invece, Evermundo, ricevuta la notizia della capitolazione di Teodato, avrebbe avuto il compito di non opporsi a Belisario e di facilitare la sua risalita della penisola: H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 585-586. Interessante, a proposito del vincolo di fedeltà che univa le truppe al proprio comandante, è quanto raccontato da Procopio. Dopo la conquista di Roma da parte delle truppe di Belisario, il goto Pitzia «venuto dal Sannio diede in mano a Belisario se stesso e i Goti che colà con lui abitavano ed una metà del Sannio marittimo fino al fiume». La decisione non fu tuttavia condivisa da tutti quelli che abitavano la regione. Procopio infatti continua dicendo come coloro «che erano stabiliti al di là del fiume non vollero seguire Pitzia, né assoggettarsi all'imperatore»: PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.15, p. 77.

Nel 507, come avremo modo di vedere meglio in seguito, Clodoveo sconfisse rovinosamente gli Alemanni che, cercando di fuggire, si ritirarono nel regno di Teodorico. L'evento è ricordato dalla *Varia* II.41, indirizzata al sovrano franco, dove Teodorico scrisse che «[gli Alemanni] terrorizzati si nascondono nei nostri confini» e dal panegirico di Ennodio che riporta: «che dire della nazione Alemana da te accolta entro i confini d'Italia?»<sup>34</sup>. Non è noto con precisione dove si stabilirono ma, da allora, un altro gruppo differente da quello goto si insediò all'interno del regno di Teodorico<sup>35</sup>. L'altro interessante caso è quello dei Rugi. Procopio racconta come questa popolazione, alleata con Teodorico sin dai suoi primi anni di regno, ebbe modo di aiutare i Goti in molti scontri anche se, pur seguendoli, decisero di non unirsi mai alle loro donne e di mantenere «con la incontaminata successione dei figli fra di loro il nome della propria stirpe». Lo storico bizantino continua affermando, quindi, come a seguito della morte di Ildibado, divenuto sovrano dopo la deposizione di Vitige, i Rugi avessero proclamato re Erarico, evento che provocò «grande scoraggiamento» tra i Goti<sup>36</sup>.

La massiccia presenza di tale popolo in un solo settore della penisola, quindi, può rivelare un intento non militare, o strategico, ma puramente politico legato all'esigenza di garantire il controllo regio all'interno di un contesto dove esistevano molteplici centri di potere, di memoria e di tradizione. L'esigenza e la volontà da parte di Teodorico e della sua corte di porsi quale unico centro di potere e di riferimento all'interno del regno è infatti apprezzabile in un passo del panegirico di Ennodio dove il vescovo di Pavia afferma che «le magistrature son

33 Poco dopo l'arrivo di Teodorico in Italia e, dopo lo scontro di Verona, Teodorico avanzò verso Milano, città difesa da Tufa. Il comandante, spaventato dalla forza di Teodorico, decise di abbandonare Odoacre per votarsi alla causa del sovrano goto. Poco dopo, tuttavia, essendo mandato verso sud per combattere Odoacre, e dopo aver incontrato questi all'altezza di Faenza, abbandonò Teodorico per darsi nuovamente ad Odoacre: DIVI AMBROSII ET B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., pp. 2544-2545.

34 «estote illis remissi, qui nostris finibus celantur exterriti»: CASSIADORI SENATORIS *Variae*, cit., II.41, p. 73; DIVI AMBROSII ET B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XVIII, p. 2521. A proposito della storia dei Franchi e degli Alemanni in un periodo precedente all'ascesa di Clodoveo, si confronti anche W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, trad. it. a cura di M. Dalle Carbonare, E. Gallo, A. Pennacchi, Roma, Viella, 2000, pp. 59-99.

35 È possibile presumere come gli Alemanni si siano allontanati di molto dal confine col regno franco. Un elemento che muove a questa ipotesi è la *Varia* III.50 di Cassiodoro, datata al 507 e diretta ai provinciali del Norico, dove Teodorico afferma come i «bues Alammanorum», stimati per la loro grandezza ma sconfitti dalla lunghezza del tragitto, potevano essere utilizzati dagli abitanti della provincia, con il fine di arare i campi. L'indicazione, quindi, suggerirebbe come gli Alemanni, entrati nel regno goto, abbiano intrapreso un percorso la quale meta sarebbe stata molto più lontana rispetto al Norico: CASSIADORI SENATORIS *Variae*, cit., III.50, pp. 104-105.

36 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., III.2, p. 305.

date sempre ai più meritevoli per quantunque lontani»<sup>37</sup>.

La scelta, infine, di adottare quella distribuzione in quei luoghi, e non in altri, probabilmente è legata alla vicinanza che, in tal modo, si poteva ottenere con Ravenna e in ultima istanza dipese, quindi, dalla volontà di porre in questa città la capitale del regno. Forti esigenze militari imposero questa decisione. Procopio scrive come Ravenna fosse una città inespugnabile: i bassi fondali rendevano assai difficile l'avvicinamento di flotte che provenivano dal mare mentre il fiume Po, circondando la città, rendeva impossibile l'eventuale attacco di milizie provenienti dalla terraferma<sup>38</sup>. Non è da escludere come, probabilmente, abbiano influito anche motivazioni di carattere strettamente politico; come avremo modo di argomentare dettagliatamente in seguito, Teodorico si impegnò diffusamente e costantemente nel tentativo di presentare il regime goto come la continuazione di quello romano: Ravenna, e non Roma, fu l'ultima capitale dei cesari e, perciò, ben si può comprendere la scelta del sovrano Amalo.

---

37 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XIX, p. 2523.

38 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, pp. 5-6.

## 2. Il confronto col retaggio romano

Dopo aver ampiamente discusso la relativa debolezza della dinastia Amala, e l'eterogeneità delle tradizioni interne al regno gotico, è possibile osservare come avvenne il confronto col retaggio latino e in che modo avvenne l'inserimento nella cultura romana. Saranno argomentate in un capitolo a sé stante le finalità che indussero Teodorico a rivestire il proprio regno di un manto imperiale, e sarà discusso quanto forte sia stato questo richiamo e fino a che punto il sovrano gotico possa essere ritenuto un imperatore. Sin da ora, tuttavia, è possibile affermare come una di queste intenzioni sia stata la volontà di imporsi sugli altri gruppi concorrenti al potere, si è appena detto a tal riguardo cosa fecero i Rugi dopo la deposizione di Ildibado, dimostrando pertanto la legittimazione del regime in quanto continuazione di quello romano.

Illuminante, in tal senso, è un episodio proveniente dalla guerra greco-gotica. Nel 538, dopo mesi di assedio e disperando delle condizioni in cui versava il suo esercito – decimato dai recenti scontri, dalle epidemie e dalla mancanza di vettovaglie – Vitige ordinò ad una delegazione guidata da Romeo di recarsi presso Belisario e a questi propose delle condizioni per raggiungere una tregua. Romeo, non appena fu al cospetto del generale bizantino, così si espresse:

Per tal modo acquistatoci il dominio dell'Italia, noi, non meno di alcun altro di quanti mai vi regnarono, ne conservammo le leggi e la forma di governo, né v'ha legge alcuna scritta o non scritta di Teodorico o di alcun altro successor suo nel regno dei Goti [...] Anche i templi dei Romani furono da noi altamente rispettati; che mai niuno che in quelli si rifugiasse, soffrì violenza alcuna da chicchesia. Inoltre tutte le magistrature civili furon da essi tenute, né mai con essi le tenne alcun Goto<sup>39</sup>.

Romeo, ambasciatore di Vitige, con la missione di raggiungere un accordo per

---

39 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., II.6, pp. 176-177. Il richiamo al rispetto della leggi appena accennato, inoltre, non è isolato ed anzi sembra porsi come elemento di primaria importanza nella costruzione dell'immagine che il potere di Teodorico voleva dare di se stesso. Ennodio, nel panegirico che rivolse al sovrano, più volte ripropone il tema della restaurazione della legge dopo un periodo in cui questa sarebbe stata continuamente violata. Egli scrive come «[prima dell'arrivo di Teodorico] mesti languivano i tribunali per lo silenzio degli oratori, né alcuna palma si dava al dicitor eloquente. Fra l'incertezza del caso aggravasi l'esito dei giudizi, poiché non si dava alcun rilievo alle lettere»: DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XIX, p. 2523. A tal proposito si confronti il cap. 3.2 del presente lavoro.

porre fine allo scontro con Bisanzio – in tale occasione propose difatti la cessione della Sicilia all'imperatore – rappresenta chiaramente una fonte vicina agli interessi goti e difficilmente avrebbe potuto esprimersi in forma differente da quello che fece. Proprio per tale motivo, tuttavia, si può cogliere qui un indirizzo particolare della politica di Teodorico e dei suoi successori ovvero la volontà di preservare l'Italia romana e di inserirsi nel solco della tradizione latina.

## 2.1 «Originem Ghoticam historiam fecit esse Romanam»: l'inserimento nel retaggio romano

L'indirizzo e la volontà di preservare il retaggio latino e di dimostrare la romanità del regime gotico sono ravvisabili nella costante ricerca di un raccordo con le più importanti famiglie dell'aristocrazia romana e il tentativo può essere letto attraverso un'analisi delle carriere di Boezio e Cassiodoro. Il primo, nato all'interno dell'importante famiglia degli Anici, era stato adottato alla morte del padre dall'altrettanto illustre stirpe dei Symmachi che gli consentì di proseguire nello sviluppo degli studi. Nel 506 fu già in grado di tradurre in latino testi di Pitagora, Tolomeo, Euclide e di altri autori classici e dimostrò tali competenze intellettuali da far sì che la sua abilità giungesse sino a Teodorico il quale nel 507 nella *Varia* I.45 affermò che egli «aveva fatto della dottrina dei Greci un retaggio Romano»<sup>40</sup>. Di seguito il re lo designò unico console per il 510 e nel 522 conferì la medesima carica, in accordo con l'imperatore d'Oriente, ai suoi due figli Flavio Simmaco e Flavio Boezio<sup>41</sup>. Il giorno stesso della cerimonia dell'istallazione dei figli, Boezio ringraziò il sovrano con la formulazione di un panegirico, andato peraltro perduto, e Teodorico gli assegnò l'incarico di *magister officiorum*. Un caso che può essere accostato a questo, vedremo di seguito sotto quale aspetto, viene offerto dalla vicenda di Cassiodoro. Questi, nato attorno al 485, proveniva da un'importante famiglia dell'aristocrazia senatoria; il nonno, di cui non conosciamo il nome, fu fatto *tribunus* e *notarius* all'epoca dell'imperatore Valentiniano III mentre il padre, prima di rivestire la carica di *praefectus praetorio* al seguito di Teodorico, aveva servito Odoacre negli importanti uffici di *comes rei privatae* e *comes sacrum largitionum*<sup>42</sup>. Lo stesso Cassiodoro scrive nel 538 come in gioventù, e ricoprendo la carica di *consularius* a servizio del padre, egli stesso abbia redatto per il re un panegirico e come, a seguito di ciò, fosse stato nominato questore, patri-zio e per il 514 console ordinario<sup>43</sup>. Nei due casi appena ricordati si percepisce chiaramente la volontà da parte del sovrano di trovare un raccordo con quelle

40 «sic palliatorum choris miscuisti togam, ut Graecorum dogmata doctrinam feceris esse Romanam»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., I.45, pp. 39-41.

41 Y. Hen *Roman Barbarian. The Royal Court and Culture in the Early Medieval West*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 40-41; P. Maraval, *Giustiniano. Il sogno di un impero romano universale*, trad. it. Di L. Visonà, Palermo, 21 Editore, 2019 (ed. or. 2016), p. 238.

42 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., V- VIII; Y. Hen, cit., pp. 42-43.

43 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 160.

famiglie che, anche in virtù di un illustre passato, potevano rappresentare il nucleo della tradizione romana<sup>44</sup>. Boezio, difatti, con la sua opera intellettuale non si pone come un *unicum* rispetto all'orizzonte aristocratico dal quale proveniva. Molti importanti senatori, in questo crinale temporale, si dedicarono all'edizione e al commento dei testi classici: Simmaco, per esempio, curò una correzione del commento di Macrobio sul *Somnium Scipionis* di Cicerone e Asterio, console nel 494, fece lo stesso con le opere di Virgilio. Più volte Cassiodoro evidenziò il collegamento esistente tra Simmaco e gli antichi: egli scrive nelle *Variae* come questi fosse «mirabile imitatore degli antichi e nobile maestro dei contemporanei»<sup>45</sup>. Tali aspetti erano, certamente, riflessi dell'*otium* aristocratico ma non è ancora chiara la motivazione di un tale fiorire; le interpretazioni a tal riguardo vanno da un possibile esito ultimo dello scontro tra paganesimo e cultura cristiana a una semplice prosecuzione di un'attività sviluppatasi precedentemente. E' però lecito affermare come tale ceto rappresentasse il cuore pulsante della tradizione classica; tradizione che, tuttavia, permetteva nuovi apporti traducendosi in trattati di teologia dove detta disciplina veniva considerata e percepita come una branca della filosofia. Basti ricordare a tal proposito il *De Anima*, probabilmente scritto dopo il 540, e l'*Expositio Psalmorum*, redatto tra il 534 e il 545, di Cassiodoro oppure i testi sulla Trinità e contro Nestorio di Boezio<sup>46</sup>.

La ricerca di un raccordo con tale mondo esprime, dunque, la volontà di sottolineare la continuità esistente tra il regime gotico e quello romano, indirizzo che si evince ancor più chiaramente da un programma culturale che al suo interno vede l'attività di Cassiodoro. È possibile attribuire questa valenza all'operato svolto dal Senatore osservando ciò che scrisse Atalarico in una lettera rivolta al Senato nel 533. In tale occasione il piccolo sovrano affermò che Cassiodoro con

44 Tale politica secondo lo studio condotto da Radtke sarebbe stata perseguita solo nel periodo 501-510. Dopo questa fase Teodorico favorì l'inserimento nel Senato di *homini novae* che, dato il lungo servizio svolto presso la corte del re, in media 15 anni, avrebbero riservato sicura lealtà alla famiglia Amala: C. Radtke, *The Senate at Rome in Ostrogothic Italy*, in *Brill's Companions to European History*, cit., pp. 135-137. Ciò non impedì tuttavia, dopo la crisi seguita all'uccisione di Simmaco e Boezio e durante l'effimero regno di Teodato, ad un esponente della famiglia degli Anici, «esaltata in tutto il mondo», di divenire console: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., X.12, p. 305. L'importanza della famiglia degli Anici è altresì osservabile, in modo indiretto, dal passo conclusivo dei *Getica* dove l'autore Giordane afferma come Germano, figlio del patrizio Germano, appartenete alla stirpe degli Anici, e di Matasunta, figlia di Amalasantha, fosse «portatore [...] di speranze per le due famiglie»: IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LX.314, p. 160.

45 «antiquorum diligentissimus imitator, modernorum nobilissimus institutor, mores tuos quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus invenitur»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IV.51, p. 138.

46 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., *Prooemium*, pp. X-XI.

la sua storia ha tratto «i re dei Goti al di fuori del lungo oblio in cui giacevano» e che ha dimostrato come lui stesso appartenesse «alla diciassettesima generazione della stirpe». Poco dopo continua sostenendo che il senatore «fece dell'origine dei Goti una storia Romana»<sup>47</sup>.

Se questo è il giudizio che complessivamente può essere dato all'operato di Cassiodoro avvicinando, nello specifico, due sue opere è possibile cogliere le sfumature di tale attività: ci si sta riferendo alla *Chronica* e alla *Storia dei Goti*. Il primo testo fu presentato a Teodorico nel 519 in occasione dell'elezione del genero Eutarico a console. Non sappiamo se lo scritto sia stata commissionato o meno da un membro della dinastia gota ma il fine appare il medesimo della seconda opera, la *Storia dei Goti*, che lo stesso Cassiodoro nell'*Ordo Generis Cassiodorum* indica come commissionata dalla dinastia Amala. L'opera è purtroppo andata perduta ma, pur confrontandoci con tale limite, possiamo porre delle puntualizzazioni. Per il 537, o 538, la *Storia dei Goti* doveva essere già terminata se Cassiodoro, come abbiamo visto nell'*Introduzione*, nel *Proemio* ai *Variarum Libri Duodecim* ebbe modo di asserire che aveva scritto «duodecim libri Gothorum historiam»<sup>48</sup>. Se il 537 fornisce dunque il termine *ante quem* per la scrittura dell'opera, la *Varia* XI.1 può fornire utili indicazioni per comprendere quando fu realizzata la *Storia dei Goti*. In questa missiva, scritta nel 533 da Cassiodoro al Senato e avente l'obiettivo di sottolineare la nobiltà di Amalasueta, il Senatore elaborò una breve genealogia di cui venne dotata la figlia di Teodorico: in questa si annovera Amalo, Ostrogota, Atala, Vinitario, Unimundo, Torismundo, Valamer e Teodimero<sup>49</sup>. Con ogni probabilità questa breve genealogia fu presa da Cassiodoro dalla sua stessa *Storia dei Goti* che, quindi, in quel momento stava scrivendo.

47 «iste reges Gothorum longa oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. Iste Hamalos cum generis sui claritate restituit, evidenter ostendens in septimam decimam progeniem stirpem nos habere regalem. Originem Goticam historiam fecit esse Romanam»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IX.25, pp. 291-292. Tale *Varia* se letta assieme alla XI.1, nella quale Cassiodoro come tra breve vedremo redige una ridotta lista di sovrani goti allo scopo di legittimare l'ascesa al trono di Amalasueta, fornisce un'utile indicazione per ipotizzare che per il 533 la *Storia dei Goti* fosse già a buon punto. La problematica dei termini entro i quali l'opera fu svolta è tuttavia molto complessa e, pertanto, si rimanda al contributo di S.J.B. Barnisch, *The Genesis and Competition of Cassiodorus' Gothic History*: «Latomus» 43, 2 (Avril-Juin 1984), pp. 336-361. In merito al passo «Originem Goticam historiam fecit esse Romanam» e alle sue possibili interpretazioni cfr. Arslan, il quale ritiene che lo scopo di Teodorico fosse stato quello di «fondere due mondi» e Liebeschuetz, che individua l'obiettivo ultimo nel tentativo di conferire pari dignità al popolo dei Goti e a quello dei Romani: E.A. Arslan, *Le monete ostrogote del museo di Udine*, in *I Goti nell'arco alpino orientale*, a cura di M. Buora, L. Villa, Udine, Editreg, 2006, p. 125; J.H.W.G. Liebeschuetz, *Making a Gothic History: Does the Getica of Jordanes Preserve Genuinely Gothic Tradition?*, «Journal of Late Antiquity», 4, 2, 2001, p. 205.

48 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit.,

49 *Ivi*, XI.1, p. 330.

Muovendosi su queste, come su altre indicazioni, Mommsen ha acutamente ipotizzato come la *Storia dei Goti* sarebbe stata scritta tra il 526 e il 533<sup>50</sup>. La fatica del Senatore, come detto prima, è tuttavia andata perduta anche se dei resti, ravvisabili solo in forma indiretta, sono presenti nei *Getica* di Giordane; nel proemio l'autore scrive come la finalità dell'opera che si impegnava ad iniziare era di «riassumere con parole mie in un solo piccolo libro i dodici del Senatore sull'origine e le imprese dei Geti, partendo dall'antichità fino ai nostri giorni, passando in rassegna le generazioni e i re»<sup>51</sup>. Solo difficilmente, purtroppo, si possono individuare con precisione quali siano gli elementi riconducibili all'opera di Cassiodoro presenti all'interno di quella di Giordane. Quest'ultimo, infatti, continua la *Prefazione* affermando come non gli «è stata data la possibilità di accedere a quei libri, tanto da cogliere in pieno il suo pensiero» ma solo «di leggerli in tre giorni»; tempo che, a dire dell'autore, gli permise di «afferrare interamente il senso e gli avvenimenti» ma non una conoscenza puntuale dell'opera<sup>52</sup>. Giordane, dunque, conclude affermando che ha arricchito il testo con «altre informazioni pertinenti tratte da alcune storie greche e latine»<sup>53</sup>. Il fine dell'opera di Giordane, difficile da individuare e spesso dibattuto, è stato individuato da Gianluca Pilara nel tentativo di delineare i tratti di una cultura mista e ibrida, impregnata sia di caratteri latini che goti<sup>54</sup>.

Il fine politico del Senatore, e l'elevatissimo scopo che ripose nella sua opera, è

---

50 Ivi, p. XI. L'ipotesi di Mommsen può essere felicemente accolta poiché, se l'opera del Senatore fu scritta in quel crinale temporale, essa potrebbe trovare la sua motivazione contingente nel tentativo di riaffermare una centralità e un'importanza del regno gotico che, in quel momento, stavano rapidamente venendo meno. Successivamente avremo modo di analizzare in dettaglio il declino dello stato gotico a seguito della morte di Teodorico, qui basti dare delle brevi indicazioni a riguardo. Giordane nei *Getica* scrive che dopo la morte dell'anziano Teodorico, avvenuta nel 526, e la salita al trono di Atalarico «i Franchi, da parte loro, non si aspettavano molto da un regno guidato da un fanciullo e anzi lo avevano in disprezzo». Così si predisposero ad azioni di guerra che fecero perdere ai Goti ciò «che il padre e il nonno avevano conquistato, ossia le Gallie»: IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LIX.305, p. 157. Non solo nelle Gallie ma anche in Africa Ravenna perse rapidamente la sua influenza. Dopo la morte dell'alleato Trasamondo, Ilderico imprigionò Amalafida uccidendo il corpo di guerrieri che con lei nel 500 era venuto a Cartagine. Teodorico, quindi, allestì una grande flotta per attaccare i Vandali ma il progetto non venne mai realizzato a causa dell'improvvisa morte del sovrano; toccò quindi ad Atalarico districarsi nella difficile situazione diplomatica. Esattamente nel 526 Atalarico scrisse al vandalo Ilderico una *Varia* che si apriva con l'eloquente espressione «dunissima nimis sorte costringimur» e in cui di seguito venivano mossi pesanti sospetti sulla responsabilità di Ilderico per la morte di Amalafida. La missiva, quindi, termina asserendo che se Cartagine non si muoverà «ad rationabila responsa», tra Goti e Vandali sarà la guerra: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IX.1, pp. 267-268. La debolezza dello stato gotico dopo la morte di Teodorico può essere, infine, colta leggendo la missiva che Atalarico, non appena ascese al trono, inviò all'augusto d'Oriente. In questa il sovrano gotico lamentò il fatto che, mentre Eutarico era stato adottato da Giustino come figlio d'armi, a lui invece non fu conferito nessun riconoscimento ufficiale: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., VIII.1, pp. 231-232.

51 Ivi, VIII; IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., *Pref.* 1, p. 53.

evidente: inserire la storia dei Goti all'interno di quella Romana, e in senso lato classica, al fine di far apparire i primi più nobili di tutti gli altri popoli «barbari». Tale obiettivo è ottimamente osservabile da un passaggio dei *Getica* che molto probabilmente, per le motivazioni che si sono appena dette, fu ricalcato su quello della *Storia dei Goti* di Cassiodoro. Giordane, quindi, dopo aver affermato che i Goti in un lontano passato furono governati dall'erudito Zeuta e istruiti da Deceneo scrive che «questo è il motivo per cui i Goti furono forse i più sapienti fra i barbari e in questo quasi pari ai Greci, come racconta Dione»<sup>55</sup>.

Dopo aver argomentato e dimostrato come l'inserimento dei Goti nel retaggio culturale romano sia stato un programma che pervadette il lungo regno di Teodorico e che andò anche oltre la vita del sovrano, dato che secondo l'ipotesi di Mommsen la *Storia dei Goti* fu scritta dopo il 526, è ora necessario osservare dove e secondo quali modalità il re goto abbia assunto e fatto proprio il modello romano.

---

52 Ivi, p. 54. Per tali indicazioni probabilmente non si deve intendere l'opera di Giordane come un fedele riassunto di quella di Cassiodoro. A tal proposito cfr. B. Croke, *Cassiodorus and the Getica of Jordanes*, «Classical Philology», 82, 2 (1987), pp. 117-134. Acutamente Mommsen ha osservato che, quando all'interno dei *Getica* di Giordane sono descritti scontri tra Vandali e Goti, coloro che sistematicamente vengono sconfitti risultano essere i primi. I Vandali furono il secondo popolo ad essere sconfitto dopo che i Goti, sotto la guida di re Berig, si installarono nella Gotiscandia: IORDANES, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, cit., p. 61. Giordane ebbe così modo di scrivere, dopo che Ataulfo divenne re e che col suo popolo si mise in marcia verso la Gallia: «gli stessi Vandali e Alani [...] si trovarono così a dover fuggire anche dalle Gallie [...] si nascosero in Spagna, ancora memori, grazie al racconto degli antenati, di quanto poco prima aveva compiuto Geberich re dei Goti a danno del loro popolo»: IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XXXI.162, p. 108. Come abbiamo appena specificato i *Getica* intendono essere un riassunto della *Storia dei Goti* di Cassiodoro e per tale motivo è quindi ipotizzabile che i passi appena richiamati, dove sarebbe evidente la superiorità gota sulla potenza vandala, siano stati recuperati da Giordane esattamente nell'opera del Senatore e ne avrebbero, in tal modo, trasmesso l'intento propagandistico.

53 IORDANES *Storia dei Goti*, cit., Pref.3, p. 54.

54 Ivi, p. 13. Croke, invece, ponendo particolare attenzione al contesto in cui la scrittura dell'opera si inserisce – nell'anno 551, ovvero in un momento in cui l'impero nei Balcani era gravemente minacciato dagli attacchi degli Anti e dei Bulgari mentre in Italia si combatteva Totila – ne individua il fine nel tentativo di legittimare l'attacco condotto da Bisanzio: B. Croke, *Cassiodorus and the Getica of Jordanes*, cit., pp. 127-129. Cfr. anche l'ipotesi di Goffart secondo la quale il destinatario dei *Getica*, considerati complementari alla *Prammatico Sanctio*, deve essere individuato nel pubblico italiano mentre il fine dell'opera va collocato nella legittimazione ideologica al dominio imperiale nella penisola: B. Croke, *Jordanes and the immediate Past*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 54, 4 (2005), pp. 477. Barnish, infine, evidenziando la «legalità» all'interno della quale si inserisce l'intervento di Teodorico in Italia, individua il fine di Giordane nel tentativo di legittimare il regime goto; a tal proposito cfr. S.J.B. Barnish, *The Work of Cassiodorus after His Conversion*, «Latomus», 48, 1 (1989), p. 343.

55 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., V.40, pp. 66-67.

## 2.2 Influenza del modello imperiale nella politica edilizia

Delle diverse dimensioni in cui sarebbe individuabile in Teodorico l'assunzione del modello romano si vuole qui analizzare solo quella edile e, a seguire e solo in parte, quella architettonica. Ci si vuole soffermare su questo punto, e su questo aspetto, poiché qui probabilmente si possono cogliere e individuare in modo migliore i riflessi della *Romanitas* e di quei tratti culturali che, assai probabilmente, erano considerati imprescindibili e inscindibili dalla figura del principe romano. Prova ne è, per quanto concerne il regno di Giustiniano e pertanto un esempio cronologicamente vicino al caso qui trattato, l'opera *De Aedificis* di Procopio nella quale venne esaltata la politica edilizia dell'imperatore<sup>56</sup>.

Il programma edilizio di Teodorico, quindi, ebbe ampia risonanza e lo si può osservare da molteplici fonti. «Adeguato è l'ordine dello stato nel quale la solerzia del re si rende illustre, poiché il restauro delle città dei tempi antichi è degno di lode» recita infatti la *Varia* I.25 mentre l'Anonimo Valesiano scrive come il sovrano fosse «amatore delle costruzioni e restauratore delle città»<sup>57</sup>. In termini simili si esprime Ennodio che nel suo panegirico scrive come «veggio dalle ceneri delle città risorto inaspettatamente il loro splendore [...] veggio compiuti gli edifici più presto ch'io non farei ad idearli»<sup>58</sup>. E la nomea di gran costruttore certamente perdurò nel tempo tanto che nel VII secolo, da fonte franca, si ebbe modo di sottolineare l'attività del sovrano e di scrivere come egli «fece restaurare e proteggere tutte le città dell'Italia che reggeva»<sup>59</sup>.

Per comprendere pienamente, tuttavia, la valenza che tale politica poteva esercitare sui contemporanei è necessario prima considerare la realtà con la quale

---

56 C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, trad. it. di R. Ricciardi, Bari-Roma, Laterza, 2016 (ed. or. 2009), p. 87.

57 «ut antiqui princeps nobis merito debeant laudes suas, quorum fabricis dedimus longissimam iuventutem, ut pristina novitate transluceant, quae iam fuerant vetenosa senectute fuscata»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., I.25, p. 28; «erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.70, p. 324.

58 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XIV, p. 2515.

59 «civitates Italiae universas quas regebat restaurare et munire sollertissime fecit»: FREDEGARII et ALIORUM *Chronica Vitae Sanctorum*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannover, Impensis Bibliopoli Hahniani, 1951, 13, p. 206.

Teodorico dovette confrontarsi dopo il suo ingresso in Italia e, pertanto, lo stato in cui versavano le città della penisola.

L'Italia era certamente una delle aree più urbanizzate dell'Impero d'Occidente e il fiorire delle sue città era stato reso possibile dalla condizione privilegiata di cui, sin da Augusto, la penisola poté godere: i suoi abitanti traevano beneficio da speciali privilegi finanziari, dalle ricchezze rese disponibili dall'espansione di Roma e dalla possibilità concessa di vendere le merci a prezzi vantaggiosi. Tale favorevole congiuntura consentiva, quindi, alle autorità preposte ai governi cittadini di intraprendere costosi progetti di edilizia urbana<sup>60</sup>. Dal III secolo, tuttavia, tali condizioni vennero progressivamente meno: l'impetuosa espansione di Roma lentamente si fermò e la necessità di difendere i confini dell'impero dalla pressione, in costante aumento, delle popolazioni nemiche drenò la maggior parte delle risorse disponibili a favore dell'esercito e della burocrazia che doveva alimentarlo<sup>61</sup>. Questa necessità, declinata nella dimensione urbana e locale, significò un progressivo aumento dei gravami ai quali furono sottoposte le comunità cittadine così da rendere sempre più difficoltosi gli interventi di abbellimento urbano e la conquista vandala del Nord Africa, avvenuta nel 430, evidenziò una volta in più la fragilità della congiuntura che aveva permesso lo sviluppo urbano della penisola. Da quel momento in poi si ridussero drasticamente le entrate pubbliche e le difficoltà dello Stato si riflessero anche nelle città<sup>62</sup>. Le iscrizioni del IV e del V secolo, infatti, celebrano principalmente non l'erezione di nuovi edifici quanto il restauro di quelli già presenti<sup>63</sup>. L' enfasi sul declino che si delinea, tuttavia, non deve essere esagerata poiché le città presero a sopravvivere, e continuamente lo avrebbero fatto anche nel regno gotico, la loro centralità economica, fiscale e amministrativa<sup>64</sup>.

Il restauro delle città della penisola si poneva, quindi, come lo spazio privilegiato all'interno del quale era possibile manifestare la continuità rispetto al precedente regime romano.

---

60 F. Marazzi, *Ostrogothic Cities*, in *Brill's Companions to European History*, cit., p. 98.

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*; G. Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 327-328.

63 S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma, Carocci, 2018, p. 42.

64 *Ivi*, p. 41.

che già la desolazione del tempo aveva ricoperto in ogni dove, richiedere lo splendore di una riparazione, affinché venga restituito un nuovo aspetto alle rovine del tempo distruttore e sorgano rinnovate con il tuo beneficio<sup>65</sup>.

scrive, dunque, Teodorico al diacono Elpidio che a Spoleto era intenzionato a riparare un porticato e un'aiuola nei pressi delle terme Turasi.

L'ampiezza reale di questi interventi, tuttavia, ci sfugge e le problematiche che si pongono possono essere avvicinate dal celebre passo dell'Anonimo Valesiano:

[ Teodorico ] restaurò il condotto delle acque di Ravenna che era stato fatto dal principe Traiano, e dopo molto tempo vi introdusse l'acqua [...] allo stesso modo fece a Verona un palazzo e delle terme e aggiunse senza interruzione dalla porta al palazzo un porticato. Rinnovò il condotto delle acque, che era stato distrutto da molto tempo, vi immise l'acqua [...] allo stesso modo fece a Ticino un palazzo, delle terme e un anfiteatro e circondò la città di mura<sup>66</sup>.

Ai tre centri appena ricordati – Ravenna, Verona e Pavia – si può aggiungere Roma, luogo in cui l'autore ricorda come, dopo l'ingresso di Teodorico, a seguito della fine della controversia seguita all'elezione di Simmaco, il sovrano abbia concesso «per il restauro dei suoi palazzi [...] duecento libbre»<sup>67</sup>. Riferimenti all'Urbe, d'altronde, sono anche presenti nel panegirico di Ennodio dove l'autore scrive come «quella stessa Roma, recise le membra già per vecchiaia corrotte, ritorna a giovinezza novella» e saranno ricordati persino da Isidoro di Siviglia che scriverà che grazie all'attività del re «non poca dignità della città di Roma è

---

65 «quae iam longo situ squalor vetustatis obnubere, splendorem reparationis expetere, ut rebus antiquitate confusis novitate facies adulta reddatur et beneficio tua rediviva consurgant»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.24, pp. 124-125.

66 «hic aquae ductum Ravvenae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit. Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit. Portica circa palatium perfecit. Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquae ductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit. Muros alio novos circuit civitatem. Item Ticino palatium thermas amphitheatrum et alios muros civitatis fecit»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.71, p. 324.

67 «donavit populo Romano et pauperibus annonas singulis annis centum viginti milia modios et ad restorationem palatii sed ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecipit»: *Ibidem*, 12.67, p. 324. Per il riferimento alla visita che Teodorico compì a Roma nel 500 cfr. anche CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 160 e P. Maraval, cit., pp. 235-237.

restituita»<sup>68</sup>. Come si evince, quindi, il numero dei nuclei urbani dove si dispiegò l'intervento di Teodorico è relativamente limitato e coincide, almeno secondo ciò che afferma l'Anonimo Valesiano, con quelli più importanti del regno; delle altri egli scrive solamente come il re «concesse molti benefici»<sup>69</sup>. A simili conclusioni si può giungere anche dalla lettura della *Chronica* di Cassiodoro: il Senatore, infatti, dopo essersi soffermato sui benefici ricevuti da Roma nel 500 – e dopo aver collocato l'intervento di restauro dell'acquedotto di Ravenna, sopra ricordato, nel 502 – continua scrivendo come durante il regno di Teodorico «molte città sono rinnovate, sono fondati munitissimi castelli, sorgono palazzi da ammirare»<sup>70</sup>.

Attraverso lo spoglio delle *Variae* il numero delle collettività coinvolte potrebbe sicuramente aumentare. Oltre al caso sopra ricordato di Spoleto sarebbe possibile citare quello di Arles dove, tra il 508 e il 509, il sovrano dispose che venissero ricostruite le mura e le torri della città devastate durante il conflitto che oppose i Visigoti ai Franchi e ai Burgundi. Per conseguire tale l'obbiettivo venne investita un'ingente quantità di denaro. Il numero delle città coinvolte, quindi, rimarrebbe limitato e gli interventi che sarebbero stati eseguiti risulterebbero mediati sino a noi da fonti letterarie dove l'intento propagandistico è agevolmente osservabile<sup>71</sup>. Oltre a tali difficoltà, legate principalmente ad una critica testuale, si fanno incontro anche quelle poste dalla ricerca archeologica che, come evidenziato da Deliyannis, non individua un cambiamento drastico e generalizzato tra il V e il VI secolo, coincidete coi regni di Teodorico e dei suoi successori<sup>72</sup>. Le fragilità strutturali della ricerca archeologica, quali ad esempio la disorganicità delle aree scavate, consentono lo stesso di usufruire dei dati così delineati e, pertanto, a ragione si interpreta, e si è interpretata, tale politica di Teodorico come largamente propagandistica<sup>73</sup>.

---

68 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XIV, p. 2515; «urbis Romae dignitas non parva est restituta: muros namque eius iste redintegavit, cuius rei gratia a senatu inauratam statuatam meruit»: ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 39, p. 282-283.

69 «sed et per alias civitates multa beneficia praestitit»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.72, p. 324.

70 «sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia»: CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 160.

71 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, III.XLIII, cit., pp. 100-101; *Ivi*, III.24, pp. 124-125- 153.

72 D.M. Deliyannis, *Urban Life and Culture*, in *Brill's Companions to European History*, cit., p. 235.

73 C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 55.

Tale valenza, come lucidamente suggerito da Mazzari, non deve probabilmente essere letta alla stregua di un tentativo atto a mascherare e mistificare la realtà ma, in una prospettiva diametralmente opposta, come l'intento di guidare l'azione e l'intervento regio e certamente, come sostenuto da Heather, come una politica rivolta decisamente al ceto senatorio avente lo scopo di dimostrare la continuità tra il regime gotico e il vecchio ordine romano<sup>74</sup>.

Dopo aver delineato in che modo il modello romano abbia esercitato la sua influenza nella politica edilizia di Teodorico, così come sopra si è detto, ora ci si concentrerà principalmente sulla città di Ravenna, la capitale del regno, poiché attraverso l'analisi di alcuni suoi edifici è possibile cogliere la forza che sul sovrano gotico dovette avere l'idea imperiale. Nello specifico, quindi, si porrà attenzione alla residenza del sovrano, il *Palatium*, e al luogo che lo avrebbe accolto una volta defunto, il Mausoleo.

Anche se la tradizione popolare ravvenate individua il *Palatium* di Teodorico nei resti della facciata di San Salvatore ad Calchi, come sostenuto da Maioli e seguendo la tradizione archeologica, la sede del sovrano fu con ogni probabilità un edificio a sud-est della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo. Se questo fu il palazzo reale, tuttavia, gli interventi apportati dal sovrano dovettero essere assai limitati dato che la villa suburbana costituente l'edificio, con pavimentazioni risalenti addirittura al I-II secolo d.C., subì una notevole ristrutturazione tra il IV e il V secolo. L'apporto di Teodorico si sarebbe limitato quindi ad ingrandire ed abbellire la *basilica*, la sala delle udienze, con una raffinata pavimentazione in prezioso *opus sectile*<sup>75</sup>. La struttura, inoltre, non sarebbe isolata e avulsa dal contesto urbano cittadino, non si erigerebbe quindi essa sola quale luogo del potere, ma si inserirebbe all'interno di un complesso più vasto che senza ombra di dubbio può essere individuato come la sede del potere regio all'interno del regno. Il *Palatium*, infatti, a sud confinava con il complesso del *Laureto*, costruito forse da Onorio o da Valentiniano III, mentre a nord dava su di una piazza che doveva connetterlo con la chiesa di Sant'Apollinare Nuovo<sup>76</sup>. L'entrata principale del palazzo, chiamata *Chalke* in un'evidente richiamo a quella che connetteva l'ippodromo di Costantinopoli al Palazzo Sacro, dava su di una piazza al centro della quale fu collo-

---

74 F. Marazzi, cit., pp.107-108; P. Heather, *The Restoration of Rome*, cit., pp. 160-162.

75 M.G. Maioli, *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in *I Goti*, catalogo della mostra, cit., p. 234.

76 M.J. Johnson, *Art and Architecture*, in *Brill's Companions to European History*, cit., p. 365.

cata la statua equestre dello stesso re; Giordane ci informa che l'imperatore Zenone a Costantinopoli fece collocare una statua simile davanti al palazzo reale ed è ipotizzabile che questa fosse esattamente quella che venne posizionata davanti al *Palatium* di Ravenna<sup>77</sup>. Anche tale scelta, inoltre, doveva richiamare quanto era presente nella capitale d'Oriente dove nell'*Augusteion* era stata collocata una statua dell'augusto. Probabilmente, quindi, assai limitati furono gli interventi che Teodorico compì per l'ingrandimento del *Palatium*, cionondimeno nella scelta del luogo di residenza si evince una chiara volontà da parte del sovrano goto di porsi quale continuatore dei precedenti principi romani. L'indirizzo si può apprezzare, infine, anche in un altro edificio.

A livello architettonico l'edificio più significativo dell'indirizzo politico che si è appena detto, anche se non poté essere utilizzato a tal fine vivente il re, fu il mausoleo dello stesso sovrano (fig. 1)<sup>78</sup>. Questo, realizzato in pietra, è costituito e da due piani; il primo è a forma di croce mentre il secondo è circolare; l'aspetto esterno del primo piano è, tuttavia, di forma decagonale mentre quello superiore risulta essere dodecagonale. La forma dell'intera struttura, che può richiamare una tenda, ha indotto alcuni studiosi a ritenere che il re, nel realizzare l'edificio che lo avrebbe accolto al momento della morte, fosse voluto tornare alle sue origini, in un passato totalmente germanico e legato al periodo delle migrazioni. Secondo l'ipotesi di Schreiber, formulata nel 1981, anche in un altro edificio, oltre al mausoleo di Teodorico, si potrebbe individuare un elemento del retaggio germanico - non evidente come un influsso diretto ma criptico, annidato, in quella che lo studioso definisce «un'arte ibrida» che unirebbe la tradizione romano orientale alla devozione gota: tale luogo è la chiesa di San Vitale (fig. 2). La decisione di realizzare la chiesa risale al 526 quando il re Teodorico, in una delle sue ultime volontà, impose al vescovo Ecclesio la sovrintendenza dei lavori. La struttura, tuttavia, fu ultimata solo nel ventennio successivo grazie alla direzione di Giuliano Argentario, che investì nel progetto 26.000 solidi, e venne ufficialmente consacrata solo nel maggio del 547, o 548, in una città oramai in mano bizantina. Secondo Schreiber, tuttavia, la forma del fabbricato che richiama quella di un tempio e la mancanza di ogni distinzione tra l'ambulacro e il

---

77 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVII.159, p. 152.

78 Al fine di non interrompere l'esposizione e le argomentazioni si è qui deciso di inserire le immagini al termine del testo.

corpo centrale della chiesa sembrano mal adeguarsi alle funzioni per le quali essa fu utilizzata creando, anzi, uno spazio in cui si sarebbero solennemente potute tenere delle assemblee<sup>79</sup>. Tale interpretazione, o ipotesi, è tuttavia da rigettare poiché una volontà di questo tipo si potrebbe ascrivere solo, nella dimensione architettonica, a questi due edifici. Diversi sono gli indizi, invece, che fanno supporre un tentativo diretto di richiamare il modello romano. Ritornando al mausoleo di Teodorico, la materia con cui venne realizzata la costruzione, la pietra, non fu utilizzata in alcuna altra struttura a Ravenna attribuita al sovrano goto; lo stesso materiale, invece, fu ampiamente utilizzato nei mausolei di Augusto e Adriano. Sopra la struttura, inoltre, venne collocata un'ampia cupola che è presente in tutti gli edifici di questo tipo, da quello di Elena sino a quello di Onorio. Teodorico stesso, infine, fu collocato all'interno di un sarcofago a chiara imitazione dei modelli imperiali. Nell'attuale Serbia si trovano quelli che sono considerati i prototipi più diretti del mausoleo del sovrano goto: quelli di Romula e Galerio<sup>80</sup>.

---

79 H. Schreiber, cit., pp. 216 -220.

80 M.J. Johnson, cit., pp. 381-383.

### 3. Per quali fini Teodorico assunse il modello romano?

Ora che abbiamo delineato in che modo e dove il modello imperiale abbia esercitato la sua influenza all'interno della società, nelle sue manifestazioni probabilmente più visibili quali furono la dimensione edilizia ed architettonica, possiamo cercare di comprendere per quale motivo Teodorico abbia intrapreso tale linea politica. Cercheremo di comprendere, pertanto, che cosa significasse e che cosa implicasse il richiamo a Roma muovendo dall'utile ma non del tutto conclusiva ipotesi, fornita da Heather, secondo la quale il destinatario di questa attività politica doveva essere costituito dal ceto dirigente romano<sup>81</sup>.

La funzionalità di tale rimando si sarebbe, quindi, dispiegata in due diverse direzioni: verso la politica interna - dove il riferimento a quel retaggio era certamente funzionale al fine di ottenere l'alleanza, o perlomeno la collaborazione, del ceto aristocratico che aveva un ruolo di primaria importanza nel controllo dell'amministrazione e della fiscalità - e, conseguentemente, verso quella estera. Quest'ultima, infine, si può proficuamente suddividere in due grandi sezioni costituite dalla politica fortemente espansionistica ed aggressiva che Teodorico diede alla sua attività e da quella che lo spinse a ricercare, mettendolo in contatto con l'augusto di Costantinopoli, il riconoscimento e la legittimazione al proprio governare.

Nel presente capitolo verranno, pertanto, argomentate le campagne belliche che interessarono la potenza gota e che la portarono ad estendersi dalla penisola italiana a quella iberica dando particolare rilevanza alle modalità con cui tali conquiste vennero presentate, evidenziando quindi per quale ragione si è sostenuto che il modello romano sarebbe stato funzionale a legittimare tali campagne espansionistiche. Nel capitolo successivo, quindi, dopo aver delineato l'atteggiamento che Teodorico intrattenne verso altri sovrani e sudditi cercheremo di osservare come si tentò di ottenere il riconoscimento da parte bizantina.

---

81 P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 207-208. Si confronti anche G. Heydemann, *The Ostrogothic kingdom: Ideologies and Transition*, in *Brill's Companions to European History*, cit. p. 25. L'esigenza di ottenere la collaborazione con il ceto dirigente romano non fu peculiare del regno gotico e, pertanto, ponendo particolare attenzione solo a questo aspetto probabilmente non si possono apprezzare del tutto le motivazioni che spinsero Teodorico a manifestare apertamente l'esempio degli imperatori di Roma. Anche altri regni che sorsero sul suolo romano si dovettero, quindi, confrontare con il problema di ottenere la collaborazione col ceto dirigente latino e le risposte che adottarono avrebbe sviluppato diverse esperienze. Per quanto riguarda i casi dei Franchi e dei Visigoti si confronti S. Gasparri, C. La Rocca, cit., pp. 106-110.

### 3.1. Legittimazione alla politica espansionistica

A lungo si è ritenuto che la politica aggressiva condotta da Teodorico sia stata un tentativo portato avanti da parte del re goto al fine di costruire una stabile e forte alleanza contro le mire espansionistiche di Clodoveo. Una lettura di questo genere, tuttavia, è parzialmente da rigettare poiché già dal 500 si può vedere chiaramente la progressiva delineazione di una politica fortemente espansionista. A questa data, infatti, risale il matrimonio di Amalafriada, sorella di Teodorico, con Trasamondo, sovrano dei Vandali. Assieme alla sposa arrivò a Cartagine anche un seguito di 5.000 uomini che si installarono nel cuore della città sottolineando, così, un'egemonia, quantomeno militare, del regno ostrogoto su quello vandalo.

Nel 504, inoltre, Teodorico lanciò un'imponente offensiva contro i Gepidi nel timore, probabilmente, che questo popolo potesse avere mire espansionistiche verso la regione della Sava. I Goti, guidati da Pizia e Urderico, riuscirono rapidamente a mettere in fuga Trasamondo, che nel frattempo si era alleato a Gunterico, e a conquistare l'importante città di Sirmio. La dimensione imperiale della politica teodoricianica è pienamente apprezzabile attraverso la valenza ideologica che tale scontro assunse. Ennodio, difatti, affermò che «Sirmio era un confine naturale dell'Italia» da dove «gli imperatori vegliavano, affinché le piaghe delle vicine genti colà radunate non passassero ad infestare il corpo romano»<sup>82</sup>. Lo stesso panegirico continua sottolineando come Pizia, dopo aver vinto i Gepidi, non si abbandonò al saccheggio poiché «giudicò che quella non fosse terra conquistata, ma recuperata» e che grazie alla sua azione bellica «il romano impero ritornò al suo antico confine»<sup>83</sup>. Poco dopo, tuttavia, il medesimo Pizia fu inviato in soccorso di Mundo, secondo Giordane un signore della guerra discendente di Attila che fuggendo i Gepidi oltrepassò il Danubio, e dovette contrastare un attacco condotto dalle forze dell'impero d'Oriente coadiuvate dai Bulgari<sup>84</sup>. Lo scontro, che nel panegirico viene descritto in toni assolutamente epici, terminò

82 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., 15, p. 2517.

83 *Ivi*, XV, p. 2517; *Ivi*, cit., XVII, 1521. Si presti attenzione a come nel medesimo episodio, al fine di attribuire tale valenza alla conquista di Teodorico, il vescovo di Pavia più volte delinei il dominio di Trasamondo come un'usurpazione di quello romano.

84 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVIII.301, p. 156.

con una grande vittoria dei Goti. Molto probabilmente, al di là del tono di Ennodio, si trattò veramente di una battaglia di grandi proporzioni dato che anche il *Chronicon* di Marcellino Comes ne trasmette il ricordo; vi si legge, infatti, che il duca Sabiniano, incaricato di sconfiggere Mundo, avrebbe raccolto circa 10.000 uomini per poi essere rovinosamente sconfitto ad Horreo Margo. A seguito della battaglia, dunque, le relazioni con Costantinopoli divennero assai tese fino a che Teodorico non fu costretto a cedere all'imperatore parte della Pannonia con l'importantissima città di Bassiane<sup>85</sup>. Il più grande successo del sovrano goto si sarebbe realizzato, tuttavia, solo pochi anni dopo.

Nel 507, infatti, scoppiò un grave conflitto tra i Franchi di Clodoveo e i Visigoti di Alarico II. I Franchi stavano attraversando allora una fase di grande espansione e consolidamento. Erano riusciti a sconfiggere Siagrio e a conquistare Saisons, la capitale del suo regno, raggiungendo in tal modo la Loria e divenendo confinanti dei Burgundi, qui presenti dal 456<sup>86</sup>. La *Chronica* del vescovo Mario, inoltre, riporta come nel 500 si sia consumata una lotta intestina al regno burgundo dalla quale sarebbe emersa una fazione alleata di Clodoveo; fu infatti combattuta, in quell'anno, presso Digione una grande battaglia fra Godegeselo e il fratello Gundebado, coadiuvato quest'ultimo da truppe franche. Gundebado, dopo essere stato sconfitto a Digione e aver radunato nuove truppe, circondò e conquistò Vienna uccidendo il fratello Godegeselo e divenendo il nuovo re. Clodoveo, evidentemente, da allora poté disporre di un valido alleato, e a breve ne apprezzeremo le doti militari, per condurre operazioni belliche nella sezione meridionale della Gallia<sup>87</sup>. Nel 507 Clodoveo riuscì, inoltre, a sconfiggere gli Alemanni e il ricordo di tale vittoria, a cui sopra abbiamo accennato, è tramandato dalla *Varia* II.51 che Teodorico in quell'anno gli inviò per congratularsi del successo. Per l'occasione il sovrano goto mandò al re franco Citrodeo che, *arte sua doctum*, «con la bocca e la mani e con una consona voce [vi] intrattiene cantando la gloria della vostra potenza»<sup>88</sup>. Probabilmente, tuttavia, in questa missiva è lec-

---

85 MARCELLINI V.C. COMITIS *Chronicon*, cit., p.96; J.J. Arnold, *Ostrogothic Provinces: Administration and Ideology*, in *Brill's Companions to European History*, cit., p. 82. Si confronti S. Rovagnati secondo il quale il Sabiniano a cui si è appena fatto riferimento sarebbe il figlio di quel Sabiniano che nel 479 sterminò la retroguardia di Teodorico: S. Rovagnati, *I Goti*, Milano, Xenia, 2002, p. 43.

86 S. Gasparri, C. La Rocca, cit., pp. 109-110; MARI EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica*, cit., p. 232.

87 *Ivi*, p. 234.

88 «Citharodeum etiam arte sua doctum pariter destinavimus expetitur, qui ore manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., II.51, p. 73.

to osservare e constatare un indizio di debolezza di Teodorico, piuttosto che un sincero afflato di gioia per la vittoria del cognato, dato dal fatto che qui il re goto chiese al sovrano franco di abbandonare gli eccessi, di ricondursi nella moderazione, e di non inseguire gli Alemanni che «spaventati si nascondono nei nostri territori». A tal fine vennero inviati anche degli ambasciatori.

Teodorico, quindi, intuendo i pericoli che avrebbe comportato un conflitto tra Clodoveo e Alarico II, cercò di mediare tra il re dei Franchi e quello dei Visigoti in virtù dei legami che lo univano ad entrambi – egli era marito di Audefleda, sorella di Clodoveo, e padre della sposa di Alarico II, Teutigota – impegnandosi in difficili trattative, ricordate nelle *Variae* III.1 e III.2, dove cercò di comporre il conflitto attraverso l'ausilio della giustizia e del diritto non ricorrendo, quindi, alle armi. Nella *Varia* III.3, diretta ai re degli Eruli, dei Guarni e dei Turingi, il sovrano, inoltre, si batté affinché si facesse ricorso al giudizio e alla capacità di Eurico che «sospende le guerre imminenti delle popolazioni a voi vicine»<sup>89</sup>. Come evidenziato da Heather, tuttavia, non è da esagerare la volontà mite e pacifica di Teodorico che sembra trasparire da questa corrispondenza; come detto anche nell'*Introduzione*, infatti, le *Variae* sono una raccolta realizzata selezionando l'imponente mole di documenti redatti da Cassiodoro nel corso della sua attività e non è da escludere che l'immagine appena delineata fosse stata esattamente quella che il Senatore avrebbe voluto trasmettere. Gli eventi immediatamente successivi, infatti, testimoniano una politica ben più aggressiva ed espansionistica.

A nulla, quindi, valsero gli sforzi, ipotetici o reali, del re di comporre per via diplomatica il dissidio e nella battaglia di Vouillè, che vide vincitori i Franchi, Alarico II trovò la morte. Fu un momento particolarmente difficile per il regno Visigoto tanto che la *Chronica Cesaerugusta Reliquie* riporta come «il regno di Tolosa fu distrutto» e in toni simile si esprime Isidoro di Siviglia che nella sua *Historia Gotorum* ricorda come il regno, a seguito della battaglia, fu occupato da nemici<sup>90</sup>. Morto Alarico II, data la minore età del di lui figlio Amalarico, nato attorno al 493, la guida del regno Visigoto venne affidata a Giselico, figlio del defunto sovrano, che spostò la capitale a Narbona da dove, tuttavia, dovette presto an-

---

89 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVIII.297, p. 155; CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.1; *Ivi*, III.2, pp. 78-79. Per quanto concerne il caso di Eurico si veda *Ivi*, III.3, p. 79-80: «recolite namque Eurici senioris affectum, quantis vos iuvat saepe muneribus, quotiens a vobis promixarum gentium imminente bella suspendit».

darsene venendo questa conquistata, di lì a breve, dal burgundo Gundebado; Gesalico scappò quindi a Barcinona<sup>91</sup>. Teodorico, che aveva precedentemente dato in sposa la figlia Teutigota ad Alarico II, aveva già mobilitato un ingente esercito col fine di soccorrere l'alleato<sup>92</sup>. L'arrivo dei Goti costrinse i Burgundi a togliere l'assedio alla città di Arles e spinse i Franchi a ritirarsi da Carcassone<sup>93</sup>. Ben presto, tuttavia, la reazione difensiva, ipotetica o meno, si trasformò in un'ulteriore campagna offensiva durante la quale venne combattuta una grande battaglia tra Goti e Franchi, questi ultimi coadiuvati dai Burgundi. La vittoria ancora una volta arrise le armi di Teodorico e così nel 508, come riporta la *Chronica* di Cassiodoro, parte della Provenza venne annessa al regno Ostrogoto; anche in tale occasione, quindi, la conquista fu presentata alla stregua di un recupero il quale porterà Isidoro di Siviglia a scrivere che Teodorico con tale campagna «riprese la parte del regno che la mano dei nemici aveva occupato e la restituì alla giustizia dei Goti»<sup>94</sup>. I Goti, tuttavia, non arrestarono la loro avanzata e nel 510 conquistarono Narbona; il tesoro dei Visigoti come le loro tasse vennero inviate a Ravenna e da questa città partirono funzionari e amministratori diretto verso la Spagna. Nello stesso anno Teodorico si impadronì di Barcinona provocando la fuga precipitosa di Giselico che scappò alla volta dell'Africa. Il sovrano Amalo indirizzò allora una missiva al vandalo Trasamondo, la *Varia* V.43, con cui chiese al re l'estradizione del fuggitivo, richiesta prontamente accolta da Cartagine. Nel 511, quindi, Giselico fu costretto a tornare in Spagna. La missiva con la quale Teodorico ringraziò Trasamondo può essere di particolare importanza al fine d'osservare la reale forza e influenza su cui in questo preciso momento il regno gotico poteva fare affidamento. Nella *Varia* V.44, infatti, si legge:

90 «His diebus pugna Gotthorum et Francorum Boglada facta. Alaricus in proelio a Francis interfectus est: regnum Tolosanum destructum est»: si rimanda alla *Chronicorum Caesaraustanorum Reliquiae* contenuta in VICTORIS TONNENSIS EPISCOPI *Chronica a. CCCCLXIV-DLXVI* a cura di T. Mommsen in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, p. 223; ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 36, p. 281-282.

91 P.M. Giusteschi Conti, *Prosopografia gota* in *I Goti*, catalogo della mostra, cit., p. 372; ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 37, p. 282.

92 *Ibidem*.

93 P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 232-233.

94 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 160; «Francos proterit, partem regni, quam manus hostium occupaverat, recepit Gothorumque iuri restituit»: ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 36-37, p. 282-283; MARI EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica*, cit., p. 234.

tanto è gloriosa la tua dominazione [di Trasamondo] che riesce a liberarsi velocemente [della presenza di Giselico]<sup>95</sup>.

La pressione esercitata da Ravenna, come si può osservare, venne prontamente e celermente accolta da Cartagine e questo verosimilmente può essere interpretato come un riflesso di quell'egemonia, di cui abbiamo brevemente accennato sopra, che il regno gotico poteva esercitare su quello vandalo. Isidoro di Siviglia scrive, infatti, che Giselico dopo essere arrivato a Cartagine abbandonò subito l'Africa *ob metum Theodorici*<sup>96</sup>. Giselico tornò, quindi, in Spagna e fu ucciso dopo essere stato sconfitto da Ibbas, poco lontano dalla città di Barcinona<sup>97</sup>. Teodorico divenne allora il protettore del nipote Amalarico ma solo nel 513 assunse il governo diretto del regno<sup>98</sup>. Sembra, tuttavia, che già prima del 511 Teodorico abbia tentato di estendere la sua influenza sul regno Visigoto; nel 510, infatti, Giselico nel suo palazzo uccise Gerico, probabilmente perché colluso con la causa ostrogota<sup>99</sup>. La conquista del regno Visigoto fu sicuramente il più grande successo di Teodorico poiché in tal modo egli riunificò le due stirpi dei Goti divise da tanto tempo. Procopio scrive, infatti, come Teodorico abbia inviato grandi contingenti di truppe alla volta della Gallia e della Spagna e come, a seguito di ciò, «i Goti e i Visigoti coll'andar del tempo, con a capo uno stesso principe e stabiliti in uno stesso paese, disponendo reciprocamente le loro figlie, si univano in parentela»<sup>100</sup>. E l'intenzione del sovrano gotico fu certamente quella di preservare l'unità raggiunta anche se, prima di questa, obiettivo imprescindibile era quello di stabilizzare la nuova conquista. In questo senso può essere compreso perché solo nel 515 Teodorico avrebbe fatto venire dalla Spagna il *gloriosus vir* Eutarico con il fine di farlo convolare a nozze con la figlia Amalasantha<sup>101</sup>.

---

95 «unde non fuit sic vituperabile hominem parvis suspicionibus locum dedisse, quantum gloriosum est dominantem tam celerrime se potuisse purgare»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., V.44, p. 170-171.

96 ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 38, p. 282.

97 *Ibidem*.

98 Si rimanda a *Chronicorum Caesarugustanorum Reliquiae*, cit., p. 222. Secondo la *Historia Gbtotorum*, invece, Teodorico avrebbe assunto il controllo del regno Visigoto solo dopo la morte di Giselico e ne avrebbe affidato l'amministrazione, solo nominalmente, ad Amalarico. Si veda ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 39, p. 282-283.

99 P. Heather, *The Goths*, cit., p. 232.

100 PROCOPIO, *La guerra gotica*, I.12, pp. 66-67.

### 3.2. Teodorico quale rappresentante della *Romanitas*

Dopo aver esposto lungamente la politica espansionistica di Teodorico – evidenziando il valore romano di cui fu rivestita e con il quale fu presentata, efficacemente osservabile nei casi della conquista di Sirmio e della Provenza – possiamo quindi analizzare quale fu l'immagine che Teodorico cercò di delineare del suo regime e, quindi, come questo doveva essere percepito da osservatori esterni ed interni. Dalle missive indirizzate a sovrani stranieri e ad alcuni suoi sudditi è chiaro, infatti, come uno dei fini del sovrano goto, nel riporre così tanta attenzione nel presentare il suo regime come totalmente romano, sia stato quello di differenziare il proprio dominio da quello di altri «barbari».

Il richiamo e l'aderenza al modello romano hanno l'obbiettivo di porre Teodorico, dinanzi ai suoi interlocutori stranieri, quale legittimo erede della tradizione latina e, pertanto, quale unico dispensatore della sua civiltà. Tale atteggiamento è desumibile da diverse *Variae*.

È percepibile ad esempio nella missiva che il sovrano goto invia al re dei Burgundi dove promette a questi che a breve gli invierà un orologio con il quale è possibile comprendere lo scorrere del tempo «senza il sole»; darà ai Burgundi, inoltre, ciò che essi hanno visto nella civiltà romana: gli strumenti degli antichi e la possibilità di condurre sottili ispezioni. Teodorico, qui, afferma infine che una vita regolata in questo modo, grazie al retaggio degli antichi, è ciò che distingue la vita umana da quella bestiale: quest'ultima, infatti, sarebbe cosciente del passaggio delle ore, e del tempo, solo per via della sua fame<sup>102</sup>. Un'analoga immagine è fornita dalla *Varia* IV.1 inviata al sovrano Ermanafrido, re dei Turingi, dove Teodorico afferma che a seguito dell'invio di sua nipote come sposa di questi, la Turingia diverrà edotta nelle lettere e nella conoscenza dei costumi degli antichi e non sarà in nulla inferiore rispetto ai migliori tempi della sua grandezza<sup>103</sup>. Parimenti, nella missiva che Teodorico indirizzò al re degli Eruli si scrive che verranno inviati al sovrano cavalli, scudi e altri materiali bellici uniti a ciò che è più

---

101 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 160. Probabilmente, infatti, dal 511, anno della presa di Narbonne, al 514, anno della morte dell'ostile Gesalico, il sovrano Goto fu costretto a fare affidamento ad un re, Amalarico, che potesse vantare un certa legittimazione nella realtà iberica. Con la morte di Gesalico, verosimilmente, fu libero di perseguire il proprio fine e di imporre il suo controllo sulla Spagna.

102 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., I.46, p. 42.

103 *Ivi*, III.1, p. 114.

importante in assoluto: la giustizia<sup>104</sup>.

Tuttavia, è attraverso lo studio della dimensione ideologica che pervase l'amministrazione delle province, e quindi con la lettura delle missive indirizzate a quegli interlocutori che prima abbiamo definito «interni», che è possibile apprezzare il richiamo al modello romano con la volontà di distinguersi da altri domini «barbarici»: ciò venne fatto evidenziando con particolare forza come il dominio goto si configurasse come un ripristino dei costumi giuridici.

Fridibado, che sembra essere stato un sottoposto del *comes Dalmatiae et Saviae* Osuino, venne inviato tra il 507 e il 511 come ufficiale della Siscia e Savia; al suo arrivo venne introdotto alle popolazioni colà dimoranti con la precisa disposizione di riportare la legge e l'ordine. Nella *Varia* III.48 infatti si legge: «punisce severamente i ladri di animali, sopprime gli omicidi, condanna i furti e dai pazzi azzardi vi riconduce alla quiete». Allo stesso modo Servato fu nominato *dux* del Noricum e a questi Teodorico scrisse: «non ci deve essere violenza nelle province che tu amministri, ma tutto deve essere composto attraverso la giustizia dalla quale il nostro impero fiorisce»<sup>105</sup>. Nel 508, inoltre, il sovrano goto scrisse a Gemello, vicario del prefetto di Gallia, le seguenti parole: «i costumi Romani devono essere da te obbediti che li hai restaurati dopo un lungo tempo». Tale dimensione ideologica è chiaramente osservabile, infine, nelle lettere che Teodorico inviò, rispettivamente, a Colosso *dux* della Pannonia e ai sudditi presenti in tale provincia. Il sovrano goto afferma che i cittadini devono vivere basandosi sulla giustizia mentre sono tenuti ad abbandonare le armi e a seguire, in questo, il comportamento dei Goti i quali, feroci contro i nemici esterni, governano con moderazione quanti sono sotto le loro leggi<sup>106</sup>. A Colosso, nello specifico, si richiedeva di ricomporre la provincia con l'ausilio delle leggi e di utilizzare le armi solo per la difesa; egli, inoltre, avrebbe dovuto cancellare le *consuetudines abominanter*, leggi o consuetudini che non riteneva ragionevoli o razionali. Teodorico, infine, sottolinea che a seguito di tale azioni di governo la Pannonia sarebbe ritornata alla sua pristina grandezza<sup>107</sup>. L'affermazione più forte del tentativo di legittimare tale ruolo sembra derivare dalla lettera che il re inviò ai suoi sudditi della

---

104 *Ivi*, III.2, p. 115.

105 «ut per provinciam, cui praesides, nulla fieri violenta patiaris, sed totum cogatur ad iustum, unde nostrum floret imperium»: *Ivi*, I.9, p. 20.

106 *Ivi*, III.24 p. 92.

107 *Ivi*, III.23, p. 91.

Savia. In questa egli asserisce che gli abitanti avrebbero dovuto seguire i consigli di Severino, erudito del diritto romano, e farsi guidare dalle leggi che già da tempo erano rispettate dai Goti, l'osservanza delle quali avrebbe consentito la difesa dai potenti<sup>108</sup>.

Dalla lettura di queste corrispondenze emerge nella politica di Teodorico la volontà, come abbiamo rapidamente detto sopra, di differenziarsi rispetto agli altri popoli «barbari» e di proporre il dominio dei Goti come superiore ad essi; superiorità che deriva dal possedere, e dall'essere rappresentante, di Roma e che si definisce nella politica di diffusione, e ripresa, dei costumi romani e in particolar modo del diritto; molto efficace, e molto fortunata, è l'espressione di Arnold secondo la quale il dominio di Teodorico si concretizzò «nell'idea che i Goti brandissero oltre le Alpi la torcia della *Romanitas*»<sup>109</sup>. Esemplare, in tal senso, è la lettera che Teodorico, dopo aver sconfitto i Franchi ed annesso la Provenza, inviò nel 508 a tutti i provinciali della Gallia dove ebbe modo di asserire:

allontanate le barbarie, cancellate la crudeltà dalla mente poiché sotto la moderazione dei nostri tempi non conviene vivere sotto costumi alieni<sup>110</sup>.

Il ritorno ai costumi romani, a quelle che sono definite *Romanae consuetudini*, e l'allontanamento da quelli precedenti, si sarebbe compiuto attraverso l'obbedienza alle leggi e al ripristino dei costumi giuridici<sup>111</sup>. Speculare alla *Varia* appena accennata è quella diretta ai cittadini di Marsiglia, datata tra il 508 e il 511,

---

108 *Ivi*, V.25, p. 152.

109 J.J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, New York, Cambridge University Press, 2014, p. 134. Si confronti a tal proposito anche C. Azzara, cit., pp. 44-45.

110 «atque ideo in antiquam libertatem deo praestante revocati vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem, quia sub aequitate nostri temporis non vos decet vivere moribus alienis»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.17, p. 88.

111 *Ivi*, III.17, p. 88. Riguardo ad un costume barbarico che viene percepito come diametralmente opposto al mantenimento e al rispetto della legge si confrontino anche J.J. Arnold, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, cit., pp. 125-135; P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 222-223. Assai interessante, inoltre, è pure la *Varia* V.37, scritta tra il 523 e il 526. In questa Teodorico destinò Ampelio e Liverto alla penisola iberica con il preciso scopo di ripristinarvi la giustizia e i costumi giuridici: in uno dei passaggi iniziale della missiva, infatti, si può leggere «dehinc non polyptychis publicis, ut moris est, sed arbitrio compulsorum suggeruntur provincialium subiacere fortunae». La motivazione che spinse il sovrano ad impegnarsi per ripristinare gli usi giuridici, ed qui che si può apprezzare come la differenza tra costume barbarico e romano doveva essere colta dalla prospettiva latina, è tuttavia ravvisabile esattamente nell'apertura della *Varia* dove il sovrano scrisse: «Decet provincias regno nostro deo auxiliante subiecat legibus et bonis moribus ordinari, quia ille vita vere hominum est, quae iuris ordine continetur, nam beluarum ritus est sub casu vivere: quae dum rapiendi ambitu feruntur, improvisa temeritate succumbunt»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., V.38, pp. 164-165.

dove a questi veniva presentato il conte Marabaud; nella missiva vi si legge:

possa avere cura della giustizia [...] contrapporre agli insolenti la severità del suo castigo [...] conduca tutti alla giustizia, dove sempre fiorisce il comando<sup>112</sup>.

Il medesimo atteggiamento, di superiorità che sarebbe derivata dall'attingere alla cultura e al retaggio romano, è osservabile nelle lettera, a cui sopra abbiamo brevemente accennato, indirizzata al re dei Turingi Ermanafredo. In questa il sovrano afferma, infatti, come attraverso l'ausilio del diritto la «vostra nazione si svilupperà meglio nella norma»<sup>113</sup>.

---

112 «insolentibus severitatem suae distractionis obiciat, nullum denique opprimi iniqua presumptione patiat, sed omnes cogat ad iustum, unde semper floret imperium»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.34, p. 97.

113 «mittimus ad vos ornatum aulicae domus, augmenta generis, solacia fidelis consili, dulcedinem suavissimam coniugalem: quae et dominatum vobiscum iure compleat et nationem vestram meliore institutione componat»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.1, p. 114.

### 3.3 «Inter utrasque res publicas»: Ravenna e Bisanzio in un piano paritario

L'assunzione del modello romano, valorizzata continuamente e con così tanta forza in queste svariate dimensioni, in ultima istanza trova probabilmente il proprio obbiettivo e fine nel tentativo condotto da Teodorico di ottenere non solo il riconoscimento, e pertanto la legittimazione al proprio dominio, da parte dell'impero romano d'Oriente, l'unica e autentica superpotenza dell'epoca, ma precisamente nella volontà di porsi con questo in un piano paritario<sup>114</sup>. La tematica sarà analizzata, quindi, facendo riferimento in primo luogo ad una fonte letteraria mentre, successivamente, si cercherà di coglierla da quanto la numismatica consente di sostenere.

Per quanto concerne la prima tipologia di fonti, ciò è chiaramente percepibile dalla celebre e spesso citata prima *Varia* del primo libro. Nel 508, quindi, in un momento in cui Costantinopoli era diventata d'un tratto ostile a Ravenna, Teodorico ebbe modo di scrivere all'augusto:

noi non crediamo che tra due repubbliche, che sotto gli antichi principi sono sempre state dichiarate componenti un unico corpo, una qualche discordia possa permanere<sup>115</sup>.

L'intento, con ogni evidenza, fu quello di porre il regno goto in un piano paritario con l'impero romano d'Oriente e ciò fu reso possibile, come abbiamo ampiamente detto sopra, per via del rispetto che Teodorico mostrò per quei tratti costitutivi della *Romanitas* e, in particolar modo, per la legge. Nella stessa *Varia*, infatti, poco prima si può leggere:

---

114 L'intento di ottenere una qualche forma di legittimazione da parte di Bisanzio fu certamente un bisogno condiviso da molti regni che sorsero sul corpo dell'impero romano. Grande fu la gioia di Clodoveo quando, dopo la sconfitta che inferse ai Visigoti nel 507, ricevette dall'augusto di Costantinopoli i codicilli del consolato; a seguito dell'episodio, infatti, si recò nella chiesa di San Martino e dopo aver indossato la veste purpurea, la clamide e il diadema, cavalcando un cavallo bianco distribuì per la città di Tour oro e argento. Da quel giorno, quindi, fu chiamato «console» o «augusto». Per una descrizione più estesa dell'episodio si confronti S. Gasparri, C. La Rocca, cit, p. 96; S. Rovagnati, cit., p. 44. Per quanto concerne il caso di Teodorico, analizzato nel presente capitolo, efficace è l'espressione di Azzara secondo il quale il re avrebbe portato avanti «un malcelato sforzo di emulazione nei confronti della stessa carica imperiale»: C. Azzara, cit., p. 44.

115 «quia pati vos non credimus inter utrasque res publicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., I.1, p. 3.

Mi si esorta frequentemente, affinché io apprezzi il senato, di sostenere fortemente le leggi dei principi, affinché io possa ricomporre tutte le membra dell'Italia. In che modo voi potete dividerci dalla Augusta pace, che non abbiamo cercato di allontanarci dai vostri costumi<sup>116</sup>?

La *Varia* I.1, tuttavia, non è l'unica in cui si può apprezzare questa volontà politica, anche se certamente fu quella in cui tale intenzione si espresse in maniera più manifesta. Anche la *Varia* II.1 risulta, in tal senso, assai interessante. Questa missiva, scritta nel 511 e diretta all'imperatore Anastasio, chiedeva all'augusto di Costantinopoli di accettare la nomina a console di Felice. Teodorico, quindi, nel tentativo di ottenere il consenso imperiale giunse ad affermare come l'augusto, in virtù della sua forza e del suo prestigio, potesse disporre facilmente della ricchezza di entrambi gli Stati, quello gotico e quello romano, definiti nella missiva *utriusque rei publicae*<sup>117</sup>.

Il medesimo intento politico, di ottenere il riconoscimento da parte dell'impero romano d'Oriente e di porsi con questo in un piano paritario, si può cogliere osservando la monetazione di Teodorico, nello specifico quella d'oro. Il diritto di battere la moneta aurea era una prerogativa strettamente imperiale e ciò può essere colto da un passo di Procopio che, riferendosi ai Franchi, scrive:

e battono moneta d'oro dalle miniere della Gallia; non già, come era costume, coll'effigie dell'imperatore, ma sibbene con la loro [...] quella d'oro però né egli né chiunque altro dei re barbari, sia pur che abbia l'oro ne' suoi domini, può coniare con la propria immagine; poiché una moneta tale non potrebbe aver corso nei commerci neppur fra i barbari stessi<sup>118</sup>.

Al re dei Franchi, quindi, Procopio rimprovera l'aver collocato la propria effigie

116 «hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam. Quomodo potestis ab Augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare?» *Ivi*, p. 3.

117 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., II.1.

118 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., III.33, pp. 436-437. Con ogni probabilità Procopio in questo passaggio si stava riferendo a Teodeberto d'Austrasia (534-548), sovrano per il quale conserviamo i primi *solidi* che recano il nome del re. Si veda anche P. Spufford, *Roman-Barbarian Discontinuity*, in *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge, University Press, 1988, p. 14.

sulla moneta aurea: l'illegalità del gesto è comprovata dalla chiosa del passaggio appena riportato nella quale lo storico bizantino scrive che «una moneta tale non potrebbe aver corso nei commerci». A Teodorico fu concesso, invece, di battere moneta d'oro, in solidi (1/72 di libra: 4.5 grammi), in mezzi solidi (*semis*) e in terzi di solido (*tremis*)<sup>119</sup>. Gli augusti di Costantinopoli, da Zenone ad Anastasio e da Giustino I a Giustiniano, concessero quindi ai sovrani goti il diritto di emettere la moneta d'oro, lo *ius codendi*. Nella presente sede non si vogliono delineare le sfumature di tale diritto; importanti contributi sono stati realizzati da Arslan e a questi si rimanda ogni approfondimento, cionondimeno è chiaro che Teodorico dovette realizzare delle monete auree che, per il peso, per la purezza del metallo e per le accortezze stilistiche adottate, dovevano essere del tutto eguali a quelle coniate nell'impero romano d'Oriente<sup>120</sup>. Esattamente da questa caratteristica della monetazione d'oro è possibile cogliere la volontà in Teodorico di ricercare, e mantenere, un riconoscimento da parte dell'augusto di Costantinopoli. La circolazione della moneta d'oro era ristretta alle grandi transazioni commerciali di stampo internazionale mentre il pubblico che poteva apprezzare i messaggi politici dettati dalle caratteristiche dei singoli pezzi era costituito, verosimilmente, dai soli grandi mercanti ed esponenti dell'aristocrazia<sup>121</sup>. Ad essi, quindi, si doveva dichiarare con forza il rapporto paritario e paritetico esistente tra regno goto e impero romano d'Oriente.

Tuttavia, come efficacemente proposto da Arnold, Costantinopoli dovette essere percepita, nella politica gota e pertanto nell'idea di una unità dell'impero romano, alla stregua di un *primus inter pares*: le insegne imperiali e pertanto la legittimazione a governare furono mandate, come vedremo dettagliatamente nel seguente capitolo, da Costantinopoli a Ravenna e la direzione di questo gesto do-

---

119 E.A. Arslan, *La moneta dei Goti in Italia*, in *I Goti*, catalogo della mostra, cit., p. 252.

120 Oltre all'appena citato *La moneta dei Goti in Italia* si rimanda a E.A. Arslan, *Le monete ostrogote nel museo di Udine*, cit., e a E.A. Arslan, *Le monete di Ostrogoti Longobardi e Vandali. Catalogo delle civiche raccolte Numismatiche di Milano*, «Revue numismatique», 21, 1979. Se la monetazione di Teodorico rispettò i canoni imperiali potrebbe risultare di difficile interpretazione il cosiddetto Medaglione di Senigallia (fig. 3), un pezzo dal valore di 3 solidi, che raffigura Teodorico con lunghi capelli e con dei mustacchi. Il pezzo, con ogni probabilità, non era destinato alla circolazione e, realizzato all'inizio del regno del sovrano, doveva essere una medaglia celebrativa realizzata forse per commemorare la visita che il sovrano compì a Roma nel 500: E.A. Arslan, *Le monete ostrogote nel museo di Udine*, cit., p. 124, M.J. Johnson, *Art and Architecture*, cit., p. 354; H. Wolfram, *I germani*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 1977), p. 99.

121 Per quanto concerne i messaggi contenuti nelle monete: A. Savio, *Monete Romane*, Milano, Jouvence, 2014, p. 33. Per quanto riguarda la diversa circolazione delle monete d'oro, d'argento e di bronzo: E.A. Arslan, *Le monete di Ostrogoti Longobardi e Vandali*, cit., p. 7.

vette, chiaramente, essere ricordata e valorizzata<sup>122</sup>. Oltre a quanto appena detto, la proposta di Arnold può sicuramente essere accolta, e pertanto l'equilibrio tra Ravenna e Costantinopoli può così essere delineato e inteso, dato che in molteplici passi della *Varia* I.1, sopra citata, si percepisce un tono di reverenza da parte di Teodorico rivolto all'augusto Anastasio. Nella missiva Teodorico si impegna ad evitare di giungere ad uno scontro aperto contro Bisanzio e pertanto il tono adottato è agevolmente intuibile, cionondimeno è apprezzabile la chiave di lettura proposta da Arnold. La *Varia* si apre, quindi, con l'eloquente espressione «oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere» e poco dopo Bisanzio è definita «unici exemplari imperii» mentre Teodorico scrive che il regno «nostrum imitatio vestre est»<sup>123</sup>. Efficace è, quindi, l'espressione di Wolfram secondo la quale l'intento del sovrano Amalo sarebbe stato quello di far del regno una «parte, indipendente e insieme subordinata, dell'impero unico e unitario»<sup>124</sup>.

Il pieno riconoscimento di questo ruolo fu con ogni probabilità la missiva che Teodorico ricevette dall'augusto Anastasio nel 516. In questa l'imperatore d'Oriente parla di Repubbliche Romane ed equipara Teodorico allo stesso papa; egli scrive, inoltre, che il primo riveste un'autorità secolare mentre il secondo religiosa. Tale riconoscimento è quanto Teodorico anelava da anni.

È probabile, tuttavia, che la lettera del 516 non abbia, nelle intenzioni del governo costantinopolitano, cercato di equiparare la condizione del regno gotico a quella dell'impero orientale. L'attenta divisione posta tra l'autorità secolare, che era del re, e quella spirituale, che spettava al papa, avrebbe potuto rappresentare i limiti oltre i quali l'impero d'Oriente non poteva spingersi nel riconoscimento della potenza gotica. L'unicità della monarchia imperiale può essere colta, nella raffinata elaborazione di Eusebio di Cesarea presentata all'interno della *Vita di Costantino*, dal seguente passo:

Infatti a lui [Costantino] il Dio universale aveva assegnato il dominio sulla terra, e lui, a imitazione dell'Onnipotente, aveva affidato loro l'amministrazione delle singole circoscrizioni dell'impero<sup>125</sup>.

---

122 J.J. Arnold, *Ostrogothic Provinces: Administration and Ideology*, cit., p. 81.

123 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., II, p. 3.

124 H. Wolfram, *I Germani*, cit., p. 99.

125 EUSEBIO, *Vita di Costantino*, trad. it. a cura di L. Franco, Milano, Mondadori, 2018, IV.34, p. 377.

Nella concezione di Eusebio, quindi, l'imperatore è il vicario di Dio in terra e cardine della sua azione politica è l'imitazione della divinità stessa<sup>126</sup>. Dio in quanto *Logos* è creatore sia dell'animale umano sia dell'animale regale (*basilikon zoon*) e quest'ultimo, sotto la sua guida, ha il compito di regnare in terra<sup>127</sup>. Abbandonata l'idea, propria della fase tardo imperiale, della natura semi-divina dell'augusto, l'imperatore di Bisanzio era quindi il prescelto dalla divinità la quale, pertanto, a suo piacimento alterava i meccanismi elettivi per concedere il trono al suo favorito<sup>128</sup>. L'imperatore, avente quindi il compito di essere l'intermediario fra la divinità e il suo popolo, veniva circondato di un'aurea sacra di cui i molteplici atti di rispetto verso la sua figura dovevano essere valida espressione. In sua presenza si doveva mantenere il più ossequioso silenzio e i suoi piedi non dovevano camminare sul terreno comune ma solo al di sopra del porfido o, in alternativa, su tappeti di porpora<sup>129</sup>. Un esempio puntuale di tutto ciò può essere fornito dalla descrizione che Eusebio di Cesarea ci fornisce dell'arrivo di Costantino al concilio di Nicea. Dopo che tutti i convenuti, quindi, ebbero raggiunto un «generale silenzio», l'imperatore indossando una «veste che rifulgeva dei raggi fiammeggianti della porpora» vi arrivò. «La bellezza della sua persona, la splendida armonia e il vigore della sua forza [...] unite alla mitezza del suo carattere [...] mettevano in luce l'eccellenza della sua anima»<sup>130</sup>.

L'impero d'Oriente, quale legittima continuazione di quello romano, rivendicava quindi con forza la propria unicità e i regni che sorsero sull'antica *Pars Occidentalis* vennero organizzati in una complessa gerarchia che al suo apice trovava Costantinopoli<sup>131</sup>.

Delineata in questi termini l'ideologia e la concezione imperiale, e pertanto la sua unicità, si può ben comprendere per quale ragione il riconoscimento che Teodorico ottenne non dovette equipararlo al rango della grande potenza orientale.

---

126 EUSEBIO, cit., p. 28.

127 S. Ronchey, *Lo stato bizantino*, Torino, Einaudi, 2002, p. 81.

128 G. Cresci Marrone, F. Rho Vio, L. Calvelli, *Roma antica*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 322-324; H.G. Beck, *Il millennio bizantino*, trad. it. a cura di E. Livrea, Roma, Salerno Editrice, 1981 (ed. or. 1978), pp. 105-110; G. Ravagnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 13-14.

129 *Ivi*, pp. 21-22.

130 EUSEBIO, cit., III.10, pp. 257-259.

131 G. Ostrogorsky, cit., pp. 26-27.

#### 4. La regalità quasi imperiale di Teodorico e il declino dello stato gotico

Dopo che è stato attentamente studiato il carattere romano del regime di Teodorico, e il suo fine di porre la potenza gota in un piano paritario con quella della Roma d'Oriente, è ora possibile interrogarsi sulla regalità dello stesso sovrano goto e comprendere per quale ragione il re non abbia mai compiuto l'ardito passo di proclamarsi imperatore, azione che avrebbe *de facto* ripristinato l'impero d'Occidente, scomparso nel 476. Nella fisionomia e nella struttura complessiva del presente lavoro questo capitolo, quindi, è l'ultimo dove viene analizzata la romanità del regime goto osservandola nella dimensione e dalla prospettiva attuale, come sin ora è stato fatto.

Dopo la riunificazione col regno visigoto, quindi, la forza di Ravenna era in grado di dispiegarsi direttamente dall'Adriatico sino all'Atlantico ed era in grado di esercitare, come abbiamo visto, una fortissima influenza sul regno vandalo mentre tramite l'alleanza dei Turingi l'autorità di Teodorico raggiungeva persino la Germania centrale; dell'antica metà occidentale dell'impero romano solo la Gallia settentrionale e la Britannia sfuggivano al sovrano.

Come si è detto ampiamente nei capitoli precedenti, inoltre, fortissima fu l'influenza esercitata su Teodorico dal modello imperiale, ben osservabile nella politica urbanistica e di restauro delle città come in quella fortemente espansionistica, e dalla *Romanitas*, poiché il dominio dell'Amalo si presentava come un recupero della grandezza di Roma attraverso un pieno ripristino dei suoi costumi giuridici. Se il lungo regno di Teodorico fu così connotato ben si comprende la motivazione del quesito posto in apertura, in risposta del quale, in ultima istanza, si cercherà di chiarire a quale titolo l'Amalo abbia retto e governato la penisola e quali furono, quindi, i confini giurisdizionali che dette alla sua azione politica. Verrà offerta una prospettiva che si ritiene utile per lo sviluppo di questa problematica argomentandone, tuttavia, anche le fragilità. Nella seconda sezione del presente capitolo e seguendo lo sviluppo della storia politica si osserverà infine il declino e l'indebolimento del regno goto negli ultimi anni di regno di Teodorico e in quelli appena successivi alla sua morte, tracciando in tal modo lo

sgretolamento del suo stato, dopo l'ascesa delineata nei capitoli precedenti.

Si inizierà, dunque, da un episodio della guerra greco-gotica che potrebbe indurre a sfumare il quadro di totale legalità in cui si inserì il lungo regno di Teodorico. Durante l'assedio che Vitige condusse contro Roma nelle prime fasi della guerra, Procopio ci informa di un'accesa discussione intercorsa tra Belisario e Romeo, rappresentante della delegazione gota che era stata incaricata di raggiungere un accordo per sospendere il conflitto. Belisario, dopo aver attentamente ascoltato l'intervento dell'ambasciatore goto volto a delineare la legittimità dell'intervento e del regno di Teodorico, in questa occasione avrebbe dichiarato:

Teodorico fu mandato da Zenone imperatore a combattere Odoacre, non già perché egli divenisse signore d'Italia; che invero importava forse all'imperatore di sostituire un tiranno ad un altro? Ma si piuttosto perché libera ridivenisse ed all'imperatore restituita. Egli invece, riuscito nell'impresa contro il tiranno, si mostrò nel resto assai ingrato<sup>132</sup>.

La risposta di Belisario, è evidente, si inserisce in un contesto bellico e chiaramente fu motivata dall'intento di screditare e delegittimare l'esperienza del regno goto in Italia. Ulteriori indicazioni provenienti da altre fonti, infatti, delineano la totale legalità all'interno della quale si sviluppò l'intervento di Teodorico in Italia.

Secondo quanto riportato dal celebre passo di Giordane, il ruolo del sovrano nella penisola sarebbe stato quello di fare le veci dell'augusto di Costantinopoli; l'autore dei *Getica*, infatti, scrive:

conviene infatti che io [Teodorico], servo e figlio vostro, se sarò vincitore, governi quel regno che voi mi avete affidato, al posto di quello, che voi neppure conoscete, il quale tiene sottomesso il vostro senato a un giogo tirannico [...] io, infatti, se vincerò, terrò quel regno per vostro dono e vostro favore<sup>133</sup>.

Nella legittimazione dell'impresa di Teodorico, quindi, ebbe grande importanza sottolineare l'illegalità del regno di Odoacre. Quest'ultimo, infatti, con la deposi-

---

132 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., II.6, p. 178.

133 IORDANES; *Storia dei Goti*, cit., LVII.291, p. 153.

zione di Romolo Augustolo compì un colpo di stato che lo pose al di fuori della legalità, anche se Cassiodoro nella sua *Chronica* sottolinea come non fece mai uso della porpora o delle insegne regali. Procopio e Giordane si riferiscono al suo regno come ad un dominio «tirannico» mentre Marcellino Comes si limita ad affermare come dal 476 egli «dominò Roma»<sup>134</sup>. Diversamente, Teodorico si mosse dai Balcani alla volta dell'Italia dopo aver ottenuto espliciti riconoscimenti da parte dell'augusto: l'Anonimo Valesiano afferma, infatti, come egli era patri-zio e console mentre Procopio gli attribuisce, persino, la dignità senatoriale e nei *Getica* si asserisce che fosse stato adottato come figlio d'armi dallo stesso imperatore. Giordane, nei *Romana*, scrive infine come l'imperatore Zenone, prima della partenza, abbia affidato a Teodorico la protezione del Senato e del popolo romano<sup>135</sup>. Come puntualizzato da Heather, ignoriamo chi dei due, Teodorico o Zenone, abbia avuto l'iniziativa di proporre la partenza dei Goti verso l'Italia: le fonti orientali sono propense per l'augusto mentre così non è per quelle occidentali. A parte ciò la legittimità della campagna che portò alla sconfitta di Odoacre è evidente<sup>136</sup>.

Se l'intervento in Italia si sviluppò all'interno dei quadri della legittimità, tuttavia, da diverse indicazioni è possibile osservare in Teodorico un atteggiamento che, se non lo condusse mai a proclamarsi imperatore, lo portò in modo evidente a compiere gesti e azioni che si spingevano oltre a quelli normalmente attribuiti ad un *magister militum* qual'era. Procopio, infatti, scrive:

non volle invero egli [Teodorico] investirsi né del titolo né delle insegne dell'imperatore romano, e visse portando il titolo di *rex* (chè così sogliono i barbari chiamare i loro principi); nel governo però de' suoi sudditi usò di tutti gli attributi, quanti sono più essenzialmente imperiali. Poiché prese grandissima cura della giustizia e ferma mantenne l'osservanza delle leggi, e il territorio custodì ben difeso contro i barbari confinanti [...] Tiranno era Teodorico di nome, ma di fatto era un vero e proprio imperatore, non punto inferiore ad alcun di quanti in quella dignità né primi tempi di essa si distinsero<sup>137</sup>.

134 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., pp. 158-159; MARCELLINI V.C. *COMITIS Chronicon*, cit., p. 91; PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, p.4; IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVII.291, p. 153;

135 ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 11.49, p. 316; PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, p. 4; IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XLII.289, p. 152; IORDANIS, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, cit., 348, p. 45.

136 P. Heather, *The Restoration of Rome*, cit., pp. 72-73.

137 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, pp. 6-7.

Come è stato evidenziato, molto probabilmente, Procopio conferisce al lungo regno di Teodorico un giudizio favorevole con l'intento di poter delineare i regimi dei successori in una chiave decisamente negativa<sup>138</sup>. Lo storico bizantino, tuttavia, non è l'unica fonte che evidenzia un tale comportamento nel sovrano Amalo. L'Anonimo Valesiano scrive, infatti, come l'intento del sovrano, nel manifestare l'aderenza al retaggio romano, fosse stato quello di «essere chiamato dai Romani Traiano o Valentiniano»<sup>139</sup>. Un richiamo diretto ed evidente a quegli esempi è ben osservabile nella memorabile visita che Teodorico compì nel 500 a Roma. Il sovrano in quell'occasione venne accolto al di fuori della città da papa Simmaco, dal Senato e dal popolo romano e, dopo il suo ingresso nell'Urbe, promise al popolo romano *quod retro principi Romani ordinaverunt*. Concesse quindi allora 120.000 moggi di grano al popolo romano e promise che 200 libbre d'oro sarebbero state utilizzate per il restauro dei palazzi della città.

L'Anonimo Valesiano scrive inoltre come in occasione della visita romana il sovrano abbia anche indetto i *ludos circensium*, tanto celebri alla tradizione romana<sup>140</sup>. Di giochi e festeggiamenti simili, indetti all'interno dei circhi, conserviamo certamente altri esempi cronologicamente vicini all'evento appena ricordato e che pertanto possono essere analizzati per un proficuo paragone. Nel 521 Giustiniano spese ingenti somme per celebrare la propria assunzione del consolato: il futuro imperatore spese allora 280.000 solidi che in parte elargì al popolo e in parte investì in spettacoli. Nell'anfiteatro di Costantinopoli vennero quindi esibiti 20 leoni e 30 leopardi e molte gare coi cavalli furono indette per celebrare l'evento<sup>141</sup>. Giustiniano non badò certo a spese: Marcellino Comes sottolinea infatti come il suo consolato sia stato il più munifico di tutti, ma sicuramente i giochi che mise in scena non dovettero essere del tutto particolari o inediti. Per

138 K. Cooper, *The Heroine and the Historian: Procopius of Caesarea on the Troubled Reign of Queen Amalasuendha*, in *Brill's Companion to European History*, cit., p. 297.

139 « ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.60, p. 322. Interessante è, inoltre, comprendere per quale motivazione vennero scelti esattamente questi due imperatori. Con Traiano, dunque, l'impero romano raggiunse la sua massima estensione mentre con Valentiniano i confini del Reno e del Danubio divennero nuovamente sicuri, H. Wolfram, *I Germani*, cit., p. 99; G. Cresci Marrone, F. Rohr Vio, L. Calvelli, cit., pp. 265-267.

140 ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.67, p. 324.

141 MARCELLINI V.C. COMMITIS *Chronicon*, cit., p. 101-102. Per l'importanza delle gare che si svolgevano nell'ippodromo e i loro riflessi sociali si confronti C. Mango, *La civiltà bizantina*, Bari, Laterza, 2014, pp. 94-99.

quanto riguarda l'Italia e in particolare il regno goto conserviamo infatti un episodio che è a tratti simile. Nel 519 per celebrare l'assunzione del consolato da parte di Eutarico molti animali di diversa specie vennero mandati dall'Africa alla volta di Roma, atto che sottolineò una volta in più il legame che in quel momento univa Cartagine a Ravenna<sup>142</sup>. La *Chronica* di Cassiodoro, nel riferirsi a tale evento, non ha lo stesso grado di accuratezza e precisione che abbiamo potuto apprezzare nel *Chronicon* di Marcellino Comes quando quest'ultimo si riferisce ai festeggiamenti di Giustiniano; è comunque ipotizzabile che essi siano stati simili e che, pertanto, promuovere giochi circensi fosse sicuramente una pratica comune per questo tipo di festeggiamenti<sup>143</sup>. Teodorico, tuttavia, nel 500 non aveva assunto il consolato e i giochi circensi che promosse possono quindi verosimilmente essere ricondotti al tentativo, condotto dal re goto e che stiamo delineando, di emulare il modello imperiale<sup>144</sup>.

Se nei gesti è chiara la volontà da parte di Teodorico di porsi quale nuovo imperatore, tale fine è ancor più evidente negli strumenti ed ornamenti di cui fece uso. Cassiodoro nella sua *Chronica* ricorda come nel 476 Odoacre, dopo aver deposto Romolo Augustolo, non fece mai sfoggio delle insegne reali o della porpora, che inviò a Costantinopoli, mentre l'Anonimo Valesiano ricorda come, dopo aver concluso la pace con l'imperatore Anastasio per mezzo del legato Festo, Teodorico riportò in Italia quelle stesse insegne «che Odoacre aveva trasmesso a Costantinopoli»<sup>145</sup>. Le trattative con l'augusto imperiale per raggiungere un tale successo diplomatico furono, tuttavia, assai più lunghe di quanto possa apparire dalla scarna informazione dell'Anonimo Valesiano: già nel 490, dopo la vittoria sull'Adda, Teodorico procedette all'invio di una delegazione guidata dal *Princeps Senatus* Festo che, però, non portò a termine la missione. Teodorico ci riprovò nel 493 dopo la caduta di Ravenna ma solo nel 497, trattando con Anastasio, le trattative ebbero successo. Secondo l'interpretazione fornita da Wolfram l'invio delle insegne avrebbe dovuto significare un pieno riconosci-

---

142 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 161.

143 A tal proposito si confronti anche G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, cit., p. 20.

144 Efficace è l'espressione di Wickam che, nell'accennare ai ludi svoltisi a Roma nel 500 e a cui abbiamo appena fatto riferimento, scrive che Teodorico «come ogni imperatore, presiedette ai giochi»: C. Wickham, *L'eredità di Roma*, cit., p. 84.

145 *Ivi*, pp. 158-159; «facta pace cum Anastasio imperatore de presumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.64, p. 322.

mento di Teodorico e l'abbandono da parte di questi di ogni «sentore di tirannia». In termini simili la vicenda è interpretata da Heather secondo il quale da quel momento in poi Teodorico poté regnare «con tutti i diritti e i prerequisiti di un imperatore Occidentale»<sup>146</sup>. Arnold efficacemente ha sostenuto come Anastasio in questa occasione non abbia impedito con alcuna norma esplicita a Teodorico la possibilità di far uso di quelle insegne ed infatti Giordane nei *Getica*, in un passo che sopra abbiamo già citato, ebbe modo di scrivere che il sovrano Amalo, dopo la sconfitta di Odoacre, «lasciò i panni da privato cittadino [...] per rivestire l'insigne mantello reale quasi fosse ormai re dei Goti e dei Romani»<sup>147</sup>. Anche i successori di Teodorico, inoltre, avrebbero fatto sfoggio di questo paramento se, come racconta Procopio, poco prima della grande battaglia che si svolse tra Vitige e Belisario al di fuori di Roma, il re goto avrebbe detto al suo esercito:

Eppure a me non cale che mi venga meno la vita né che io perda l'impero, poiché ben vorrei oggi stesso spogliarmi di questa porpora, quando di essa un Goto pur dovesse rivestirsi<sup>148</sup>.

Posta in questi termini, tuttavia, la discussione può fornire proficui ma limitati risultati costituiti dalla certezza che Teodorico, pur non proclamandosi mai imperatore, abbia rivestito il suo regno di quel manto e di quell'idea. Un passo ulteriore è invece assumere una prospettiva che può essere utilizzata al fine di individuare quanto forte sia stata tale dimensione, e come sia stata declinata nello Stato goto. Con questa ci si propone di osservare, attraverso l'opera di Procopio, a quali prerogative il successore Teodato sarebbe stato disposto a rinunciare onde evitare lo scontro con Giustiniano. Attraverso un attento studio di queste si potrebbero chiarire infatti i confini giurisdizionali che Teodorico diede alla sua attività politica.

Nella lettera che nel 535, poco dopo che Belisario approdò in Sicilia, fu consegnata al legato Pietro e che doveva essere inviata all'augusto di Costantinopoli Teodato, infatti, vi scrisse:

---

146 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 492-493; P. Heather, *The Restoration of Rome*, cit., pp. 74-75.

147 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVII.295, p. 154.

148 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.29, p. 141.

non sarebbe stato lecito far uccidere alcun sacerdote o senatore o confiscarne i beni se non dietro sentenza dell'imperatore; che se Teodato volesse sollevare alla dignità del patriziato o ad altra dignità senatoria alcuno de' suoi sudditi, ciò non sarebbe da lui stesso accordato, ma chiederebbe all'imperatore di accordarlo; che il popolo romano nelle acclamazioni, prima griderebbe il nome dell'imperatore poi quello di Teodato, così in teatro come nel circo e in qualsivoglia altro luogo ciò dovesse avvenire; che mai a Teodato solo non si eleverebbe statua di bronzo o d'altra materia, ma sempre ad ambedue, e dovrebbero essere così disposte: a destra quella dell'imperatore, a sinistra quella di Teodato<sup>149</sup>.

Con ogni probabilità, anche se non esime da critica, una prospettiva del genere può essere utile. Teodorico uccise i senatori Simmaco e Boezio espropriandone i fondi, tanto che lo storico bizantino ricorda come una delle prime misure di Amalasueta sia stata quella di riconsegnare alle famiglie degli assassinati le terre così perdute, ed abbiamo indicazione che diverse statue, e immagini, furono realizzate singolarmente e a gloria del sovrano Amalo. Basti qui ricordare la statua equestre che venne collocata dinanzi al Palazzo Reale di Ravenna o i mosaici che ne rappresentavano le fattezze presenti nel centro di Napoli e a Ravenna nella Basilica di Sant'Appolinare Nuovo<sup>150</sup>. Non solo: sappiamo infatti che Teodorico, senza consultare l'augusto di Costantinopoli, tra il 509 e il 511 elevò al patriziato l'*illustrer et vir magnificus* Importuno<sup>151</sup>. Difficilmente, tuttavia, questa decisione del sovrano può essere interpretata come una violazione di ogni consuetudi-

---

149 *Ivi*, I.1, p. 26.

150 Abbiamo diverse indicazioni che statue e immagini vennero realizzate a sola gloria del sovrano Amalo. Giordane afferma come Zenone a Costantinopoli, per omaggiare Teodorico, abbia eretto «una statua equestre di fronte al palazzo reale a memoria di un tale uomo»: IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVII.289, p. 152. Isidoro di Siviglia, allo stesso modo, scrive che tanto sarebbe stata gloriosa l'attività di Teodorico che «a senatu inauratam statuam meruit»: ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 39, p. 283. Procopio, quindi, asserisce come nel foro di Napoli sarebbe esistita «una immagine di Teodorico, re dei Goti, formata di tante pietruzze piccolissime e tinte quasi di ogni colore»: PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.24, p. 120. Infine, per quanto concerne il mosaico presente a Ravenna, nella basilica di Sant'Appolinare Nuovo (fig. 4), recenti ricerche hanno dimostrato come il volto della persona ritratta sotto la scritta *Iustinianus* sia stato realizzato durante il regno di Teodorico mentre la scritta stessa sarebbe una realizzazione ottocentesca e la corona e le fibule sarebbero state apposte dopo la conquista bizantina. Non vi sono solide e certe basi per sostenere che il volto ritrae il sovrano goto anche se è possibile ipotizzarlo; a tal proposito cfr. M. Johnson, cit., p. 376. Per una prospettiva generale e introduttiva della problematica dei confini giurisdizionali di Teodorico si confronti H. Wolfram, *I Germani*, cit., p.100; G. Vismara, *Il diritto nei Regni dei Goti in I Goti*, catalogo della mostra, cit., p. 371; C. Azzara, cit., pp. 43-45. Riguardo alla «sovranità nelle questioni religiose», delineata da Wolfram e che Teodorico avrebbe potuto vantare si confronti il cap. 6.3 del presente lavoro.

151 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.6, pp. 82-83.

ne. Nella *Varia* III.6, che ne ricorda l'atto, poco prima della disposizione, infatti, vi si legge:

massimamente il sangue dei Deci irradia della nostra serenità, che in così tanti anni risplende nella chiarezza della virtù; e poiché è così rara la gloria, non è noto un cambiamento in una così lunga stirpe, nei suoi nobili secoli l'energia produce gli eccellenti<sup>152</sup>.

Teodorico innalzò al patriziato uno dei membri delle più antiche e influenti famiglie dell'aristocrazia romana, quella dei Deci; probabilmente, e per questo motivo, non vi fu l'esigenza di un'approvazione imperiale.

Prima, tuttavia, si è detto che questa prospettiva, ossia quella di individuare le competenze di Teodorico attraverso quello che Teodato sarebbe stato disposto a rinunciare, non è esime da critica. Un elemento di fragilità in questo approccio è dato dal comportamento del cugino di Amalasueta, volto con costanza all'usurpazione e alla deviazione dalle norme: ciò si può desumere da svariate fonti. Lo stesso Procopio, poco dopo aver affermato che il cugino di Amalasueta era «dedito oltremodo all'arricchirsi», afferma infatti: «Teodato [...] che era in possesso della massima parte delle terre di Toscana, si studiava di togliere a forza ai proprietari il rimanente»<sup>153</sup>. Tra il 523 e il 526 il *vir illuster* Argolico e il *vir clarissimus* Amandiano si lamentarono presso Teodorico per il fatto che gli uomini di Teodato avessero spopolato ed invaso le loro proprietà a Pallentina ed Arbitane. In tale occasione il sovrano fece pressioni sul nipote per fare in modo che intervenisse e si dimostrò disposto, qualora Teodato lo avesse richiesto, di inviare una «persona esperta di diritto [...] affinché civilmente la causa così posta possa essere risolta dalla precisione delle leggi»<sup>154</sup>. La questione invece non venne risolta rapidamente a quanto si desume dall'episodio riportato da Procopio, individuato come continuazione della vicenda appena riportata. Lo storico bizantino, infatti, riporta come dopo la morte di Teodorico ma prima di quella di Atalarico e della conseguente ascesa al potere di Teodato, pertanto tra il 526 e il 534, si svolse il

152 «maxime serenitatis nostrae luminibus Deciorum sanguis irradiat, qui tot annis continuis similis splendet claritate virtutis: et quamvis rara sit gloria, non agnoscitur in tam longa stemmate variata, saeculis suis producit nobilis vena primarios»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.6, p. 82.

153 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.3, p.13.

154 «et, si quid vobis creditis posse competere, ad comitatum nostrum instructam iure personam modis omnibus destinante, ut civiliter plantata causatio finem de legibus sortiatur»: *Ivi*, V.12, p. 149.

seguinte episodio:

Mentre tali cose colà accadevano, molti Toscani accusavano Teodato presso Amalasueta di agir violentemente contro tutti in quel paese, senza ragioni di sorta, di impadronirsi delle terre, così delle altre tutte, come non meno dei fondi della casa imperiale ai quali soglion i Romani dar nome di «patrimonio»<sup>155</sup>.

L'avarizia di Teodato traspare, anche, nella *Varia* III.39 che Teodorico a questi inviò. Nella missiva, poco dopo aver affermato che l'avarizia è la radice di tutti i mali, il sovrano scrive: «che a causa della prossimità della nostra stirpe noi non vogliamo che possa rafforzarsi nel vostro animo [...] non sta bene che il desiderio propaghi l'uomo del sangue Amalo»<sup>156</sup>. Non è da escludere, tuttavia, che la costanza con cui Teodorico si sarebbe impegnato nel correggere l'avarizia di Teodato fosse appositamente costruita al fine di richiamare l'esempio classico del buon sovrano cristiano impegnato nell'eliminare i vizi dai propri sudditi. Un esempio può essere fornito da un episodio raccontato da Eusebio di Cesarea e che vede Costantino richiamare un suo suddito e a questi rivolgersi con le seguenti parole: «dico a te, fino a che punto lasceremo che si spinga l'avidità? [...] se anche ti procurassi tutta la ricchezza del mondo e il mondo stesso, non ti porterai appresso nulla più che la piccola porzione di terra che ho qui tracciato»<sup>157</sup>. In Teodato l'attitudine a tale vizio, tuttavia, dovette essere certamente assai forte se Amalasueta, dalla morte di Teodorico, «fece di tutto per reprimere cotesta sua brama».

Ciò che, con ogni probabilità, del comportamento di Teodato più preoccupava Teodorico prima e, in seguito, la di lui figlia non era il vizio in sé ma la forza e l'influenza che il figlio di Amalafida fu in grado di esercitare in Tuscia. Forza e influenza talmente grandi da consentirgli di proporre ai legati bizantini Ipazio e Demetrio la cessione di quella regione a Giustiniano, in cambio di una lauta somma di denaro e della dignità senatoriale<sup>158</sup>.

---

155 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.4, p. 18.

156 «avaritiam siquidem radicem esse omnium malorum et lectio divina testatur, quae tali sorte punita est, ut cum multa rapiat, semper egeat, quam propter vicinitatem generis nostri sic in animis vestris coalescere nolumus, ut illi nec initia concedemus [...] Hamali sanguinis virum non decet vulgare desiderium, quia genus suum conspicit esse purpuratum»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.38, p.131.

157 EUSEBIO, cit., IV.30, p. 379.

158 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., pp. I.3, pp. 12-13.

In Teodato, quindi, è ben attestato un atteggiamento costantemente volto alla violazione delle norme con il fine di accrescere i propri possedimenti o le proprie sostanze. Le vicende appena delineate, tuttavia, possono attestare quel comportamento prima della sua ascesa al trono, e quindi possono solo muovere il dubbio sulla correttezza istituzionale della sua azione politica, ma c'è un episodio molto significativo riportato nel *Liber Pontificalis* relativo a quanto si verificò una volta che egli divenne re. In questo si afferma che papa Silverio (536-538) fu fatto pontefice dal «tyranno Theodato sine deliberatione decreti»: il re, dunque, avrebbe esercitato una tale pressione sul clero che questo, non rispettando il *morem anticum* e dominato dalla paura verso il sovrano, avrebbe adottato la scelta appena ricordata. Nella biografia di papa Silverio, è bene sottolinearlo, si osserva chiaramente la volontà di screditare il regime gotico; essa venne stilata agli inizi della guerra greco-gotica, e della campagna di Belisario si dice che avrebbe dovuto «liberare tutta l'Italia dalla prigionia dei Goti»<sup>159</sup>. Cionondimeno sarebbe qui apprezzabile una forte intromissione da parte del sovrano volta ad alterare i meccanismi finalizzati all'elezione del pontefice e che in una forma tanto evidente non fu apprezzabile durante il lungo regno di Teodorico<sup>160</sup>.

La prospettiva proposta al fine di definire i confini giurisdizionali del regno di Teodorico è con ogni probabilità assai utile e proficua per sviluppare la problematica indicata anche se, come appena visto, è possibile che sotto il regno di Teodato abbiano preso corpo delle deformazioni istituzionali con la conseguenza di allontanare la sua attività da quella di Teodorico. Allo stato attuale della ricerca, tuttavia, questa è solamente un'ipotesi mentre Heather definisce la volontà di individuare gli esatti confini giuridici dell'azione di Teodorico un «obbiettivo senza speranza»<sup>161</sup>.

Dopo l'analisi sin qui condotta si evince chiaramente, quindi, che il regime di Teodorico volesse apparire come una realizzazione totalmente romana ed è altrettanto chiaro che il re gotico, lo si è visto esattamente in questo capitolo, pur non proclamandosi mai imperatore, azione che probabilmente avrebbe provoca-

159 «ut liberaret omniam Italiam a captivitate Gotorum»: *Papa Silverio (536-537)*, in *Liber Pontificalis*, consultazione online. Interessante è anche il fatto che papa Silverio, durante l'assedio che Vitige condusse contro Roma durante la prima fase della guerra greco-gotica, verrà deposto da Belisario in quanto considerato colluso con la causa ostrogota: si confronti G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 16.

160 Avremo modo di vedere nel dettaglio il comportamento che Teodorico tenne, durante il suo lungo regno, verso i pontefici nella seconda sezione di questo lavoro, precisamente al capitolo 6.3.

161 P. Heather, *The Restoration of Rome*, cit., p. 420.

to l'ostilità di Bisanzio, cercò nei gesti e negli strumenti di cui si fregiò di essere considerato tale.

Dopo aver tracciato l'ascesa del regno gotico sotto la guida di Teodorico, che si può apprezzare nel dispiegarsi delle offensive verso molteplici fronti, e aver delineato quello che probabilmente fu l'apice del suo lungo regno, non circoscrivibile in un evento limitato ma individuabile nella volontà di porsi alla stregua di un imperatore, in questa sezione si osserverà il declino dello stato gotico racchiudendo l'analisi fra gli ultimi anni prima, e quelli immediatamente dopo, della morte del sovrano Amalo.

In un breve susseguirsi di eventi il regno gotico andò incontro ad un processo di indebolimento contrassegnato dal rapido sgretolarsi del sistema di alleanze che era stato forgiato attraverso i matrimoni coi sovrani stranieri, dalla difficoltà che il sovrano Amalo riscontrò nell'imporre e nel far accettare il suo successore e dallo sfaldamento a cui andò incontro lo stato gotico a seguito dell'elezione a re dei Visigoti di Amalarico.

Nel 522 il re burgundo Sigismondo, dopo la morte della moglie Ostrogota, uccise il figlio Sergerico eliminando il partito gotico a corte, per poi essere tradito dai suoi e condotto nelle terre dei Franchi. Allo stesso modo nel 523 il vandalo Ilderico, dopo la scomparsa di Trasamondo, trucidò i soldati goti che avevano accompagnato la moglie di questi a Cartagine in occasione delle nozze<sup>162</sup>. A nulla valse il tentativo della gota Amalafrida di scappare; poco dopo, difatti, venne catturata e morì in prigione<sup>163</sup>. Nel regno vandalo, inoltre, lo scontro con la rappresentanza del potere gotico fu accompagnato dal tentativo di raggiungere un accordo con il clero cattolico fuggito in esilio<sup>164</sup>. Già in passato vi erano stati screzi e momenti di tensione tra Cartagine e Ravenna. Quando, come abbiamo visto, nel 508 la flotta bizantina attaccò l'Italia meridionale, la flotta vandala non venne in soccorso dei Goti e nel 511, come abbiamo ampiamente detto sopra, Trasamondo dando asilo al fuggitivo Giselico provocò il risentimento di Teodorico<sup>165</sup>. Solo nel 523, tuttavia, si arrivò ad un atto di tale violenza provocando la dura reazione di Ravenna. Teodorico si preoccupò immediatamente di allestire una flotta con la quale dare l'assalto alla potenza vandala ma il progetto fu ab-

---

162 P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 248-249.

163 VICTORIS TONNENSIS EPISCOPI *Chronica*, cit., p. 197.

164 *Ibidem*.

165 CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, cit., p. 97.

bandonato con la morte del sovrano e toccò quindi al successore Atalarico districarsi nella difficile situazione diplomatica. Questi, dunque, nel 526 inviò una durissima missiva ad Ilderico che si apriva con l'eloquente espressione «durissima nimis sorte costringimur» e che di seguito muoveva pesanti dubbi sulla responsabilità del sovrano vandalo sulla morte di Amalafriada. «Chi non sa del divino ricordo di Amalafriada, gloria egregia della nostra stirpe, che prima voi aveste come regina e che poi non avete lasciato vivere nemmeno da privata?» vi si legge, infatti<sup>166</sup>. Altrettanto dura è la chiosa della missiva: Atalarico scrive che se non sarà fatta luce sul caso, o se le autorità vandale non si muoveranno *ad rationalia responsa*, tra Ravenna e Cartagine si giungerà alla guerra<sup>167</sup>.

La prossimità temporale della reazione al dominio goto sviluppatasi all'interno del regno burgundo e di quello vandalo può essere compresa, quindi, nella percezione diffusa di un progressivo indebolimento di Ravenna che trova la sua causa prima, assai probabilmente, nella difficoltà da parte di Teodorico di imporre il proprio successore.

In questi il sovrano riponeva grandi speranze: l'unità del popolo goto, pertanto del segmento spagnolo e italiano del suo stato, si personificarono infatti nella persona di Eutarico. Questi, difatti, con il costante intervento del re era stato inserito, seppur probabilmente con qualche difficoltà, nell'ambito della grande politica internazionale: nel 519 Giustino acconsentì a condividere il consolato con lui e lo adottò come figlio in armi conferendogli, pure, la cittadinanza romana e riconoscendolo pertanto quale legittimo erede al trono<sup>168</sup>. Quando nel 522 improvvisamente morì Teodorico si dovette confrontare con una difficilissima situazione dettata dalla sua età avanzata e dalla mancanza di una chiara legge di successione<sup>169</sup>. Mancò nel regno goto il *tanistry*, l'antico costume che in presenza di molteplici potenziali eredi consentiva di regolare la successione. Secondo tale pratica, infatti, l'ordine dei successori sarebbe stato determinato da quello delle nascite e dalle rispettive morti<sup>170</sup>. Un esempio dell'applicazione del *tanistry* proviene dal regno vandalo ed è ricordato da Giordane che nei *Getica* ebbe modo di

---

166 «Quis enim nesciat divae recordationis Amalafriadam, generis nostri decum egregium, violentum apud vos reperisse lucis occasum, et quam pridem habuistis dominam, passi non estis vivere nec privatam?»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IX.1, p. 267.

167 *Ivi*, p. 267.

168 S. Rovagnati, cit., p. 45.

169 *Ivi*, p. 45.

170 P.M.G. Conti, *Prosopografia dei Goti in I Goti*, catalogo della mostra, cit., p. 375.

asserire:

Prima della sua morte egli [Genserico] chiamò a sé lo stuolo dei suoi figli e diede disposizione affinché non vi fosse tra loro discordia per la brama del potere, ma ciascuno assumesse il comando in ordine di successione, rispettando il proprio turno, nel caso fosse sopravvissuto agli altri [...] Rispettando questa regola, per molti anni tennero il regno senza problemi [...] in base all'ordine di successione, assunsero e guidarono i popoli mantenendo la pace<sup>171</sup>.

Teodorico non riuscì a creare un'unanime consenso attorno al nipote Atalarico e ciò è ravvisabile negli eventi che succedettero alla scomparsa del sovrano. Giordane afferma che quando Teodorico sentì prossima la fine convocò «i conti goti e i primati della sua gente»; dinanzi a tutti nominò Atalarico come nuovo re e impose ai grandi del regno di «onorare il loro re, di avere rispettosi rapporti con il senato e il popolo romano e infine di mantenersi sempre benevolo e propizio, subito dopo Dio l'imperatore d'Oriente<sup>172</sup>. La posizione di Atalarico, tuttavia, al momento della scomparsa del sovrano doveva essere molto debole. In data 30 agosto 526, infatti, conserviamo tre lettere, nominalmente scritte dal nuovo sovrano, che vennero inviate a tre diversi destinatari i quali con il loro benessere dovevano legittimare il potere del nuovo re; dai tre casi, dunque, emerge la percezione di un'autorità non salda. In quella diretta al Senato di Roma il sovrano indica con forza che gli appartenenti alla stirpe senatoria sono destinati a entrare nel Senato mentre la possibilità di regnare viene data a quanti fanno parte della dinastia degli Amali. Egli, inoltre, afferma che le buone opere di Teodorico e la forza che questo re raggiunse si trasmettono nella sua persona consentendogli di governare<sup>173</sup>. L'altro interlocutore a cui Atalarico dovette rivolgersi fu Costantinopoli. Nella lettera indirizzata all'augusto viene affermato con vigore che, mentre Eutarico fu adottato dall'imperatore come figlio in armi, a lui stesso non era stato riservato alcun riconoscimento ufficiale; il sovrano goto, inoltre, sostiene che quanti appartengano alla propria progenie non possano essere esclusi dalla «legge» e che, pertanto, un riconoscimento si pone come dove-

---

171 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XXXIII.169, p. 110; PROCOPIO, *Le guerre*, cit., *La guerra vandala*, I.7, p. 211.

172 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LIX.304, p. 157.

173 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit. VIII.2, p. 232.

roso<sup>174</sup>. In diversi passi si sottolinea l'esistenza di un legame che unisce Costantinopoli a Ravenna e questo è fondato sul benevolo trattamento che era stato riservato ad Eutarico<sup>175</sup>. Atalarico, infine, si rivolge al popolo romano; afferma, quindi, che se questo sarà tanto fedele quanto lo era stato durante il regno di Teodorico allora nulla dovrà temere e i Goti continueranno ad esercitare giustizia e clemenza<sup>176</sup>. Atalarico, lo si vede chiaramente, al momento della successione cercò la propria legittimazione a governare richiamando esempi tratti dalla storia della propria stirpe, dall'esempio di Teodorico come da quello di Eutarico, proponendo un'immagine di debolezza per quanto riguarda le basi reali del suo potere.

La scomparsa di Teodorico creò, quindi, un vuoto di potere che contribuì ad incrinare fortemente la potenza gota; da una prospettiva strettamente militare non si trattò, tuttavia, di un tracollo repentino e totale dato che Ravenna, pochi anni dopo, fu ancora in grado di progettare una grande campagna bellica. Nel 530 Mundo, allora comandante delle milizie dell'Illirico e dei Geti, con una rapida incursione cercò di strappare ai Goti la Pannonia Sirmiensis. La reazione fu immediata e sotto la guida di Vitige i Goti riuscirono a sconfiggere gli invasori e, nell'euforia della vittoria, si spinsero a saccheggiare la città bizantina di Graziana provocando l'ira di Giustiniano che scrisse ad Amalasantha «conviene che tu rifletta qual esito possano mai avere queste azioni». Seguirono le scuse della regina che condusse «all'ignoranza» delle truppe la deplorabile vicenda<sup>177</sup>. Le fortune furono diverse, invece, sul fronte gallico dove, non appena Teodorico scomparve, i Franchi attaccarono e sconfissero Atalarico il quale fu costretto a cedere loro la Gallia e a ritirarsi da questa.

Il declassamento della potenza gota è pienamente apprezzabile, tuttavia, nel repentino restringimento dell'influenza di cui Ravenna poté disporre, dal momento della morte di Teodorico, e che coincise con la separazione della penisola iberica da quella italica; atto che avvenne con la proclamazione a re dei Visigoti di Amalarico.

Da diverse indicazioni, tuttavia, è possibile ipotizzare come i Visigoti non siano mai stati pienamente soggiogati a Ravenna. Tra il 508 e il 511 Teodorico, infatti,

---

174 *Ivi*, VIII.1, p. 232.

175 *Ibidem*.

176 *Ivi*, VIII.3, p. 234.

177 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.3, pp 13-15.

ordinò al comandante Ibba di restituire alla chiesa di Narbonne le terre che le erano state usurpate, ordine che fu prontamente eseguito<sup>178</sup>. Se queste usurpazioni, tuttavia, possono verosimilmente essere attribuite al periodo di incertezza suscitato dalla guerra che sopra abbiamo ricordato, un'altra *Varia* consente di cogliere la difficoltà da parte di Ravenna di controllare la penisola iberica. Tra il 523 e il 526 Teodorico destinò Ampelio e Liverto alla penisola iberica con il compito di riportarvi l'ordine. Nella missiva che indirizzò ai due, infatti, si legge che oramai da tempo «non ai pubblici polittici, come è costume, ma al giudizio degli istigatori le fortune dei provinciali sono sottoposte»; il sovrano, quindi, ordina loro che «la disgrazia degli omicidi sia frenata con l'autorità delle leggi» e «affinché la totalità delle frodi sia abrogata la totalità dei funzionari pubblici deve versare [le tasse] secondo l'unità di peso della nostra sala»<sup>179</sup>. Un ostacolo al pieno dispiegarsi dell'autorità di Ravenna sulla penisola iberica fu poi certamente costituito dall'ambiguo atteggiamento tenuto da Teude. Come abbiamo visto sopra Teodorico lo aveva inviato nella penisola iberica e qui Teude, poco dopo esservi arrivato, convolò a nozze con un'aristocratica gallo-romana ampliando il suo seguito con 2.000 soldati. Teude non entrò mai in guerra aperta con Teodorico ma il sovrano goto non fu mai in grado di spodestarlo dalla Spagna: temeva, infatti, che nel caso di uno scontro aperto l'opposizione allora esistente nell'aristocrazia gota avrebbe potuto coagularsi attorno a lui e destabilizzare l'ordine nella regione. Timore forse più grande gli proveniva dai Franchi che avrebbero potuto sfruttare le tensioni interne nella penisola a loro vantaggio ampliando ulteriormente i confini del loro regno; stante la presente politica fortemente espansionistica l'ipotesi non era affatto peregrina. Teude, inoltre, alla morte di Teodorico favorì l'elezione di Amalarico in un'evidente intento di guadagnare tempo per rafforzare e stabilizzare la sua posizione.

L'elezione di quest'ultimo a sovrano, dopo la morte di Teodorico, significò allora la fine del macrostato goto che era stato in grado di dispiegare la propria azione sui Goti d'Italia e similmente su quelli di Spagna. La separazione si rivelò, inoltre, un salasso economico perdendo Ravenna la possibilità di usufruire delle

178 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., III.1, p. 122.

179 «dehinc non polyptychis publicis, ut moris est, sed arbitrio compulsorum suggeruntur provincialium subiaccere [...] Homicidii scelus legum iubemus auctoritate resecari [...] sed ut totius fraudis abrogetur occasio, ad libram cubiculi nostri, quae vobis in praesenti data est, universas functiones publicas iubemus inferri»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., V.38, pp. 164-165.

tasse provenienti dalla penisola iberica. La divisione non si sarebbe più rimarginata: nel 531 Amalarico, dopo essere stato sconfitto dai Franchi di Ildeberto presso Narbona, fuggì a Barcinona e qui vi trovò la morte; Teude divenne allora il nuovo sovrano<sup>180</sup>.

---

180 ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, cit., 40 , p. 283.

## 5. Il confronto con la cultura romana dalla prospettiva degli individui

Una volta che è stato argomentato ampiamente e diffusamente il carattere romano dato da Teodorico al suo regime, nel presente capitolo si adotterà una prospettiva in parte divergente ma che si ritiene complementare a quella sino ad ora fornita: non si guarderà, quindi, all'indirizzo che il sovrano impose alla sua politica da un punto di vista statale, facendo riferimento a fatti provenienti dalla storia politica, ma si osserverà come avvenne il confronto con la cultura romana e latina da una prospettiva individuale. I casi che possono essere così studiati sono pochi – e in questa sede ci si concentrerà prevalentemente, ma non solo, sugli esponenti della stirpe regia – cionondimeno delineano chiaramente come l'assorbimento, o l'avvicinamento, della cultura romana e latina fu una tendenza largamente seguita. Si inizierà, dunque, delineando i tratti e la cultura delle personalità al vertice del regno gotico per poi procedere, successivamente, allontanandoci da questo.

Un caso di assoluta importanza, in tal senso, è fornito dalla cultura della figlia di Teodorico: Amalasantha. La *Varia* XI.1 delinea una donna di elevata e raffinata cultura. Cassiodoro, infatti, scrive in tale occasione che la regina è «loquace nella chiarezza della facondia attica, risplende nel fasto dell'eloquio romano [e] si gloria nella ricchezza del sermone natio»<sup>181</sup>. Tante sarebbero state le competenze linguistiche di Amalasantha che, stando a ciò che racconta il Senatore, nel comunicare con gli stranieri non avrebbe avuto la necessità di usufruire di interpreti<sup>182</sup>. La *Varia* dalla quale abbiamo estratto il passo, tuttavia, fu scritta con il fine di nobilitare la figura di Amalasantha e pertanto le sue abilità per l'occasione potrebbero essere state manipolate. Cassiodoro, però, non è l'unica fonte che certifica questa preparazione. Procopio nella *Storia Segreta* ci informa infatti che Teodora avrebbe voluto uccidere la regina gotica per la «reale dignità, e la singolare bellezza, e l'acuto e svelto ingegno della medesima»<sup>183</sup>. In quest'ultima opera, sicuramente, la maggiore preoccupazione di Procopio fu quella di screditare la moglie di Giustiniano e, pertanto, quelle caratteristiche appena accennate posso-

---

181 «Attiacae facundiae claritate diserta est: Romani eloquio pompa resplendet: nativi sermonis ubertate gloriatur»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., XI.1, p.329.

182 *Ibidem*.

183 PROCOPIO, *Storia Segreta*, trad. it. a cura di F.M. Pontani, La Spezia, Club del libro Fratelli Melita, 1981, p.67.

no essere ricondotte senza dubbio al fine di fornire al lettore delle prove per muovere l'accusa dell'omicidio di Amalasantha contro Teodora. L'elevata cultura di Amalasantha, tuttavia, può difficilmente essere negata e prova ne è il riflesso che, di questa, si può osservare nell'educazione che ella impose ad Atalarico. Procopio, infatti, nella *Guerra Gotica* scrive come «[Amalasantha] volle che il figlio fosse del tutto educato nel modo dei principi romani, ed anche impose che frequentasse la scuola di lettere»<sup>184</sup>.

Non solo della figlia di Teodorico ma anche di Teodato sarebbe stata propria un'elevata e raffinata cultura. Diversi passi in Procopio, difatti, sottolineano le conoscenze filosofiche del cugino di Amalasantha. Agli inizi della guerra greco-gotica, poco dopo lo sbarco di Belisario in Sicilia, Teodato inviò Pietro all'imperatore Giustiniano con il compito di raggiungere con l'augusto un accordo che consentisse di evitare lo scontro. Pietro doveva portare all'imperatore la volontà da parte di Teodato di cedergli la Sicilia, oltre che una corona d'oro annua e tremila soldati, al fine di evitare la guerra. Il re gotico, tuttavia, temendo che tali concessioni non piacessero abbastanza al sovrano intimò a Pietro, qualora l'augusto avesse respinto quanto proposto, di proporgli la cessione dell'intera Italia. Nella scrittura contenente questa proposta, che venne presentata a Giustiniano il quale non si accontentò della sola Sicilia, il re, scrivendo in prima persona, afferma:

nacqui in casa del re mio zio e fui allevato come alla mia stirpe si conveniva; di guerre però e simili trambusti non sono gran fatto esperto poiché, fin da fanciullo innamorato delle discussioni filosofiche e vissuto poi sempre in quelle, avviene che fino ad oggi sia stato lontano dal tumulto delle battaglie<sup>185</sup>.

Poco prima, inoltre, nel dialogo che interessò Pietro e il sovrano gotico il primo avrebbe detto al secondo:

poni ogni studio nel filosofare [...] v'ha tal differenza che a chi pratici la filosofia mai non potrebbe addirsi procacciare morte ad uomini [...] singolarmente secondo la disciplina platonica, alla quale tu appartenendo non ti è lecito non esser puro da ogni uccisione<sup>186</sup>.

---

184 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I,2, p. 9.

185 *Ivi*, p. 28.

186 *Ivi*, pp. 26-27.

Procopio, inoltre, non fu l'unico a sottolineare la cultura e l'erudizione di Teodato; nel 534 la regina Amalasantha nel presentare al Senato il cugino col quale avrebbe condiviso il regno, e dopo aver sostenuto la sua «grande frugalità che porta all'abbondanza di tanti doni», afferma come egli sia «erudito nelle lettere» e «sapiente nella disciplina ecclesiastica»<sup>187</sup>.

Dalla *Varia* III.1, diretta al re dei Turingi Ermanafredo e che sopra abbiamo già ricordato, si evince come una notevole erudizione e preparazione nella cultura romana fosse stata propria della figlia di Teodorico che divenne sposa del sovrano turingio; il sovrano goto, in tale occasione, evidenziò come sua figlia «con il diritto ricolma il vostro dominio ed edifica la vostra nazione in una migliore disposizione» e poco dopo scrive come «la fortunata Turingia avrà ciò che nutrirà l'Italia, la cultura delle lettere, l'erudizione nei costumi»<sup>188</sup>. E ciò, è conveniente evidenziarlo una volta in più, si sarebbe realizzato solo con l'arrivo della figlia del sovrano goto presso i Turingi.

Se Teodorico nella sua corte si circondò di raffinati romani e se nella sua famiglia elevato fu l'impegno per far propria la cultura romana, come si è appena argomentato, l'*inlitteras* del sovrano è difficilmente comprensibile. L'Anonimo Valesiano afferma come il sovrano goto, al fine di essere aiutato nello scrivere la parola *legi*, si sia avvalso di una lamina forata che potesse guidare il movimento del suo polso mentre Procopio ricorda le misure che Teodorico prese contro i pedagoghi asserendo come dei nobili, inorriditi per l'educazione prettamente romana che Amalasantha stava fornendo ad Atalarico, avrebbero dichiarato:

che neppur Teodorico avea permesso che alcun Goto mandasse i figli alla scuola di lettere, poichè, soleva dire a tutti, se in essi s'introduca il timore della sferza, mai più non saran capaci di spregiare con forte animo spada e lancia<sup>189</sup>.

---

187 «Accessit his bonis desiderabilis eruditio litterarum [...] Accipite, quid maius generalitatis vota meruerunt. Princeps vester etiam ecclesiasticis est litteris eruditus»: CASSIADORI SENATORIS *Variae*, cit., X.3, p. 299.

188 «Habebit felix Thoringia quod nutrit Italia, litteris doctam, moribus eruditam, decoram non solum genere, quantum et feminea dignitat, ut non minus patria istius splendeat moribus quam sui triumphis»: CASSIADORI SENATORIS *Variae*, cit. III.1, p. 114.

189 ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodoriana*, cit., 14.79, p. 326; PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.2, pp. 10-11. Lo storico bizantino continua asserendo che Teodorico fu «signore di tanto paese [...] quantunque di lettere non avesse appreso neppure un poco»: *Iv*, p. 10.

Si è detto, quindi e a ragione, che questa *inlitteras* è difficilmente comprensibile. Giordane ci informa, infatti, che Teodorico in gioventù passò un lungo soggiorno a Costantinopoli, come ostaggio a garanzia della pace tra i Goti e l'imperatore Marciano. Si trattò di un lungo periodo di tempo, corrispondente a poco meno di dieci anni, prima che gli fosse concesso di poter tornare tra la sua gente<sup>190</sup>. Non sappiamo che cosa abbia appreso il futuro sovrano durante la permanenza sul Bosforo: secondo l'ipotesi di Heather le autorità imperiali sarebbero state interessate a trasmettere solo quegli strumenti e conoscenze che avrebbero potuto fare di Teodorico, qualora fosse divenuto re dei Goti, un satellite di Bisanzio<sup>191</sup>. In una *Varia*, la IX.24, potrebbe tuttavia essere toccata la cultura di Teodorico. In questa, scritta nel 533 da Atalarico a Cassiodoro per comunicare la decisione di conferirgli la carica di prefetto del pretorio, si può leggere:

infatti mentre [Teodorico] veniva privato dell'amministrazione pubblica, chiedeva dai tuoi discorsi i consigli più saggi, per rendersi uguale agli antichi per le proprie imprese. Da acutissimo ricercatore cercava di conoscere i miracoli delle sorgenti d'acqua, i percorsi delle stelle, le profondità del mare per sembrare un qualche filosofo vestito di porpora delle cose della natura più diligentemente esplorata<sup>192</sup>.

Come ben si intuisce difficilmente questa può essere ritenuta veramente un'inclinazione personale di Teodorico: il passaggio è tratto da una *Varia* dove Atalarico, poco prima, si era diffusamente impegnato nel tessere le lodi del sovrano il quale aveva riconosciuto già in passato la bravura di Cassiodoro: difficile, quindi, è delineare con precisione la cultura di Teodorico.

L'avvicinamento alla tradizione latina, dalla prospettiva del vertice del regno gotico, può essere infine colto anche dall'assunzione di nomi romani, per via del prestigio che potevano conferire, da parte degli esponenti della stirpe stessa: si ricordi Flavio Eutharico Cillica, il genero di Teodorico, Ostrogota Agata, una figlia del sovrano, e la nobile Fl. Amala Amalafriada Teodenada ricordata in tal

---

190 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LII.271, p.146; *Ivi*, LV.282, p.149.

191 P. Heather, *The Restoration of Rome*, cit., pp. 12-15.

192 «nam cum esset publica cura vacuatus, sententias prudentium a tuis fabulis exigebat, ut factis propriis se aequaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinum, fontium miracula rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis quidam purpuratus videretur esse philosophus»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IX.24, p. 290.

modo in un'iscrizione di Palestrina<sup>193</sup>.

Dopo esserci soffermati lungamente sul vertice dello stato gotico, quindi, possiamo da questo allontanarci e proporre quei casi, molto pochi in realtà, che possono testimoniare un progressivo avvicinamento alla cultura romana da parte di alcuni esponenti Goti, o di altra etnia non facente parte della stirpe regia ma che erano probabilmente al seguito di Teodorico quando questi entrò in Italia. La politica di Teodorico, come si dirà meglio in seguito, fu certamente quella di mantenere distinti i Goti dai Romani ma tale divaricazione, tuttavia, è stata lucidamente interpretata da Amory come la manifestazione di un'ideologia etnica che, quindi, avrebbe sicuramente modificato i comportamenti dei due gruppi in questione<sup>194</sup>. La divisione, continua lo storico americano, si realizzò attraverso una diversificazione professionale piuttosto che etnica aprendo, quindi, la possibilità di osservare in che modo tali gruppi, Goti e Romani, si siano relazionati tra loro. I casi così analizzati non possono restituire, o delineare, la cultura e quindi il grado di assorbimento del retaggio romano che fu proprio di tali individui, cionondimeno consentono di ipotizzare come il contatto con la cultura romana, e l'avvicinamento ad essa, non sia stato un fenomeno che potrebbe essere ristretto alla sola stirpe regia.

Assai interessante è, in tal senso, il tesoro di Desana all'interno del quale è stata rinvenuta una fede nuziale con l'incisione dei nomi *Stefani[us]* e *Valatrudi* (fig. 5). L'appartenenza germanica della dama, ipotizzata a partire dal nome, si evince anche dalle particolari decorazioni della fibbia della cintura; questa, rettangolare e di argento dorato, richiama moduli vegetali di derivazione danubiana<sup>195</sup>. L'anello di Desana, quindi, induce ad ipotizzare come all'interno del regno gotico d'Italia fosse consentita la pratica del matrimonio misto tra Goti e Romani. La fede, inoltre, non è l'unico esempio che consente di muovere tale ipotesi. Un altro esempio deriva da Villa Clelia (Imola). Qui, infatti, si trova una necropoli sul-

---

193 N. Francovich Onesti, *Discontinuità e integrazione nel sistema onomastico dell'Italia tardoantica. L'incontro coi nomi germanici*, in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile, Tavolario, 2017, pp. 38-39.

194 P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge, University Press, 1997, p. 44.

195 La fede in questione, di 1,65 cm di diametro interno per un peso di gr. 6,4, appartiene, come si è rapidamente detto, ad un complesso di reperti acquistato sul mercato antiquario nel 1938. Per tale ragione non è dato sapere se il complesso provenga da un unico ritrovamento o da quello di più tombe distrutte, a tal proposito si confronti V. Bierbrauer, cit., pp. 208-209. I casi in cui sono stati declinati i nomi – nominativo, *Stefani[us]*, per il maschio e dativo, *Valatrudi*, per la donna – potrebbero inoltre fornire utili indicazioni di carattere sociale per quanto concerne il matrimonio.

la quale si sviluppò il centro medioevale di Castrum S. Cassiani che deve il proprio nome al martire Cassiano sulla tomba del quale venne costruita una grande basilica a tre navate. In questa, nella muratura del nartece è stata trovata una stele che reca l'incisione *Innithivei*, nome, come quello di *Valatrudi*, di derivazione germanica. Questa stele sembra essere appartenuta ad una sepoltura poco distante. Nei pressi della chiesa, infatti, è stata rinvenuta una tomba con uno scheletro mancante di tutta la parte superiore del corpo. Il corredo che la sepoltura ci fornisce, tuttavia, permette una chiara identificazione dello status dell'individuo qui depresso. Tra gli oggetti ritrovati vi sono, infatti, una coppia di fibule a disco che vede esemplari simili in Bulgaria e in Germania e una che porta sei teste d'aquila attorno a ciascuna fibula. Dalla posizione delle fibule si desume che esse fissassero sul collo la veste confermando, quindi, la moda danubiana. La tomba e il corredo, pertanto, sono attribuibili ad una nobildonna gota – anche se alcuni studiosi, come von Hessen, sono propensi per una attribuzione alla stirpe dei gepidi – che probabilmente si unì in matrimonio ad un funzionario romano della zona<sup>196</sup>. Un ultimo interessante esempio è fornito da uno scavo condotto nei pressi del cimitero romano della basilica paleocristiana di San Valentino. Qui, nel 1888, è stata rinvenuta una grande camera mortuaria, rivestita di tufo e mattoni, all'interno della quale, in un sarcofago di mattoni con l'interno in piastre marmoree, è stato depresso uno scheletro e una coppia di fibule a forma d'aquila; la ricchezza del corredo e il particolare appena riportato lasciano intendere come per il defunto, identificato come appartenente all'etnia gota, dopo l'abbandono dell'arianesimo fu possibile una sepoltura nei pressi di una chiesa nicena<sup>197</sup>.

La volontà da parte di importanti settori della società gota di avvicinarsi alla tradizione romana è desumibile anche dal caso della famiglia di Tulgilo e Parisianis; coppia, lui di origine gota e lei alana, che ebbe un figlio e una figlia ai quali quali venne dato il nome, rispettivamente, Deutherius e Domnica. La scelta di tali nomi, di derivazione l'uno greco e l'altro latino, doveva avvicinare la famiglia alla cultura romana e può essere indizio di una progressiva adesione all'ortodossia, espressa attraverso il conferimento di tali nomi dopo il battesimo, e di un conseguente allontanamento dall'eresia ariana. E nomi cristiani vennero adottati anche dallo stesso clero ariano: è il caso di Cristodorus, prete ariano padre di

---

196 M.G. Maioli, cit., p. 250.

197 V. Bierbrauer, cit., p. 182.

Willenart, che per l'anno 541 è ricordato quale membro del clero di Ravenna<sup>198</sup>.

Come si evince, quindi, tramite l'onomastica si può ipotizzare come l'avvicinamento alla cultura romana, espresso in tal caso dalla pratica dei matrimoni misti oppure dall'assunzione di nomi di derivazione greca o latina, sia stato un obiettivo largamente seguito o, comunque, non ristretto alla sola stirpe regia. La valenza che può essere attribuita a tale disciplina può derivare da un passo di Giordane dove l'autore, infatti, al fine di spiegare per quale ragione un antico re gotico si fosse chiamato Telefo, afferma: «i popoli hanno accolto nell'uso comune moltissimi nomi mutuati da altri»<sup>199</sup>. Attraverso i molteplici esempi proposti si può quindi, ragionevolmente, ipotizzare come l'avvicinamento alla cultura romana non sia stato perseguito dalla sola stirpe regia; tuttavia si cercherà di osservare solo nella *Conclusione* quanto sia stato diffuso questo indirizzo politico. È necessario asserire, tuttavia, come l'approccio che qui è stato proposto, quello onomastico, non sia esime da critica: recentemente è stato fatto notare come associare un individuo all'etnia gota, o alana o di altro tipo, unicamente sulla base del nome possa indurre ad errore. Non è da escludere, infatti, che i nomi germanici, in quanto espressione del nuovo ceto dominante, siano stati assunti anche da individui latini<sup>200</sup>. Dalla molteplicità dei casi riportati, tuttavia, difficilmente si potrebbe delineare un quadro differente da quello che è stato proposto.

---

198 N. Francovich Onesti, *Discontinuità e integrazione nel sistema onomastico dell'Italia tardoantica*. cit., pp. 38-39.

199 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., IX.58, p. 72.

200 C. Azzara, cit., pp. 160-161. A simili conclusioni, per quanto riguarda il caso in Africa dei Vandali, giunge anche Francovich Onesti: N. Francovich Onesti, *I Vandali*, cit., p. 82.

## 6. Tradizioni gotiche nel regime romano di Teodorico

Dopo aver ampiamente e diffusamente argomentato della romanità dello stato gotico, e di dove sia possibile cogliere essa sia da una prospettiva statale che da una individuale, nella presente sezione saranno analizzate le possibili individuazioni, nel regno di Teodorico, dei tratti culturali della tradizione gotica. Questi saranno qui localizzati nella cultura equestre delle steppe e nel ruolo che rivestì il canto come forma di perpetuazione della memoria. La prima tematica, quella della cultura equestre, sarà avvicinata osservando preliminarmente l'essenza militare della monarchia gotica. Questa, tuttavia, non deve essere considerata una caratteristica gotica ma totalmente romana e nell'argomentazione dei casi che saranno affrontati verranno forniti proficui paragoni a dimostrazione di ciò. Ciononostante qui si ritiene utile affrontare l'argomento al fine di introdurre la tematica della tradizione delle steppe delineando, in tal modo, il contesto militare all'interno del quale quest'ultima si inserisce.

Prima di affrontare il canto, invece, sarà studiato il ruolo che la religione ariana ebbe nel regno gotico e nella politica di Teodorico. Osservando come il sovrano si pose rispetto a tale credo, che doveva fornire un elemento di distinzione e di differenziazione in una realtà profondamente ortodossa qual'era quella della penisola, si osserverà e argomenterà se questo possa essere considerato un elemento della tradizione gotica.

## 6.1 L'unione di Eutarico con Amalasueta e l'essenza militare della monarchia gota

Nel presente capitolo si analizzerà l'essenza militare della monarchia gota e tale tematica sarà avvicinata analizzando un determinato aspetto del matrimonio tra Eutarico ed Amalasueta.

Sopra, nel capitolo 3.1, si è già fatto riferimento a questa unione individuandone la motivazione nella volontà di Teodorico di garantire l'unità del suo stato, pertanto del segmento iberico e di quello italico, promuovendo il matrimonio tra il visigoto Eutarico e la gota Amalasueta. Qui, tuttavia, si vuole affrontare l'episodio da una diversa prospettiva soffermando l'attenzione sulla genealogia di cui venne dotato Eutarico e sulle motivazioni che spinsero ad elaborarla. Riflettendo e argomentando queste, e seguendo gli sviluppi successivi alla morte di Teodorico, è possibile qui agevolmente apprezzare l'essenza militare della monarchia gota.

Nell'opera di Giordane, quindi, viene dichiarato che Eutarico è il figlio di Veterico, nonché discendente di Berimundo e di Torismundo e che quest'ultimo è cugino di quel Vandalarico che, nonno di Teodorico, fu nipote di Ermanarico. Con ogni probabilità, stante il fine di individuare un punto di contatto tra gli antenati di Teodorico e quelli di Eutarico, la genealogia fornita da Giordane all'interno dei *Getica* fu ricalcata da quella che Cassiodoro scrisse nella perduta *Storia dei Goti*; probabilmente più interessante è, tuttavia, che l'antenato comune fu individuato in Ermanarico<sup>201</sup>.

Afferma Giordane che questi, infatti, sarebbe stato «il più nobile fra gli Amali» e che «a buon diritto gli autori antichi lo equipararono ad Alessandro Magno»<sup>202</sup>. Egli attraverso la sottomissione degli Eruli, degli Esti e dei Veneti riuscì a creare un vasto dominio che comprendeva tutta la Germania. Come argomentato da Heather, tuttavia, la figura di Ermanarico, esattamente poiché diviene l'elemento di contatto tra Teodorico ed Eutarico, fu altamente manipolata con la finalità di dare al futuro sposo di Amalasueta un illustre avo. Lo storico anglosassone, muovendo dalla constatazione della sua assenza all'interno della breve lista di re redatta da Cassiodoro nella *Varia* XI.1, al fine di legittimare l'avvento al potere

---

201 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XLVIII.251, p. 138; *Ivi*, LVIII.155, p. 155.

202 *Ivi*, XXIII.116, p. 92.

di Amalasueta asserisce che il ruolo esercitato da Ermanarico nella memoria gota non fu notevole<sup>203</sup>.

Un esempio della manipolazione di cui fu oggetto la figura di Ermanarico si può evincere confrontando a quanto si è appena detto ciò che scrisse Ammiano Marcellino: in un preciso momento, quindi, del racconto della vita e delle vicende del sovrano si può notare la divergenza fra i due autori, per l'appunto Giordane e Ammiano, e questo riguarda la sua morte. Ammiano Marcellino scrive infatti che gli Unni, dopo aver attaccato e sottomesso gli Alani, si spinsero nelle terre controllate da Ermanarico ingaggiando con questi una dura e violenta guerra; il re, dunque, dopo aver tenacemente resistito e disperando della situazione «finì con volontaria morte il timore de' suoi grandi pericoli»<sup>204</sup>. Diversa è la versione di Giordane nella quale la responsabilità per la fine del sovrano è ricondotta ad un episodio di tradimento. L'autore dei *Getica* scrive come i Resomoni, sottomessi ad Ermanarico ma «gente infida», abbiano sfruttato il momento di incertezza e instabilità provocato dalla guerra contro gli Unni per vendicarsi contro il re. Questi si era macchiato della colpa di aver ucciso Sunilda, una loro donna, per via della defezione del marito. I fratelli della vittima, Saro e Ammio, si intrufolarono nel palazzo di Ermanarico e, una volta avvicinatolo, gli infersero una grave ferita sul fianco. Poco dopo il sovrano «non sopportando il dolore [...] ormai avanzato negli anni e sazio di giorni, morì all'età di centodieci anni»<sup>205</sup>. Secondo quanto riportato dalla versione di Ammiano Marcellino, quindi, Ermanarico si sarebbe suicidato mentre stando a quanto scrive Giordane il re sarebbe morto per le conseguenze della ferita riportata. Entrambi sono tuttavia concordi nel sottolineare la grandezza e la forza di questo sovrano tanto che Ammiano scrisse come il sovrano era «re bellicosissimo e temuto dalle vicine nazioni per molte e varie imprese fortemente condotte»<sup>206</sup>. Comprendere come realmente morì Ermanarico è, tuttavia, impresa ardua e di difficile soluzione.

---

203 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., X.1, p. 330 Viene argomentato, inoltre, come gran parte dei nomi delle popolazioni su cui si sarebbe esteso il dominio di Ermanarico sarebbero stati modellati a partire da prototipi Goti, di derivazione biblica oppure da nomi etnici largamente conosciuti: P. Heather, *Theodoric, King of the Goths*, «Early Medieval Europe», 4 (2), September 1995, pp. 148-149; P. Heather, *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and the Goths under Hun Domination*, «The Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 110-114.

204 *Le storie di Ammiano Marcellino*, in *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, trad. it. a cura di F. Ambrosoli, Milano, A. Fontana, 1829, XXXI.3, p. 698.

205 IORDANES; *Storia dei Goti*, cit., XXIV.124, p. 96.

206 *Le storie di Ammiano Marcellino*, cit., XXXI.3, p. 698.

Come ha ben evidenziato Schreiber, infatti, è noto presso gli ufficiali e comandanti romani il costume, anche se è più problematico conoscere quanto sia stato diffuso, di suicidarsi dopo aver riportato una grave sconfitta: il filtro della cultura romana può, verosimilmente, aver esercitato quindi su Ammiano Marcellino la sua influenza<sup>207</sup>. Se, tuttavia, si fa affidamento alla versione di quest'ultimo, e si ritiene questa autentica, appare chiaro come l'argomentazione di Giordane abbia cercato di riabilitare invece pienamente la figura del sovrano adducendone la morte ad una ferita infertagli per vendetta.

Nell'opera di Cassiodoro, dalla quale Giordane pare abbia tratto questo episodio e questa versione, si può evincere un grande sforzo ed una notevole tensione nell'elaborare tale genealogia. Ad un estraneo, ad un goto che proveniva da una realtà lontana e differente rispetto alla corte di Ravenna, fu necessario realizzare un'ascendenza che potesse legarlo alla dinastia regnante. È ora necessario comprendere, dunque, per quale motivazione ciò venne fatto.

Qualcosa di molto diverso, ma che può essere d'aiuto in questa ricerca fornendo un proficuo paragone, proviene dal vicino regno dei Franchi dove la dinastia Merovingia seguì la pratica che alcuni antropologi chiamano «monogamia seriale», cioè una sequenza di successive unioni legittime<sup>208</sup>. I re, infatti, convolavano a nozze sia con suddite di umili natali sia con principesse straniere nel comune tentativo di evitare l'inserimento a corte di vasti gruppi potenzialmente ostili formati dai parenti delle spose, fatto che sarebbe avvenuto se le future regine sarebbero state scelte all'interno dalla stessa aristocrazia franca. Non sembra che tali unioni siano state realizzate attraverso una continua rielaborazione degli alberi genealogici di queste. Presso i franchi, tuttavia, l'elemento allogeno è costituito da quella che sarebbe divenuta la regina e non dallo stesso re; i ruoli e le aspettative che la società aveva presso di loro dovevano essere assai differenti. Quando Amalasantha rimase nel 526 sola alla morte del padre, le fu sì consentito di reggere lo stato ma solo a nome del piccolo figlio Atalarico che venne incoronato re nel momento stesso della morte di Teodorico<sup>209</sup>. La pratica secondo la quale una donna poteva esercitare una forte influenza sullo stato attraverso la

207 H. Schreiber, cit., pp. 84-85.

208 S. Gasparri, C. La Rocca, cit., pp. 115-116.

209 MARI EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica*, cit., p. 233. Non è chiara l'età che quest'ultimo aveva poiché Procopio afferma che egli avesse otto anni mentre Giordane, diversamente, sostiene che avesse già raggiunto il decimo anno di età. Sicuramente, comunque, non aveva ancora un'età sufficiente per governare autonomamente cfr. IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LIX.304, p.157; PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, p. 9.

tutela di un sovrano minorenni non era certamente un caso peculiare del regno gotico ed infatti si possono trovare molti altri esempi tra i quali si può ricordare quello celebre di Teodosio II. Questi, nato nel 401, alla morte del padre Arcadio aveva appena sette anni e dovette reggere l'impero sotto la tutela prima del prefetto Antemio e, alla morte di questi, sotto quella della sorella Pulcheria; l'influenza di quest'ultima, che nel 414 fu proclamata augusta, fu tanto grande che riuscì a mutare i costumi di corte seguendo una rigida pratica religiosa<sup>210</sup>. Più interessante è, invece, il fatto che, quando il 2 ottobre 534 Atalarico morì, Amalasueta fu costretta ad associare al potere il cugino Teodato. Costui, stante l'indicazione di Conti, in quanto figlio della sorella di Teodorico, al momento della di lui morte, avrebbe potuto vantare diritti pari a quelli dei figli o, in loro assenza, addirittura superiori rispetto a tutti i possibili eredi<sup>211</sup>.

Secondo Giordane la regina si mosse in questa direzione «per non dovere subire il disprezzo dei Goti per via del suo sesso»<sup>212</sup>. Un'evidente discrasia riguardante tale episodio si può ben osservare in due diverse tipologie di fonti. Nella corrispondenza ufficiale con la quale la coppia informò l'imperatore Giustiniano e il Senato di Roma del mutamento avvenuto nel vertice del regno gotico traspare un'immagine di equilibrio e parità tra i due nuovi sovrani. Nella *Varia* X.1, scritta nel 534 e diretta all'augusto di Costantinopoli, vi si legge:

Abbiamo portato al trono un uomo a noi legato da fraterna vicinanza, il quale reggesse con forza di consiglio la dignità regia insieme a noi in comune<sup>213</sup>.

Parimenti, nella missiva successiva, indirizzata al medesimo sovrano, Teodato definisce se stesso *socium* di Amalasueta mentre nella *Varia* X.3, scritta da Amalasueta al Senato di Roma, lo stesso viene definito *consortem regni*.<sup>214</sup> La *Continuatio* del *Chronicon* di Marcellino Comes, tuttavia, delinea un tipo di rapporto diffe-

210 K. Cooper, *The Heroine and the Historian: Procopius of Caesarea on the Troubled Reign of Queen Amalasueta*, cit., p. 300; G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. a cura di P. Leone, Torino, Einaudi, 1968 (ediz. or. 1963), p. 49. Dal 421, Inoltre, Teodosio II dovette subire anche l'influenza della moglie Atenaide: G. Ravagnani, *Introduzione alla storia bizantina*, cit., p. 28.

211 MARCELLINI V.C. *COMITIS Chronicon*, cit., p.104.

212 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LIX.306, p. 157.

213 «Perduximus ad scepra virum fraterna nobis proximitate coniuctum, qui regiam dignitatem communi nobiscum consili robore sustineret, ut et ille avorum suorum purpureo decore fulgeret et animos nostros solacium prudentis erigeret»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., X.1, p. 297.

214 *Ivi*, X.2; *Ivi*, X.3, p. 298.

rente che sarebbe intercorso tra i due regnanti scrivendo, infatti, che Amalasueta sarebbe stata la *reginam creatricem* di Teodato mentre Procopio afferma che Teodato, costretto a giurare, avrebbe dovuto dichiarare che «di fatto la potestà non men di prima sarebbe da essa [Amalasueta] tenuta»<sup>215</sup>.

Amalasueta, inoltre, almeno teoricamente poteva contare su di una estesa rete di alleanze sulla quale, in caso di bisogno, avrebbe potuto fare affidamento. La regina era figlia di Audefleda, sorella di Clodoveo, e per tale motivo, almeno potenzialmente, avrebbe potuto contare sull'aiuto dei Franchi; allo stesso modo era sorella della madre di Amalarico, re dei Visigoti, e pertanto anche a costoro avrebbe potuto rivolgersi per ottenere supporto<sup>216</sup>.

Amalasueta, dunque, era una regina ben inserita all'interno del sistema di alleanze forgiato da suo padre ma, nonostante ciò, non le fu concesso di mantenere da sola la guida del regno. La motivazione di ciò, ed è qui che si apprezza la caratteristica che abbiamo sopra indicato, è ravvisabile nella specifica essenza militare della monarchia gota che poteva difficilmente concedere ad una donna di mantenere il comando dell'esercito.

Quando, infatti, nel 526 divenne reggente per conto del piccolo Atalarico, Amalasueta fu costretta ad elevare al rango di *patricius praesentalis* il goto Tuluino per poi a questi conferire il titolo di *magister militum*. La missiva indirizzata per l'occasione al Senato di Roma, formalmente scritta a nome di Atalarico anche se sicuramente dietro alla sua redazione, oltre che alla penna di Cassiodoro, si cela la volontà della regina, informa l'assemblea della decisione regia riportando i successi bellici di Tuluino e ricordando il suo coinvolgimento nella campagna condotta contro i Gepidi del 504 e in quella combattuta in Gallia nel 508<sup>217</sup>. Un ultimo esempio che ben esemplifica la natura strettamente militare della monarchia gota è dato da un episodio proveniente dalla guerra greco-gotica. Nel 536, infatti, dopo che Teodato ebbe dato scarsa prova di doti militari e cominciò a serpeggiare contro di lui il grave *suspectum* di una possibile resa a Costantinopoli, l'*exercitus* dei Goti si radunò poco lontano da Terracina e, dopo aver depresso il

---

215 MARCELLINI V. C. COMITIS *Chronicon*, cit., p. 104; PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., pp. 18-19.

216 K. Cooper, cit., p. 302.

217 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit. VIII.9; *Ivi*, VIII.10, pp. 237-241. Un caso a tratti simile è quello fornito dal rapporto tra Galla Placidia ed Ezio. Si confronti a tal proposito E. Barker, *L'Italia e l'occidente dal 410 al 476*, in *Storia del Mondo Medievale*, I (*La fine del mondo antico*), trad. it. a cura di A. Merola, Milano, Garzanti, 1978 (ed. or. 1911), pp. 390-397.

nipote di Teodorico, proclamò re Vitige<sup>218</sup>. Fu l'esercito, quindi, che si rese protagonista del colpo di Stato. Il nuovo re che i Goti si dettero, come afferma Procopio «di famiglia invero non illustre», venne scelto per la brillante carriera militare conseguita combattendo, assieme a Tuluino, i Gepidi nel 504 e avendo ricevuto l'incarico, con altri dodici comandanti, di fermare l'avanzata di Belisario attraverso la penisola<sup>219</sup>.

È bene sottolineare, tuttavia, come il ruolo attribuito all'esercito di creare nuovi sovrani ben si riconduce ad una modalità largamente diffusa nella fase tardo imperiale di Roma: Gioviano, Valentiniano, Valente e Graziano, solo per citare qualche esempio, dovettero in ultima istanza i loro troni alla *maiestas* dell'esercito. Beck, riferendosi all'istituzione militare in tale crinale temporale, efficacemente scrive che «agisce da solo, per se stesso e per l'impero» quale «partito politico» e «unico organo costituzionalmente autorizzato»<sup>220</sup>. Solo lentamente e attraverso il V secolo si assistette ad un processo di cambiamento al termine del quale per legittimare l'elezione imperiale sarebbe stata necessaria l'approvazione del senato e del popolo<sup>221</sup>. Un caso emblematico è allora costituito da Foca che, designato imperatore nel 602 dalle truppe dislocate sul Danubio e in rivolta contro Maurizio, poté essere certo del suo dominio solo dopo l'acclamazione da parte del senato e del popolo<sup>222</sup>.

La necessità della grande teorizzazione elaborata da Cassiodoro e fornita ad Eutarico sembra, pertanto, sia derivata in gran parte dalla condizione di futuro re, e pertanto di comandante dell'esercito, alla quale sarebbe stato destinato il nuovo arrivato dall'appena conquistato regno dei Visigoti. In tal senso si può apprezzare, quindi, per quale ragione l'antenato comune sia stato individuato esattamente nella persona di re Ermanarico, di cui rimane ignota la modalità della morte, e che sicuramente – Giordane e Ammiano sono infatti concordi in questo – fu un gran comandante militare, con molti atti di valore riportati durante la sua lunga vita.

È probabilmente da rifiutare la prospettiva che individua nella fatica del Senatore un riflesso della forza e del prestigio della dinastia Amala tale per cui, al fine

---

218 MARCELLINI V.C. *COMITIS Chronicon*, cit., p.104.

219 IORDANIS, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, cit., 372, p. 49.

220 H.G. Beck, cit., p.80.

221 *Ivi*, pp. 81-82.

222 *Ivi*, p. 80.

di celebrare l'unione con Amalasantha, si sarebbe stati costretti a dotare di un glorioso passato gli antenati di Eutarico<sup>223</sup>. Ciò può essere brevemente dimostrato, in chiosa di questo capitolo, osservando rapidamente il carattere recente della dinastia di Teodorico. La forza, come l'antichità, di questa difficilmente può, infatti, essere provata. L'imponente genealogia fornita da Giordane, che collega Teodorico al capostipite Amal e prima di questi a Gapt, come la missiva che Atalarico scrisse al Senato nel 533, dove, come è stato detto sopra, il piccolo sovrano avrebbe dichiarato di appartenere «alla diciassettesima generazione della stirpe», molto probabilmente non è attestazione di una reale antichità della stirpe. È stato infatti dimostrato come deboli siano le prove attestanti per la dinastia Amala un ruolo di forza e pregnanza esistente in Pannonia già nelle fasi precedenti delle migrazioni, quindi prima dell'ingresso di Teodorico in Italia<sup>224</sup>. Come è stato detto nel capitolo 1, e a questo si rimanda, molte sono invece le indicazioni per ritenere che il ruolo esercitato dalla dinastia Amala al momento dell'ingresso nella penisola fosse stato relativamente debole. Qui si vuole solo ricordare come molteplici siano stati i centri di memoria e di tradizione all'interno dell'esercito che, guidato da Teodorico, si spostò dai Balcani alla volta dell'Italia.

---

223 Queste caratteristiche sarebbero, d'altronde, ben osservabili da alcuni episodi della guerra greco-gotica. Poco dopo la deposizione di Teodato, ritenuto un inetto e non adatto a fronteggiare l'emergenza bellica, il re Vitige prese la via per Ravenna col fine di poter radunare le forze progettando di combattere Belisario. Procopio afferma come il nuovo sovrano fosse «di famiglia invero non illustre» e che, giunto che fu a Ravenna, sposò «Matasunta, figlia di Amalasantha [...] per assicurarsi maggiormente il regno congiungendosi alla stirpe di Teodorico»: PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.11, pp. 57-60. Il rispetto verso la dinastia Amala può essere letto anche dal fatto che Vitige, capo militare eletto in una situazione critica, abbia deciso prima di abbandonare Roma di mettere «sotto guardia», e non di uccidere, Teodegislo figlio di Teodato: *Ivi*, I.11, p. 57.

224 G. Heydemann, cit., p. 18. Molto probabilmente l'esigenza di sottolineare l'antichità e il prestigio della dinastia Amala fu dettato dalla necessità di mantenere il consenso tra gli altri goti: *Ivi*, p. 28.

## 6.2 Il cavaliere goto e la tradizione equestre delle steppe

Ora che abbiamo delineato ampiamente l'essenza militare della monarchia gota possiamo analizzare distesamente quello che doveva essere il cardine del suo esercito: il cavaliere. Il presente capitolo è mosso dalla volontà di rispondere a due interrogativi: in primo luogo se sia possibile individuare il cavaliere goto quale portatore di una cultura equestre sviluppatasi in uno spazio extra-romano e, successivamente, quanto sia stata diffusa la pratica della cavalleria nel contesto del regno goto d'Italia. Si avvicinerà la tematica, in primo luogo, osservando che cosa avesse potuto distinguere, nel contesto della guerra gotica, un cavaliere goto da uno romano: per far questo analizzeremo una breve sequenza di episodi tratti dall'opera di Procopio.

Poco prima della battaglia di Faenza, dove per la prima volta Totila affrontò in campo aperto il nemico bizantino, lo storico bizantino descrive quello che fu un duello tra campioni:

Quando ambedue gli eserciti avanzando trovaronsi vicini, un Goto di nome Viliari, grande della persona e assai terribile di aspetto, animoso pure e valente guerriero, spronato il cavallo ed avanzatosi nel campo fra le due schiere, coperto di corazza e coll'elmo sul capo, sfidava tutti i Romani se alcuno volesse battersi con lui. Rimaser questi tutti sgomenti e niuno si mosse; solo Artabaze accettò la sfida. Spronati i cavalli l'un contro l'altro e fattisi dappresso, ambedue spinser la lancia, ed Artabaze, prevedendo Viliari, lo colpì nel fianco destro<sup>225</sup>.

Il goto Viliari non dette gran prova di sé dato che, leggendo il racconto dello storico bizantino, venne ucciso facilmente e rapidamente da Artabaze, il quale, per errore, nel medesimo scontro trovò la morte. Prima di muovere ipotesi, tuttavia, è necessario osservare un altro duello che andò in scena prima della battaglia di Tagina, dove Coca e Anzala si sfidarono. Dopo che l'esercito di Totila e quello di Narsete rimasero per lungo tempo fermi l'uno davanti all'altro:

un tale dell'esercito goto di nome Coca, assai rinomato per bravura, spronato il cavallo si acco-

---

225 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., III.IV, pp. 315-316.

stò all'esercito romano e sfidò chiunque volesse a singolar certame con lui. [...] Subito gli si parò contro una lancia spezzata di Narsete, un Armeno di nome Anzala, anch'egli a cavallo<sup>226</sup>.

I due, quindi, si sfidarono e nel duello che ne seguì venne ucciso, ancora una volta, il soldato di Totila. Dopo aver brevemente richiamato questi due episodi, è ora possibile porre delle puntualizzazioni.

Osservando il duello che coinvolse Viliari sarebbe possibile ipotizzare che nella sua volontà di sfidare a cavallo il proprio avversario si possa individuare un caso atto a certificare la presenza, presso i Goti, di quella cultura equestre di cui noi qui vorremmo tracciarne l'esistenza. Tuttavia, così non è: ciò lo si può dimostrare sia dal fatto che Artabaze accettò di confrontarsi, vincendo, Viliari a cavallo, sia dal secondo duello che abbiamo esaminato. Procopio, nel descriverlo, asserisce che Coca «era uno dei soldati romani che già prima aveano disertato presso Totila» e, se così dovette essere, ben si comprende per quale motivo probabilmente sarebbe erroneo individuare in questi due episodi tracce del genere. Conserviamo, inoltre, il ricordo di diversi duelli tra campioni che avrebbero preso luogo prima di importanti battaglie. Basti qui citare quello che si svolse prima della battaglia di Decimo dove un ausiliario bulgaro, che serviva nell'esercito di Belisario, sfidò i Vandali ma dove nessuno di questi ebbe il coraggio di affrontarlo oppure quello svoltosi poco prima dello scontro di Dara, dove un persiano affrontò a cavallo Andrea, attendente del *magister militum* Beute<sup>227</sup>. Andrea, che era un maestro di ginnastica e senza alcuna esperienza bellica, accettò di confrontarsi col nemico, vinto agilmente. I persiani mandarono allora un secondo campione a misurarsi a duello e la sfida, che venne raccolta e vinta dal medesimo Andrea, venne combattuta una volta in più a cavallo<sup>228</sup>.

Il duello a cavallo tra campioni prima di una battaglia decisiva, dunque, doveva essere una pratica consolidata e assai diffusa e non può essere considerato un tratto per individuare un elemento della cultura equestre gota.

L'esercito romano, inoltre, stava allora attraversando un lungo processo di cambiamento al termine del quale grande importanza doveva essere conferita alla cavalleria, in questo il regno di Giustiniano costituì certamente un periodo di

---

226 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., IV.31, p. 638.

227 Per una ricca raccolta di tali duelli: G. Ravegnani, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 152-153.

228 PROCOPIO, *Le guerre*, cit., *La guerra persiana*, I.13, p. 40.

assoluta importanza<sup>229</sup>. Importanti necessità strategiche e tattiche imposero che alla cavalleria venisse data progressivamente notevole importanza. Le guerre di conquista, che si dispiegarono sull'intero bacino del Mediterraneo, dovevano essere portate a termine in tempi ragionevoli e, pertanto, un esercito formato prevalentemente da fanti pesantemente armati sarebbe risultato troppo lento<sup>230</sup>. In due fronti bellici, quello italiano e nordafricano, vi erano inoltre i presupposti per l'utilizzo di una diffusa tattica di guerriglia dove le azioni rapide della cavalleria sarebbero state sicuramente ottimali<sup>231</sup>.

Il punto finale di tale processo è probabilmente costituito dallo *Strategikon*, testo databile agli inizi del VII secolo e di straordinario interesse per i molteplici esempi tratti dall'esperienza pratica dell'autore<sup>232</sup>. Nell'opera in questione, non solo un intero libro è dedicato alla dislocazione della cavalleria sul campo di battaglia ma molte delle precauzioni adottate nei confronti di essa testimoniano di una lunga abitudine presso i Romani di avvalersi dell'arma equestre. Si sconsiglia, ad esempio, di gridare il *Nobiscum* prima di attaccare il nemico poiché l'urlo avrebbe avuto effetti imprevisti sui cavalli<sup>233</sup>. Allo stesso modo si sconsiglia di agganciare i pennoncelli alle lance poiché nel compiere le stoccate sarebbe risultata diminuita la precisione; inoltre nelle cariche, come nelle conversioni, ne sarebbe derivato un grande impedimento<sup>234</sup>. Affascinante, infine, è la sezione dove vengono date precise disposizioni per quanto riguarda la caccia, attività che «non solo stimola la mente [dei soldati] e mantiene in esercizio i cavalli, ma fornisce loro anche esperienza nelle tattiche militari»<sup>235</sup>.

Se lo *Strategikon* con la sua formulazione può rappresentare un punto finale nel lungo processo di crescita di importanza della cavalleria nell'esercito romano, un episodio puntuale proveniente dalla guerra greco-gotica ben rappresenta la su-

---

229 Come dimostrato da Cascarino anche se la battaglia di Adrianopoli è riconosciuta come lo scontro che certificò la superiorità della cavalleria sulla fanteria, per lungo tempo nell'esercito romano il rapporto tra truppe montate e appiedate sarebbe stato relativamente basso: *Strategikon. Il Manuale di Arte Militare dell'Impero Romano d'Oriente*, trad. it. di G. Cascarino, Rimini, il Cerchio, 2016, p. 15.

230 H. Sr L.B. Moss, *La formazione dell'impero romano d'oriente, 330-717*, in *Storia del Mondo Medievale*, cit., p. 64.

231 *Ivi*, p. 16. Le truppe a cavallo, data la loro estrema mobilità, in caso di sconfitta o di difficoltà avrebbero potuto disimpegnarsi con maggiore facilità e rapidità rispetto a quelle appiedate: G. Ravegnani, *I Bizantini e la guerra*, Milano, Jouvence, 2004, pp. 67-68.

232 H. Sr L.B. Moss, cit., p. 64.

233 *Strategikon*, cit., II.18, p. 83. Si confronti anche quanto viene detto a proposito del suono delle trombe che, se eccessivo, poteva eccitare eccessivamente i cavalli: *Ivi*, II.17, pp. 82-83.

234 *Ivi*, II.10, p. 77.

235 *Ivi*, XII.24.D, p. 273.

periorità tattica che il cavaliere romano, già all'epoca di Giustiniano, poteva vantare nei confronti dei suoi nemici. Analizzando tale episodio e muovendo da questo le opportune ipotesi molto probabilmente è qui possibile cogliere la differenza che doveva intercorrere tra un cavaliere gotico e uno romano.

L'esempio puntuale è fornito dalla serie di schermaglie che opposero i Goti ai Romani dinanzi alle mura di Roma, durante l'assedio che Vitige portò avanti contro la città<sup>236</sup>. Dopo che Belisario ebbe ricevuto i rinforzi di Martino e Valeriano che giunsero con 1600 uomini, prevalentemente Unni, Anti e Slavi, il generale bizantino si decise a compiere delle sortite. Ordinò, quindi, a Traiano e ai suoi 200 scudieri a cavallo di spingersi al di fuori delle mura di Roma e ingaggiare il nemico solo a distanza e facendo uso delle frecce per poi ritirarsi, quando queste fossero finite. Il successo di Traiano fu tale e tanti furono i Goti che in questo modo furono uccisi che Belisario, qualche giorno dopo, ordinò a Mundila e a Diogene e ai loro 300 scudieri di attaccare i Goti utilizzando il medesimo stratagemma: anche questa volta gli uomini di Vitige vennero sconfitti subendo pesanti perdite. Celebre e assai importante è, inoltre, il giudizio complessivo che viene fornito da Procopio il quale afferma: «vi è tal differenza che i Romani quasi tutti e gli Unni loro alleati sono buoni arcieri a cavallo, mentre dei Goti niuno è addestrato a tal esercizio, ma i loro cavalieri sono usi a servirsi soltanto di lance e spade»<sup>237</sup>.

Tra Goti e Romani, quindi, sarebbe esistita una diversità nell'utilizzo della cavalleria: ciò è desumibile anche da un altro passo di Procopio. Nella battaglia di Tagina Totila, prima di sferrare l'attacco, dette l'ordine ai suoi cavalieri di utilizzare solo le lance mandandoli, in tal modo, alla carica in quello che lo storico bizantino definisce un «impeto cieco»<sup>238</sup>. Con ogni probabilità, dunque, il ruolo della cavalleria gotica era quello di ingaggiare il nemico con rapidi attacchi frontali e tale ipotesi è suffragata anche dall'armamento che doveva essere utilizzato dal cavaliere. Indossando lo *spangenhelm*, armato di una lunga lancia da tenere con entrambe le mani, il *contus*, di una spada e di uno scudo rotondo, il cavaliere gotico in battaglia si lanciava contro il nemico in file serrate conferendo all'impatto che

236 Per un'analisi complessiva dell'assedio si confronti G. Ravagnani, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 14-16.

237 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I, 27, pp. 131-134. Per la polietnia delle truppe romane si confronti W. Pohl, cit., pp. 129-131. Interessante, poiché estremamente simile alla descrizione della cavalleria gotica appena osservata nella *Guerra Gotica*, è inoltre la descrizione che nella *Guerra Vandolica* Procopio fornisce della cavalleria vandala: PROCOPIO, *Le guerre*, cit., *La guerra vandolica*, I, 8, p. 214.

238 *Ivi*, IV, 32, p. 641.

ne seguiva una straordinaria forza d'urto<sup>239</sup>.

È necessario asserire, tuttavia, che un impiego del genere della cavalleria non era sconosciuto ai Romani; nei loro eserciti anzi militavano, allo stesso modo degli arcieri a cavallo, anche lancieri definiti col termine di *cursores*<sup>240</sup>. Osservando ancora una volta lo *Strategikon*, oltre che tenendo a mente l'esempio sopra ricordato delle schermaglie davanti alle mura di Roma, è possibile tuttavia ben comprendere come il ruolo che doveva essere tenuto in battaglia dalla cavalleria romana non fosse quello dello sfondamento e dell'attacco frontale. Nello *Strategikon* si asserisce che le forze di cavalleria, per via della loro manovrabilità, erano ottime da utilizzarsi come forze irregolari col fine di compiere imboscate<sup>241</sup>. Allo stesso modo a tali forze spettava la difesa della retroguardia da possibili attacchi nemici<sup>242</sup>. Nella tattica romana, infine, era preferibile che le truppe di cavalleria ingaggiassero il nemico con veloci e letali azioni sui fianchi piuttosto che con cariche frontali. Illuminante, a tal proposito, è quanto viene esplicitamente scritto nello *Strategikon*: «è sempre pericoloso e insicuro, in qualsiasi condizione e contro qualunque popolo, accettare un combattimento puramente frontale, anche se il nemico schiera numeri inferiori»<sup>243</sup>.

È probabilmente nella tattica bellica, e nello specifico nella modalità di servirsi della cavalleria per compiere cariche frontali contro il nemico, che sarebbe possibile individuare un elemento della tradizione equestre delle steppe. Senza esagerare la nettezza della divisione si può comunque asserire che i popoli germanici dell'ovest prediligevano la lotta a piedi mentre quelli «gotici» privilegiavano quella a cavallo. Nelle steppe pontiche, tuttavia, nel corso di molti secoli prima di Cristo si erano formate due diverse modalità di impiegare il cavaliere in battaglia che possono, generalmente, essere così divise: una vedeva un cavaliere leggero, armato di arco e frecce, mentre l'altra lo vedeva pesantemente armato, con lancia, spada e scudo. Nell'era classica il primo è ricondotto agli Sciti mentre il secondo ai Sarmati<sup>244</sup>. I Goti, nel periodo del loro stanziamento a nord del Mar Nero, sarebbero stati quindi protagonisti di un processo di acculturazione, con

---

239 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 524-525.

240 G. Ravagnani, *I bizantini e la guerra*, cit., p. 67.

241 *Strategikon*, cit., IV.5, p. 119.

242 *Ivi*, cit., XII.13, p. 245.

243 *Ivi*, cit., II.5, p. 73.

244 W. Pohl, cit., p. 105.

le parole di Wolfram di «scitizzazione», con i popoli nomadi al termine del quale il cavaliere goto sarebbe stato difficilmente distinguibile da quello sarmata<sup>245</sup>. Utile e assai condivisibile è l'ipotesi avanzata da Wolfram secondo il quale la formazione dell'impero di Ermanarico, con la sua estensione dall'Ucraina sino al Baltico e agli Urali, sarebbe stato possibile in presenza di grandi quantità di cavalieri. All'epoca del suo regno, pertanto, il processo sarebbe stato già in una fase avanzata<sup>246</sup>.

Oltre alla tattica bellica, l'episodio certamente più affascinante e che evidenzia in modo particolare la vitalità di tale cultura equestre anche in una fase avanzata dello stanziamento sul suolo italiano è sicuramente la scena che interessò Totila poco prima della battaglia di Tagina e che Pohl ha riassunto, con una bella espressione, sostenendo che fu «una danza sul cavallo degna di un guerriero nomade»<sup>247</sup>. Procopio, quindi, nel descrivere ciò che fece il re goto al fine di attendere l'arrivo dei rinforzi così si espresse:

Ed egli, cavalcando uno splendido cavallo, di mezzo ai due eserciti abilmente andava facendo

245 Secondo quanto asserito da Wolfram al termine del processo di «scitizzazione» lo stile di vita degli abitanti della steppa iranico-turca sarebbe stato condiviso anche dal mondo goto: da allora i cavalieri, ad esempio, si sarebbero dati alla caccia col falcone e alla pratica dello sciamanesimo. Nella presente sede, tuttavia, si vuole analizzare solo l'aspetto della cultura equestre e pertanto gli ultimi due punti non saranno toccati; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 204 e pp. 523-524. Per una rapida introduzione allo sciamanesimo: A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006, pp. 62-63. L'acculturazione dei Goti nei confronti dei popoli nomadi, e successivamente l'influenza dei primi sul mondo germanico, è stato anche considerato un processo di primaria importanza nel rintracciare ed individuare le radici della cavalleria medievale. Si confronti a tal proposito S. Gasparri: *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1992, pp. 135-136.

246 H. Wolfram, *I Germani*, cit., p. 98. Definire con precisione i confini dell'impero di Ermanarico, inteso sicuramente come un insieme di protettorati gotici, è impresa ardua e difficile. Giordane, nei *Getica*, scrive come Ermanarico avrebbe dominato i *Golthescytha*, *Thiudos*, *Inaunxīs*, *Vasinabroncas*, *Merens*, *Mordens*, *Immiscaris*, *Rogas*, *Tadzans*, *Athaul*, *Navego*, *Bubegenas*, *Coldas* e gli *Elun* e i *Veneth*: IORDANIS, *De Origine Actibusque Getarum*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, V, 1, Berolini, Weidmannos, 1882, XXIII.116, pp. 88. Un'interpretazione di questi nomi è stata fornita da Wolfram il quale identifica i *Golthethiundos* con i produttori d'oro degli Urali, gli *Inaunxīs* con un popolo vicino al primo, i *Merens* e i *Mordens* con i *Meni* e i *Mordvini*, popoli finnici del Volga, mentre da *Rogase Tadzans* si dovrebbe costruire la parola *Roastadjans*, ovvero «coloro che abitano sulle spiagge del Volga». Per il significato degli altri nomi si confronti H. Wolfram, cit., *Storia dei Goti*, p. 159. Prestando fede a tali nomi, quindi, l'impero di Ermanarico sarebbe stato gigantesco e si sarebbe dispiegato dall'Ucraina sino al Baltico e agli Urali, H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 159-163. Un'interpretazione radicalmente differente, tuttavia, è stata fornita da P. Hetaher secondo il quale questi nomi non sarebbero riconducibili a popolazioni effettivamente governate da Ermanarico: lo storico anglosassone muove tale ipotesi osservando come in essi sia osservabile una radice gotica e una provenienza da fonti classiche, adeguata quest'ultima alla grammatica gotica. P. Heather, *Cassiodorus and the rise of the Annals: genealogy and the Goths under und domination*, cit., pp. 113-115. Delineare con precisione i confini dell'impero di Ermanarico è impresa ardua e complessa; difficilmente, tuttavia, si potrebbe asserire che esso sia stato di minute dimensioni.

247 W. Pohl, cit., p. 101.

esercizi come alla giostra; poiché correva facendo girare il cavallo in un senso e ed in un altro, caracollando; e nel così cavalcare gittava in aria la lancia, riafferrandola poi, mentre tentennando dall'alto ricadeva; quindi spesso palleggiandola e facendola passare da una mano all'altra [...] e si gittava supino e si piegava di fianco or di qua, or di là, come colui che da bambino avea con amore appreso le pratiche delle arene<sup>248</sup>.

La danza in cui Totila si esibì fu certamente il frutto di un lungo addestramento equestre: Procopio, assai efficacemente, scrive come questa era la bravura di un uomo che «che da bambino avea con amore appreso le pratiche delle arene». Con ogni probabilità in tale episodio è possibile apprezzare pienamente la cultura equestre gota.

Ora che abbiamo ben delineato l'esistenza presso i Goti di una cultura equestre possiamo cercare di rispondere al secondo quesito: cercheremo, quindi, di individuare quanto questa sia stata diffusa. La tematica, quindi, sarà avvicinata analizzando in primo luogo quello che uno scheletro consente di ipotizzare e, di seguito, l'attenzione si concentrerà ancora una volta sulle fonti letterarie.

A Collegno, quindi, è stato individuato un sepolcreto databile tra la fine del V secolo e il 560, che si caratterizza per sette tombe, sia maschili che femminili, realizzate attorno a quello che fu il personaggio più eminente del gruppo. La tomba di questi, profonda e ampia e contraddistinta in superficie da un tumolo di ciottoli a secco, non conserva armi ma solo delle fibbie in bronzo dorato che dovevano chiudere una cintura<sup>249</sup>. Lo scheletro rinvenuto possiede il cranio allungato nonché quella che è definita la «sindrome del cavaliere», la tipica deformazione delle ossa a cui andavano incontro coloro che sin da bambini venivano sottoposti a duri addestramenti equestri. Lo scheletro, quindi, consente di ipotizzare come la cultura equestre sarebbe stata propria solo di un ristretto gruppo nobiliare – data la dimensione della tomba è incontrovertibile che l'individuo seppellito sia appartenuto ad uno di questi – e ciò induce a ricercare se, accanto al cavaliere, anche il fante goto avesse rivestito nella tattica bellica una certa im-

---

248 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., IV.31, p. 639.

249 M. Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012). Per le caratteristiche appena delineate è molto probabile che la sepoltura sia stata realizzata dopo l'emanazione del celebre decreto di Teodorico che, scritto tra il 507 e il 511, vietava di deporre oggetti nelle sepolture. Nella missiva che lo conteneva, diretta al saione Duda, il re scrisse che «metallorum quippe solacia sunt hominum» e che «aedificia tegant cineres, columnae vel marmota ornet sepulcra»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit. IV.34, p. 129.

portanza.

Ponendo ancora molta attenzione alla battaglia di Tagina è possibile osservare come, a fianco del cavaliere, anche il fante goto doveva avere una sua specifica funzione e importanza. Totila, prima di lanciare l'attacco contro il nemico, dispose dietro ai suoi cavalieri tutta la fanteria sui cui, in quel momento, poteva fare affidamento, con la precisa intenzione che questa avrebbe dovuto proteggerli, qualora questi fossero fuggiti davanti al nemico<sup>250</sup>. Procopio, inoltre, non è l'unica fonte attraverso cui è possibile osservare, oltre all'esistenza di una tradizione cavalleresca, una prassi che doveva ruotare attorno alla fanteria. Giordane, nei *Getica*, nel parlare dei Goti nel periodo del loro stanziamento a nord del Mar Nero, afferma come essi «si distinsero [...] dai popoli vicini per la loro capacità nel tendere le corde dell'arco»<sup>251</sup>. Il riferimento all'abilità con l'arco è inoltre riscontrabile anche nel panegirico di Ennodio. Qui, infatti, il vescovo di Pavia afferma come negli esercizi bellici nei quali si impegnava «l'indomita gioventù» rilevanza veniva data «al quotidiano esercizio dell'arco [che] rende sicura la direzione delle frecce micidiali»<sup>252</sup>. Il modo di combattere, e l'arma usata, sembrano inoltre porsi come un elemento utile ad identificare, e pertanto distinguere rispetto agli altri, un popolo. Giordane, infatti, nel descrivere lo scontro che avvenne tra il 453 e il 454 nei pressi del fiume Nadao, dopo la morte di Attila e la rivolta dei popoli a lui soggetti, così descrive la lotta:

si poteva vedere il Goto combattere con la lancia, il Gepida lanciarsi con furore destreggiando la spada [...] l'Unno scagliare con rapidità le sue frecce, l'Alano schierare il suo esercito con armatura pesante, l'Erulo l'esercito con armatura leggera<sup>253</sup>.

Del Goto si afferma solo la sua, probabile, abilità nel combattere con la lancia e il suo distinguersi per l'utilizzo dell'arco; un elemento più interessante è inoltre posto dall'affermazione secondo la quale gli Eruli combattevano «con armatura leggera». Come sottolinea il medesimo autore, quando precedentemente re Ermanarico condusse la guerra contro gli Eruli, conclusasi con la loro sottomissione, essi, anche se molto più veloci, «dovettero sottostare alla fermezza e lentezza

250 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., IV.XXXII, pp. 640-641.

251 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., V.43, p. 67.

252 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XXI, p. 2525.

253 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., L.261, p. 142.

dei Goti»; qualità che mal sarebbe conducibile ad un popolo di soli cavalieri<sup>254</sup>. Accanto alla cultura equestre, quindi, se ne può osservare una riconducibile alla fanteria. I fanti Goti, tuttavia, provenendo probabilmente dagli strati sociali più fragili sarebbero stati fortemente dipendenti, per quanto concerne l'armamento e l'addestramento, dallo stato. Con il tracollo di questo, specificatamente dopo la resa di Vitige e durante la rivolta di Totila, il supporto all'addestramento del fanto goto venne drasticamente meno compromettendone fortemente le prestazioni sul campo di battaglia<sup>255</sup>. Una dimostrazione di ciò può essere fornita, quindi, dall'esito della battaglia di Tagina; Procopio dopo aver detto che i cavalieri goti furono sopraffatti da nemici e si diedero alla fuga, pertanto come indicato da Totila cercando riparo tra i fanti, scrive:

non giunsero presso coloro [i fanti] dietro una ritirata in buon ordine per riprender fiato e quindi insieme con essi ricominciar la pugna [...] ma vi giunsero così disordinatamente che alcuni fanti rimasero uccisi dalla cavalleria venuta loro addosso. Onde la fanteria gotica ne aprì le fila per accoglierli, né si trattene per lor salvamento, ma si diede tutta a fuggire a precipizio insiem con essi<sup>256</sup>.

La cultura equestre si può ritenere, come è stato argomentato, propria di un solo e ristretto gruppo aristocratico; lo scheletro dal quale si è sviluppata l'analisi proposta in questo capitolo, d'altronde, induce a muovere in tale direzione.

---

254 Non ci sembra qui utile l'informazione secondo cui l'esercito di Teodimiro, nel combattere i *Suevi*, «guidò il suo esercito di fanti»: *Ivi*, IV.280, p.149. La campagna del padre di Teodorico, infatti, si svolse in pieno inverno – e ciò consentì l'attraversamento del Danubio – ragion per cui la mancanza di reparti di cavalleria può essere qui ricondotta a problemi di foraggiamento che avrebbero incontrati questo tipo di unità.

255 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 527.

256 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., IV.XXXII, p. 642.

## 6.4 L'arianesimo nella politica di Teodorico

Dopo aver individuato nella caratteristica militare l'essenza del regno goto, ed esserci soffermati sull'importanza e sulla diffusione della cultura equestre, dobbiamo ora avvicinare la tematica della religione ariana e osservare il modo in cui Teodorico, una volta installatosi in Italia, si confrontò con quello che, con ogni probabilità, era il credo più diffuso tra il suo esercito e il suo popolo in un territorio, quindi, profondamente ortodosso. La questione, assai difficile e complessa, verrà preliminarmente affrontata analizzando come la storiografia si sia già posta al riguardo. Successivamente, quindi, le argomentazioni che verranno proposte nel presente capitolo verteranno su due grandi tematiche: il modo in cui Teodorico si rapportò alla religione ariana e la percezione riportata nelle fonti cristiane del suo dominio e della sua attività politica. Lo scopo di questa sezione, quindi, è quello di esplorare e valutare se la religione ariana possa essere considerata un'altra caratteristica essenziale della tradizione gota<sup>257</sup>.

Secondo quanto affermato da Wolfram la distinzione tra Romani e «barbari» può essere colta nella diversità della lingua, dell'abbigliamento e della religione. Seguendo tale assunto, pertanto, si è identificato l'arianesimo quale tratto identitario e distintivo dell'etnia gota e in tale prospettiva si è spiegata la presenza di un clero specificatamente ariano, di luoghi di culto utilizzati dalla chiesa ariana e di terreni di sua proprietà<sup>258</sup>. Recentemente, invece, si è sostenuto come la religione non sia stata un connotato etnico del popolo goto; a dimostrazione di ciò si adduce il caso della stessa madre di Teodorico che, convertitasi da una forma di paganesimo al cattolicesimo, mutò il proprio nome da Erelieva ad Eusebia ed intrattenne una fitta corrispondenza epistolare con papa Gelasio<sup>259</sup>. La conversione, tuttavia, non influì sugli orientamenti del giovane Teodorico re-

---

257 L'idea che ha portato allo sviluppo del presente capitolo è profondamente debitrice di una puntualizzazione fornita da Peter Heather nella sua opera *The Goths* del 1996, nella quale lo storico anglosassone asserì come, dal momento che non risulta possibile sostenere come le pratiche culturali presso una data popolazione rimangano inalterate attraverso i secoli, nell'analisi di un aspetto culturale sia necessario circoscrivere il fenomeno sia geograficamente che temporalmente. Infine, lo studio verrà svolto non sull'oggetto in questione ma su come questo sia stato utilizzato dal singolo attore sociale. Si confronti dunque *Symbols, Mechanism and Continuity*, il capitolo conclusivo del lavoro dell'autore: P. Heather, *The Goths*, cit., pp. 300-321.

258 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 37; C. Azzara, cit., p. 72.

stando egli fermo nel credo ariano; l'evento, quindi, dimostrerebbe l'eterogeneità dei comportamenti perseguiti in ambito religioso.

Dopo aver brevemente riassunto le prospettive che si utilizzano per affrontare la problematica passiamo ora ad osservare come Teodorico, nella sua attività politica, si rapportò alla religione ariana; la tematica può essere avvicinata studiando prima, in Africa, il caso dei Vandali. Il paragone che si intende proporre ha lo scopo di evidenziare quali possibili strade sarebbero state percorribili quando un popolo di religione ariana si fosse venuto ad installare in un territorio profondamente ortodosso.

I cattolici in Africa furono vittime di pesanti persecuzioni ad opera dei Vandali che, definiti nella *Historia Persecutionis* di Vittore Tonensis *populus crudelis ac saevus*, compirono grandi stragi sotto la guida di Genserico. Il successore Unnerico, *primo tyranno* nella *Historia Persecutionis* e *crudelis Vandalorum regis* nel *Chronicon* di Marcellino Comes, - come attestato nel *Laterculus Vandalorum*- nel settimo anno della sua reggenza, dopo aver compiuto altrettanti massacri, chiuse le chiese cattoliche nel regno - riaperte poi solo dal di lui successore Guntamondo - ed esiliò vescovi e sacerdoti, mandati in Sicilia e Sardegna<sup>260</sup>. Le difficili condizioni che i Cristiani dovettero subire non sono ricordate solamente da autori ecclesiastici ma anche da Procopio. Lo storico bizantino scrive che Unnerico, «il più ingiusto e crudele di tutti», si impegnò attivamente nel tentativo di convertire i Cristiani alla fede ariana ordinando terribili pene per coloro che si sottraevano alla sua volontà: costoro venivano quindi bruciati vivi, o uccisi in altre circostanze, oppure dovevano subire orrende mutilazioni quali il taglio della lingua. Solo durante il regno di Trasamondo sarebbero venute meno le misure più severe. Tale re, continua Procopio, pur continuando attivamente l'opera di conversione non avrebbe arrecato nessun danno fisico a coloro che rifiutavano la fede ariana dimostrando anzi, in tali occasioni, di non «tener conto di quali fossero le loro credenze religiose»<sup>261</sup>. Come sostenuto da Onesti tali persecuzioni - non ricordate

---

259 S. Cohen, *Religious Diversity*, in *Brill's Companions to European History*, cit., 510-511; IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LII.269, p. 146; ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericiana*, cit., 12.58, p. 322; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 563.

260 VICTORIS VITENSIS *Historia persecutionis africanae provinciae sub Geiserico et Henrico regibus Vandalorum*, a cura di C. Halm, in *Monumenta Germaniae Historica*, Berolini, Weidmannos, 1879, pp. 17-18; *Laterculus regum Vandalorum et Alanorum*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XIII, Berolini, Weidmannos, 1898, pp. 456-460; VICTORIS TONNENSIS EPISCOPI *Chronica*, cit., p. 189-192; MARCELLINI V.C. COMITIS *Chronicon*, cit., pp. 92-93.

261 PROCOPIO; *Le guerre*, cit., *La guerra vandalica*, I.8, pp. 211-212.

da Giordane che nei *Getica* asserisce come Genserico e i suoi successori «guidarono i popoli mantenendo la pace», dopo aver definito i Vandali «un esercito di pagani» - furono motivate dalla necessità di espropriare le vaste ricchezze in mano alla chiesa cattolica col fine di concederle a quella ariana<sup>262</sup>. Se riuscirono nell'intento, tuttavia, le persecuzioni fecero sprofondare il paese in una condizione di reale, o virtuale, guerra civile con la popolazione autoctona e avvelenarono le relazioni con Costantinopoli. Come abbiamo lungamente e diffusamente espresso sopra, obiettivo di primaria importanza per Teodorico era quello di ottenere, e mantenere, un riconoscimento ufficiale da parte dell'impero romano d'Oriente e, stretto da questa motivazione, l'esempio vandalo non poté in alcun modo essere riprodotto in Italia.

Ciò detto è possibile analizzare il caso gotico, e il rapporto che legava Teodorico alla religione ariana può essere colto dalla dimensione architettonica e dalla libertà di culto che il sovrano concesse ai suoi sudditi. Il re spese, quindi, ingenti somme per realizzare gli edifici di culto per gli ariani – basti pensare, a titolo d'esempio, a Ravenna e al celebre Battistero degli Ariani, alla chiesa di San Teodoro, sede vescovile, oppure a quella di S. Andrea – ma fu un'attività che venne condotta, secondo l'efficace espressione di Wolfram, senza «molto strepito»<sup>263</sup>. L'Anonimo Valesiano scrive, infatti, come il sovrano gotico pur professando la «fede ariana, non ardì nulla contro la religione cattolica» e, a proposito del rapporto con la comunità ebraica, e quindi del rapporto con coloro che professavano un altro credo, riporta un singolare episodio. Probabilmente poco dopo il 519 – non è specificato l'anno ma l'evento accadde dopo le festività che vennero indette per festeggiare l'assunzione del consolato da parte di Eutarico e che furono celebrate nel precedente anno – scoppiò una grave lite tra i Cristiani e gli Ebrei a seguito della quale molte sinagoghe a Ravenna e Roma vennero date alle fiamme. A seguito di tale duro e violento gesto Teodorico ordinò, quindi, che le strutture così distrutte fossero ricostruite<sup>264</sup>. L'atteggiamento di vicinanza, o co-

262 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XXXIII.172, p. 111; *Ivi*, XXXIII.169, p.110; N. Francovich Onesti, *I Vandali*, cit., p. 74. La motivazione di tali persecuzioni sarebbe, quindi, strettamente politica e non religiosa. Nella prospettiva di Onesti esse sono la risultante di uno scontro tra un'organizzazione ricca e altamente strutturata, quella della Chiesa Cattolica, e un regno vandalo amministrativamente debole: *Ivi*, p. 77.

263 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 560-561. Particolarmente significativo, a tal proposito, è il divieto, imposto da Teodorico ai Goti, di fare proselitismo ariano: S. Rovagnati, cit., p. 42.

264 «nihil enim perperam gessit.sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum, dum ipse Arriane sectate esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior*, cit., 14.82, p. 326.

munque di non ostilità, del sovrano goto verso la comunità ebraica può essere colto anche dalla *Varia* II.27, scritta tra il 507 e il 511 e rivolta a tutti gli ebrei di Genova, dove il sovrano si dichiara disposto a restaurare le vecchie pareti della loro sinagoga nella città ligure. Nella chiosa della *Varia* appena ricordata, inoltre, vi si legge un'espressione che ben esemplifica con ogni probabilità l'indirizzo politico seguito in questo campo dal sovrano goto. Il pezzo, infatti, recita:

non possiamo comandare la religione, poiché nessuno sia costretto a credere malvolentieri<sup>265</sup>.

Se questa fu la volontà politica perseguita da Teodorico, sul finire del suo regno, tuttavia, il sovrano irrigidì la propria posizione e secondo l'ipotesi fornita da Wolfram l'assassinio legale di Boezio, avvenuto nel 524, dovette essere interpretato come un danno alla comunità cattolica in risposta a cui l'imperatore Giustino, come avremo modo di vedere a breve, attuò pesanti ripercussioni<sup>266</sup>.

Ora che è stato delineato l'atteggiamento di Teodorico verso la religione ariana, mite per la quasi totalità del suo lungo regno, e verso la comunità ebraica, possiamo quindi osservare come il dominio del sovrano e la sua attività politica furono recepiti e interpretati da una prospettiva cristiana; nello specifico, quindi, si seguiranno le biografie papali del *Liber Pontificalis* osservando e valutando da qui l'azione regia.

Un atteggiamento mite, o comunque non ostile, è quindi individuabile in papa Gelasio (492 – 496), il quale nella lettera che scrisse al *comes* Tuia definisce la religione perseguita da quest'ultimo *alter communio* mentre il *Liber Pontificalis* afferma che il pontefice scrisse «duos libros adversus Arrium», oltre a cinque contro Nestorio<sup>267</sup>. Il pontefice, che si dovette confrontare con l'istallazione dei Goti in Italia e con l'inizio del loro regno, non scelse di adottare una posizione intransigente contro il loro credo relegando, quindi, i suoi attacchi contro l'arianesimo all'interno dei due libri appena citati. Secondo quanto ipotizzato da Amory, Ge-

---

265 «damus quidem permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus: religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit. II.17, pp. 61-62. A proposito del rapporto con la comunità ebraica si confronti anche S. Rovagnati, cit., pp. 42-43.

266 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 569.

267 S. Cohen, *Religious Diversity*, in *Brill's Companions to European History*, cit., p. 513; *Gelasio I (492-496)*, in *Liber Pontificalis*, cit.

lasio non ricercò uno scontro contro l'ariano Teodorico perché questi trattandosi di un *rex*, o meglio nominalmente di un *magister militum* dipendente da Costantinopoli, e non di un imperatore non sarebbe stato in grado di intromettersi in disputazione teologiche<sup>268</sup>. Probabilmente, tuttavia, l'atteggiamento mite del pontefice era legato al contesto politico nel quale quest'ultimo fu inserito; Teodorico dominava allora l'Italia e poteva disporre della città di Roma; un atteggiamento ostile col re avrebbe allora potuto portare a gravi ripercussioni. Un simile atteggiamento di accettazione del dominio goto si può evincere anche da un'altra fonte ecclesiastica, il panegirico di Ennodio. Naturalmente, l'autore in questione in tale opera si impegnò fortemente nel celebrare il suo sovrano; cionondimeno un passaggio ben si presta ad evidenziare l'atteggiamento che abbiamo appena descritto. Ennodio, infatti, scrive:

[Alessandro Magno] ignaro della vera religione fu ravvolto nell'ignoranza ch'è d'ogni errore sorgente: tu cultore del sommo Dio ricevesti fin dai primi giorni del nascer tuo l'istruzione di vita<sup>269</sup>.

Il raccordo tra i rappresentati dell'ortodossia e il re ariano sarebbe, tuttavia, venuto meno poco dopo. Nella biografia di papa Giovanni (523 – 526), contenuta nel *Liber Pontificalis*, si fa riferimento al sovrano come *hereticus rex* e si afferma che la sua volontà sarebbe stata quella di «cancellare con la spada l'intera Italia»<sup>270</sup>. Tra il papato di Gelasio e quello di Giovanni, evidentemente, si colloca la rottura del raccordo col potere ostrogoto. Resta ora da chiarire quando tale frattura si compì e in particolar modo per quale ragione avvenne: la risposta a tale interrogativo sarà, dunque, centrale nel tentativo di comprendere se la religione ariana abbia rivestito, o meno, da un certo momento in poi un ruolo di primaria importanza all'interno del regime goto tale da giustificare la reazione ostile del papato.

Il raccordo col potere ostrogoto, tuttavia, ancora continuava durante il pontificato di Simmaco (498 – 514). Dopo la sua elevazione al soglio pontificio venne ordinato papa anche Lorenzo provocando la divisione del clero e del senato: una

---

268 P. Amory, cit., pp. 197-200.

269 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., XX, p. 2523.

270 «pro hanc causam hereticus rex Theodoricus audiens hoc exarsit et voluit totam italiam ad gladium extinguere»: *Giovanni I (523-526)*, in *Liber Pontificalis*, cit.

parte seguì Simmaco, che si era installato nella basilica Costantiniana, mentre un'altra Lorenzo, che scelse la basilica della beata Maria. Entrambi le parti, al fine di superare lo stallo, inviarono propri rappresentanti alla corte di Ravenna per rimettersi al giudizio del re. Teodorico, quindi, propose di convocare un sinodo nel quale si stabilì la legittimità di Simmaco. Poco dopo l'inizio del suo quarto anno di pontificato, tuttavia, i senatori Festo e Probino incriminarono Simmaco, rielesero Lorenzo e inviarono una relazione a Teodorico affinché questi si esprimesse sulla questione. Il re, pertanto, inviò Pietro, vescovo di Altino, al fine di ispezionare quanto avvenuto. Nel mentre, tuttavia, Simmaco convocò 115 vescovi e, purgato dalle accuse di Festo e Probino, condannò Pietro *invasor sedis apostolicae*. Qui è possibile registrare un primo momento di rottura tra il papato e il re, manifestatosi attraverso una contestazione di una scelta di questi, che tuttavia non ebbe durevoli conseguenze. Poco dopo, difatti, Simmaco fu reintegrato nella sede apostolica alla presenza dello stesso *praesul* Pietro<sup>271</sup>. La vicenda dimostra chiaramente, quindi, come durante il pontificato di Simmaco, anche in momenti di crisi manifesta, il ruolo di supremo garante degli equilibri interni della chiesa fosse il re Teodorico; sia nella crisi successiva alla morte di papa Anastasio, che portò all'elezione di due pontefici, sia nella congiura di Festo e Probino era il potere del sovrano che veniva percepito come garante ultimo della legittimazione del pontefice.

L'inizio della rottura col sovrano, pertanto, non è da cercarsi totalmente in possibili cause interne ma esterne; in questa ricerca l'evento traumatico, per gli equilibri sopra indicati, si può individuare nella salita al trono imperiale di Giustino I (518 - 527). Questi, difatti, *Imperatorem Orthodoxum* non appena raggiunse il trono imperiale, operò il tentativo di riconciliare la sede romana a quella di Costantinopoli, divise dallo scisma d'Acacio, e di eliminare gli eretici. Già prima di allora vi erano stati tentativi, da parte romana, di superare la frattura e a tale scopo, difatti, era stata inviata da papa Ormisda (514 – 523) quella delegazione che al suo interno comprendeva Ennodio; gli sforzi, tuttavia, erano destinati a naufragare davanti ad Anastasio, imperatore incline alla *herese eutychiana*<sup>272</sup>. Scomparso questi, quindi, fu possibile ricercare un accordo. Secondo l'ipotesi di Ostrogorsky

271 *Simmaco (498-514)*, in *Liber Pontificalis*, cit.; K. Sessa, *The Roman Church and its Bishops*, in *Brill's Companion to European History*, IX, cit, p. 436. Si veda l'ipotesi di Rovagnati secondo il quale l'antipapa Lorenzo sarebbe stato favorito dall'imperatore d'Oriente: S. Rovagnati, cit., p. 42.

272 *Ormisda (514-523)*, in *Liber Pontificalis*, cit.

dietro alla volontà di Giustino si celava, tuttavia, quella del futuro Giustiniano e del sogno della *renovatio imperii*, che implicava la riconquista delle regioni occidentali sulle quali si era dispiegato l'antico impero romano, premessa della quale era obbligatoria la riconciliazione con Roma<sup>273</sup>. Papa Ormisda, dunque, inviò una delegazione per favorire lo sviluppo dei negoziati e l'accordo fu raggiunto il 31 marzo 519 sancendo, così, la ritrovata unità delle due chiese<sup>274</sup>. Si legge nel *Liber Pontificalis* che la delegazione inviata per l'occasione a Costantinopoli, che al suo interno contava personalità di rilievo quali il vescovo di Capua Germano e i diaconi della sede apostolica Felice e Dioscoro, fu riunita da Ormisda *cum consilio regio*. Non è chiaro come si debba interpretare in tale occasione l'ingerenza reale nella delicata missione che il papa stava predisponendo anche se probabilmente il re fu costretto a dare il suo assenso poiché non farlo, con ogni probabilità, avrebbe urtato la corte di Costantinopoli<sup>275</sup>.

La rottura di questo raccordo, o la fine della pacifica convivenza, avvenne tuttavia poco dopo. Nel 524 l'augusto Giustino prese severissime misure contro gli ariani ancora presenti nell'impero; già si è fornita l'interpretazione suggerita da Wolfram, con la disposizione di chiudere le loro chiese e l'impossibilità per chiunque avesse professato tale fede di svolgere incarichi civili o militari<sup>276</sup>. La nuova legge irritò Teodorico che, difatti, convocò alla corte di Ravenna papa Giovanni I (523 – 526) e lo inviò a Costantinopoli affinché «consacrasse le chiese cattoliche degli ariani»<sup>277</sup>. La delegazione, tuttavia, non raggiunse lo scopo che si era prefissata e Teodorico, indignato per il fallimento ma temendo una possibile reazione imperiale, imprigionò a Ravenna il pontefice che, di lì a breve, sarebbe morto. Teodorico, a partire da questi episodi, è designato come *rex hereticus* e l'atteggiamento di oramai aperta ostilità del papato nei confronti del potere goto non finì con la morte di papa Giovanni I. La biografia di Bonifacio II (530 – 532), successore di Felice IV, si riferisce al nipote di Teodorico con l'espressione «Athalarici regi hereticu» mentre un'ulteriore esempio, utile al fine di comprendere ciò che permise questo tipo di rapporto, ci viene dalla vita di Agapito

---

273 G. Ostrogorsky, cit., p. 60.

274 P. Maraval, cit., pp. 56-57.

275 *Ibidem*.

276 P. Maraval, cit., p.62.

277 «nam summo fervore christianitatis hoc consilio usus est ut ecclesias Arrianorum catholicas consecraret»: *Giovanni I (523-526)*, in *Liber Pontificalis*, cit.

(535 - 536). Questo pontefice, salito al soglio pontificale nel 532, venne inviato nel 535 da Teodato a Costantinopoli al fine di portarvi la posizione regia in merito alla morte di Amalasueta. Qui, tuttavia, il papa si intrattenne con l'imperatore Giustiniano a proposito della duplice natura, umana e divina, del Cristo e, dopo lunghi colloqui, l'augusto esiliò l'eretico Antemio e, dopo averlo proposto ad Agapito, pose alla guida del patriarcato di Costantinopoli Mena. L'oramai ben aperta ostilità del papa verso il potere gotico si può individuare, infine, nella biografia di papa Silverio (536 - 537). Questi, come si è già detto sopra, fu fatto pontefice dal *tyranno Teodato* che, corrompendo il clero, riuscì a far eleggere il nuovo papa non rispettando il *morem anticum* ma ricorrendo alla paura e alla forza<sup>278</sup>.

Come si evince dalla lettura di queste biografie papali, quindi, nell'azione politica di Teodorico difficilmente si può individuare una volontà netta e definita nell'imporre, o nell'alimentare, il credo ariano; in tal senso l'imponente opera edilizia, a cui sopra si è accennato, di erezione di edifici e di luoghi di culto per gli ariani è il solo luogo in cui sarebbe ravvisabile tale volontà. Come si deduce dal rapporto che intrattenne con la comunità ebraica oppure da come si comportò in occasione dello scisma che, al momento dell'elezione di papa Simmaco, divise la chiesa, il ruolo di Teodorico può probabilmente essere delineato in quello di equilibrare i rapporti fra i credenti delle diverse confessioni. La religione ariana non sembra costituire pertanto una tradizione essenziale e caratteristica del regno gotico.

---

278 *Silverio (536-537)*, cit.

#### 6.4 Il luogo della perpetuazione della tradizione gota: il canto

Dopo aver individuato l'essenza della monarchia gota nella caratteristica militare, e aver argomentato come probabilmente la religione ariana non costituì un elemento imprescindibile della politica regia, nel presente capitolo si vuole analizzare quale fu il luogo depositario della memoria, e quindi in ultima istanza della tradizione, gota.

Nel fare questo dobbiamo immediatamente confrontarci con un limite invalicabile, tale per la società gota come di tutte quelle che abitarono per lungo tempo al di fuori del *limes* romano: la totale perdita delle forme di perpetuazione della memoria di questi popoli veicolate com'erano nella forma orale. Dall'opera di Giordane, di cui abbiamo già sottolineato le finalità, diversi elementi delineano il modo in cui doveva configurarsi la trasmissione del ricordo in questo tipo di società; non un'indeterminata forma «orale» ma precisamente quella del canto<sup>279</sup>. Esempio in tal senso è il funerale di Attila. Giordane scrive come dopo la morte del re unno il suo cadavere fu posto all'interno di una tenda di seta e dopo che i migliori dei suoi cavalieri furono posti attorno a questa, iniziarono a cavalcare in cerchio cantando le gesta del sovrano e vivificandone il ricordo<sup>280</sup>. Il caso unno ci sembra qui di particolare importanza poiché Giordane, in altri passi, sottolinea la vicinanza che intercorse tra il popolo goto e quello unno. Egli dopo aver affermato che un re goto assunse un nome di derivazione greca sostiene che questo fu possibile poiché i popoli «hanno accolto nell'uso comune moltissimi nomi mutuati da altri, come i Romani dai Macedoni [...] i Goti soprattutto dagli Unni»<sup>281</sup>. Il caso di Attila, inoltre, induce ad ulteriori riflessioni ed ipotesi. Il canto, infatti, è qui recitato in una determinata occasione, qual è il funerale, e da uno specifico gruppo, costituito dai cavalieri più fedeli al sovrano appena deceduto; esso assume, quindi, una chiara valenza rituale. Non è da escludere, probabilmente, che esso si configuri come una forma di perpetuazione della memoria affidato a determinati gruppi che lo recitavano in occasione di

---

279 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., V.43, p. 67; *Ivi*, XI.72, p.77.

280 *Ivi*, XLIX.256, p. 140.

281 *Ivi*, IX.58, p. 72.

specifici rituali<sup>282</sup>. In questo contesto, pertanto, il ruolo del canto poté verosimilmente assurgere ad una nuova valenza che successivamente venne pienamente sancita da Giordane. Questi, quindi, continua dicendo, a proposito dei Goti durante il loro stanziamento a nord del Mar Nero:

Anticamente celebravano, con canti, melodie e accordi di chitarra, le imprese degli antenati, come Eterpanara, Anala, Fritigerno, Vidigoia e altri che fra questa gente godono di grande stima. L'antichità, che si presta alla nostra ammirazione, a mala pena li esalta come eroi<sup>283</sup>.

Il passo appena riportato riveste qui una particolare importanza poiché delinea all'interno del canto una memoria specificatamente gota: l'autore, infatti, sottolinea come coloro che presso i Goti godevano di «grande stima», presso gli antichi «a mala pena» venivano esaltati come eroi. E questo non è l'unico passo dei *Getica* in cui si può osservare nel canto una memoria specificatamente gota: Giordane, infatti, dopo aver distesamente raccontato le conoscenze che Deceneo avrebbe trasmesso ai Goti – le quali, come si è rapidamente accennato nel cap. 2, variavano dalla fisica alla logica, dalle leggi naturali alla filosofia – afferma che questi «tennero in gran considerazione questo nome tanto che lo ricordano ancor oggi nei loro canti»<sup>284</sup>.

Ci si può chiedere come e secondo quali modalità Giordane sia riuscito ad accedere a questo tipo di informazioni di natura strettamente orale. Un'utile ipotesi è stata formulata da Barnish secondo il quale Cassiodoro, della cui *Storia di Goti* – ricordiamo – l'opera di Giordane intende essere un riassunto, nel periodo compreso tra il 511 e il 517 pur non occupando alcun ruolo ufficiale avrebbe rivestito la funzione di *ghost-writer* all'interno della corte di Ravenna. Muovendosi in tale ambiente, pertanto, egli sarebbe potuto entrare in contatto con quei gruppi, o singole personalità, preposte alla perpetuazione della memoria orale<sup>285</sup>. Una memoria di questo tipo, come è facilmente intuibile, non sarebbe più accessibile poiché, mancando una redazione scritta dei cantari, quel retaggio non venne protetto da ciò che Ennodio definì «la mano rapace del tempo», che «tra-

---

282 Si confronti l'episodio della battaglia di Stiklestad, combattuta nel 1030, dove re Olaf ordinò a Thormod di svegliare i soldati col *Canto di Bjarki*, un canto eroico; H. Wolfram, *Storia dei goti*, cit., p. 20.

283 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., V.43, p. 67.

284 *Ivi*, XI.72, p.77.

285 S.J.B. Barnish, *The work of Cassiodorus after His Conversion*, cit., pp.157-187.

monta la chiarezza delle imprese»<sup>286</sup>.

Recentemente, tuttavia, è stata proposta un'interpretazione, e una prospettiva, secondo la quale una presenza indiretta di questi canti può essere individuata, nel caso dei *Getica* di Giordane, in quelle vicende che segnarono il popolo goto, come le diverse fasi della migrazione o i sovrani che si dettero prima del contatto con Roma; esse sarebbero state quindi oggetto privilegiato di celebrazione attraverso il canto<sup>287</sup>. Diversi passaggi dei *Getica*, infatti, inducono a muovere questo tipo di ipotesi. Giordane, proprio all'inizio della sua opera, dopo aver raccontato la migrazione di re Berig dalla Scandia e il suo stabilirsi nella Gotiscandia, le guerre combattute contro gli Ulmerugi e i Vandali per il possesso delle loro terre, dopo aver narrato l'altra grande migrazione che portò i Goti sotto la guida di re Filimero a spostarsi dalla Gotiscandia alle terre a nord del mar Nero – pertanto dopo aver esposto le vicende di questo popolo prima del contatto con Roma – scrive: «tutto ciò trova conferma nei loro antichi cantari che hanno quasi l'andamento di opere storiche»<sup>288</sup>. Per quanto concerne, invece, la genealogia e la successione dei re un esempio, tuttavia assai scarno, è fornito dall'apertura del canto recitato in onore del defunto Attila, sopra ricordato, che sarebbe così iniziato: «Il più grande re degli Unni, Attila, figlio di Mundiuco»<sup>289</sup>. In questa prospettiva, e con tali caratteristiche, il canto è stato individuato quale luogo privilegiato di formazione, e deposizione, di un'identità e di un passato strettamente goto.

In questa prospettiva il canto sarebbe stato portatore della memoria di fatti, circoscritti alla tipologia di quelli che abbiamo appena incontrato, realmente accaduti. Essi, attraverso il susseguirsi delle generazioni, si sarebbero progressivamente allontanati da quello che fu lo svolgimento storico e, arricchiti di elementi folklorici, si sarebbero progressivamente trasformati in autentici miti qui considerati nel significato originario del termine *mythos*, ovvero quello di narrazione. Tale interpretazione ben si riconduce nell'evemerismo, corrente secondo la quale i miti preserverebbero il ricordo di realtà storiche successivamente modificate e trasformate, nel corso delle generazioni. Così inteso, tuttavia, il materiale della

286 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., I, pp. 2495.

287 J.H.W.G. Liebeschuetz, cit., pp.192-193. Una prospettiva simile, che individua nei *carmina* luoghi in cui una *memoria* preromana ed extra mediterranea si sarebbe perpetuata è stata proposta anche da H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 557.

288 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., IX.28, p. 62.

289 *Ibid.*, cit., XLIX.257, p. 140.

narrazione mitica viene studiato come elemento a sé stante mentre secondo quanto puntualizzato da Brelich un approccio molto più proficuo sarebbe quello di ricostruire il contesto istituzionale all'interno del quale quei miti furono plasmati e quindi utilizzati. Tali narrazioni, infatti, hanno come preciso scopo quello di fondare e legittimare la realtà e quello di comprendere il presente utilizzando, quindi, in modo strumentale il passato<sup>290</sup>. Heather ha dedicato brillanti pagine volte a dimostrare come le liste di re fossero elaborate con la precisa intenzione di legittimare il ruolo di un sovrano formando, quindi, un'antica stirpe dalla quale questi doveva provenire mentre Wolfram ha efficacemente puntualizzato come quel tipo di memoria, quella orale, oltre alla modificazione riconducibile al susseguirsi delle generazioni avrebbe subito condizionamenti assai più pesanti con la sua redazione scritta<sup>291</sup>.

Il canto presso la società gota fu probabilmente, come abbiamo appena visto, un autentico veicolo di tradizione e memoria. Riflessioni ulteriori sul contenuto, sui probabili portatori oppure sulla possibilità di poter trovare traccia di queste orazioni selezionando e analizzando alcuni passaggi di Giordane è attività altresì condotta facendo uso di larghe ipotesi. Ragionevolmente è lecito ritenere questo processo operazione assai difficile. Risulta forse addirittura impossibile comprendere e dimostrare quanto i filtri interposti da Giordane e dalla forma scritta della sua opera abbiano inciso nella deformazione, e in ultima istanza nell'allontanamento, dal contenuto originario dei canti.

---

290 W. Goffart, *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, in *Studies in the Early Middle Ages, IV (On barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity)*, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 22-23; A. Brelich, cit., p.11; P. Heather, *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and the Goths under Hun Domination*, cit., p. 107.

291 *Ibidem*; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., p. 26. Secondo Wolfram la genealogia della dinastia Amala, dove i sovrani assumevano una natura semidivina, è comprensibile nell'intento che si portò avanti nel proporre la dinastia Amala quasi come nuova *gens Julia*, cfr. pp. 558-559.

## 7. Nell'Italia di Teodorico che cosa distingueva un Romano da un Goto?

Dopo aver argomentato e dimostrato diffusamente dove sia possibile individuare la romanità nel regime di Teodorico, e dopo aver cercato di analizzare in questo gli elementi della tradizione gota, possiamo cercare ora di comprendere che cosa distinguesse un Romano da un Goto. Nella presente sezione la tematica sarà affrontata facendo riferimento, in primo luogo, a come la storiografia si è approcciata alla questione e, di seguito, muovendo dall'analisi delle fonti primarie si cercherà di argomentare più distesamente la problematica.

Una lunga tradizione storiografica, quindi, ha asserito come l'intento di Teodorico sia stato quello di mantenere distinti i due gruppi etnici sui quali si dispiegava la sua autorità. Già nel 1911 Doumoulin affermò che il sovrano non tentò di fondare un nuovo stato ma di «reggere due popoli senza cercare di amalgamarli e senza permettere che l'uno incorporasse l'altro» e tale assunto venne successivamente ripreso da Schreiber che nel 1981 scrisse come il re goto fu «sovrano di due popoli in un regno». Recentemente, quindi, il concetto è stato formulato in modo tale da ritenere il regno goto una struttura «duale» o «bipolare», dove due popoli avrebbero convissuto mantenendo distinti i loro diritti, le loro funzioni e i loro credo religiosi<sup>292</sup>. Numerosi indizi muovono a considerare come questo fosse esattamente l'indirizzo politico perseguito dai sovrani goti.

L'Anonimo Valesiano scrive, infatti che «[Teodorico] governava i due popoli dei Romani e dei Goti» mentre Giordane racconta come il sovrano, dopo l'ingresso in Italia e la sconfitta di Odoacre, «lasciò i panni da privato cittadino [...] per rivestire l'insigne mantello reale quasi fosse ormai re dei Goti e dei Romani»<sup>293</sup>. I *Getica* di Giordane, tuttavia, furono scritti nel 551 a Costantinopoli, in un momento in cui il regno goto stava crollando sotto la pressione di Bisanzio, mentre dell'Anonimo Valesiano abbiamo poche e scarse informazioni. Mommsen, come detto nell'*Introduzione*, attraverso una critica rigorosamente testuale, ipotizza che l'autore abbia scritto l'opera poco dopo il crollo dei Goti e

292 M. Dumoulin, *Il regno d'Italia sotto Odoacre e Teodorico*, in *Storia del Mondo Medievale*, I, cit., p. 430; H. Schreiber, cit., pp. 224-225; C. Azzara, cit., pp. 62-63; P. Maraval, cit., p. 236.

293 «Nihil enim perperam gessit. Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum»: ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodericana*, cit., 12.60, p. 322; IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LVII.295, p. 154.

come da questa si possa evincere un certo favoritismo per il governo di Teodorico, ragion per cui muovere ipotesi sulla scorta di questi due soli passi può essere insufficiente.

Una *Varia*, tuttavia, può aiutare in questa ricerca: la VII.3, la celebre *Formula Comitvae Gbotorum per singulas civitates*. Cassiodoro, infatti, in tale occasione si riferisce ai Goti e ai Romani come alle *utraeque nationes* e delinea chiaramente quale dovesse essere la distinzione che sarebbe dovuta correre tra i due gruppi etnici; poco dopo aver scritto quell'espressione il Senatore, infatti, afferma: «d'altra parte voi, Romani, con grande devozioni dovete stimare i Goti che hanno soggiogato a voi numerosi popoli e difendono la totalità dello stato attraverso la guerra»<sup>294</sup>. I Goti, quindi, avrebbero dovuto provvedere alla difesa dello stato combattendo i suoi nemici; in un'altra *Varia*, inoltre, viene evidenziata l'attività bellica alla quale i Goti sarebbero stati chiamati. Nella *Varia* I.24 datata al 24 giugno 508 – scritta in occasione della guerra che a seguito della battaglia di Voiulle del precedente anno era scoppiata tra Goti e Franchi e per la quale Teodorico con questa lettera destinava un esercito alla Gallia – il re rivolgendosi all'*Universis Gbotis* impone a questi di introdurre i loro giovani «alla disciplina di Marte [...] infatti quello che non si apprende in gioventù, nella maturità non si sa»<sup>295</sup>. La dimensione militare, è evidente, si pone come un forte *discrimen* per distinguere un Goto da un Romano. Tale separazione, tuttavia, non deve esagerata poiché come acutamente osservato da Wolfram, in momenti di crisi o particolarmente traumatici, come quando Totila cercò di rafforzare il suo dissanguato esercito, il regime goto dovette accettare il supporto di truppe romane<sup>296</sup>.

Probabilmente, inoltre, tra Goti e Romani oltre alla sfera militare anche quella giuridica doveva delineare una distinzione. È stato fatto notare come ai Goti – essendo questi *foederati* al momento dell'ingresso nella penisola avendo prima siglato con l'impero uno specifico patto, il *foedus* per l'appunto – fu consentito di mantenere le consuetudini nazionali a titolo di *ius singolare*<sup>297</sup>. Essi avrebbero potuto continuare a mantenere il *mundio* sulle loro donne e a praticare l'adozione

---

294 «vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., VII.3, p. 203.

295 «producite iuvenes vestros in Martiam disciplinam: sub vobis videant, quod posteris referre contendant. Nam quod in iuventate non discitur, in matura aetate nescitur»: *Ivi*, I.24 p. 27.

296 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 519-521; W. Pohl, cit., pp.132-133.

297 G. Vismara, *Il diritto nei Regni dei Goti*, cit., pp. 368-369.

*per arma*. A proposito di questa pratica, una *Varia* che abbiamo già incontrato consente di fornirci un esempio: è la IV.2 In questa missiva, scritta tra il 507 e il 511, Teodorico adottò *per arma* il re degli Eruli e fu esattamente per tale motivo che gli inviò, come abbiamo prima ricordato, «i cavalli [...] e gli altri strumenti della guerra»<sup>298</sup>. Riflessi di questo *ius singolare* si possono individuare anche nell'appena citata *Formula Comitivae Ghotorum per singulas Civitates*; questa, infatti, è netta nell'asserire come tra due Goti le liti dovessero essere composte *secundum edicta nostra* mentre quelle che interessavano un Goto e un Romano sarebbero state risolte con l'ausilio e il consiglio di un *prudente Romano*. In questa *Varia*, lo si dice per inciso, si individua inoltre un mutamento sostanziale rispetto alla giurisdizione imperiale e romana; secondo questa, infatti, le contese tra un Romano e un militare dovevano essere composte da un giudice civile attraverso l'ausilio di un *comes*, non il contrario<sup>299</sup>. L'esistenza di un corpo di leggi atto a regolare la società gota è, infine, ricordato da Giordane il quale nei *Getica* parla di *belangines*, «che ancora oggi restano in forma scritta»<sup>300</sup>. E' probabile, tuttavia, che nell'Italia di Teodorico non fossero mantenute due legislazioni totalmente differenti; nella *Varia* sopra citata, infatti, si legge come «sotto la diversità dei giudizi una giustizia abbraccia tutti».

Oltre alla dimensione militare e giuridica, tuttavia, anche quella linguistica si pose con ogni probabilità come elemento distintivo tra Goti e Romani e ora ci si volgerà a questo particolare aspetto.

---

298 «damus tibi quidem equos enses clipeos et reliqua instrumenta bellorum»: CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IIII.II, p. 115.

299 G. Vismara, *Il diritto nei Regni dei Goti*, cit., p. 369.

300 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XI.69, p. 76.

## 7.1 La lingua quale elemento di distinzione

Per avvicinare la risposta all'interrogativo appena posto si cercherà in primo luogo di comprendere se sia lecito ritenere la lingua un elemento utile al fine di identificare una popolazione mentre successivamente si osserverà dove il gotico, all'interno del regno goto d'Italia, abbia lasciato qualche traccia di sé e, infine, si muoveranno le opportune ipotesi.

La lingua, quale elemento utile per identificare una popolazione, sembra essere un valido strumento. Giordane, descrivendo la comparsa degli Unni e la loro totale alterità rispetto alle popolazioni di cui aveva fino a quel momento parlato afferma come essi fossero una «razza irricognoscibile per ogni altra lingua»<sup>301</sup>. Osservando peculiarmente i Goti, inoltre, abbiamo in tal senso un significativo esempio proveniente dalla loro comunità di Crimea.

Sappiamo, infatti, che qui dal III secolo fu presente una comunità gota che trovava il suo centro principale in Eski Kermen. Molto più di una semplice fortificazione, Eski Kermen venne costruita nella parte più elevata di un monte calcareo dove i goti vi costruirono un mezzo migliaio di caverne e sei chiese sotterranee. Il centro resistette a diversi assedi sino a quando, nel 962, fu conquistato dai cazari; la caduta ne significò la progressiva perdita di rilevanza a favore della città di Mankup. Questa restò uno dei centri principali della penisola anche quando, nel 1475, i Bizantini furono soppiantati dai Turchi; in un contesto del genere l'esistenza autonoma di un gruppo di Goti fu garantita dalla persistenza della lingua gota. L'idioma, tuttavia, non era destinato a vivere a lungo. Tra il 1556 e il 1562, infatti, il barone Ogier Ghislain de Busbecq si trattene presso la corte di Solimano in qualità di ambasciatore dell'imperatore Ferdinando I. Il barone, pertanto, ebbe modo di viaggiare all'interno dell'impero ottomano e raccolse le lettere da lui scritte durante un soggiorno all'interno della Turchia nella *Legationis turcicae epistolae IV*; opera nella quale afferma di essere entrato in contatto con gli ultimi goti di Crimea<sup>302</sup>. Per i secoli successivi a questa testimonianza non abbia-

---

301 *Ivi*, XXIV.122, p. 94. Si confronti anche l'episodio dove il futuro cesare Massimino, trace di umili origini e figlio del goto Micca, presentandosi per la prima volta all'imperatore Settimio Severo si sarebbe espresso «nella propria lingua»: *Ivi*, cit., XV.84, p. 81.

302 H. Schreiber, cit., pp. 285-286.

mo più nessuna notizia di gruppi parlanti il gotico, ragion per cui è possibile ritenere che la lingua sia oggi estinta. L'idioma, pertanto, nel caso dei Goti di Crimea assunse il ruolo di un differenziatore sociale che permise a Busbceq di identificare l'etnia del gruppo. È necessario chiedersi, ora, se in Italia il gotico assunse quella medesima funzione che ebbe in Crimea.

Per quanto riguarda il regno goto di Teodorico, e dei successori, abbiamo alcune testimonianze, non molte, dell'utilizzo della lingua gota; ci è giunto lo *Skeirens*, un commento del vangelo di Giovanni, e il celebre *Codex Argenteus* (fig. 6) che fu realizzato probabilmente a Ravenna nella prima metà del VI secolo. Opera questa di elevatissima raffinatezza; di pergamena color porpora e con scritte in oro e argento; è una raccolta dei quattro Vangeli - di Matteo, Giovanni, Luca e Marco - scritta in gotico<sup>303</sup>. Probabilmente in tal senso ancora più interessante, anche se di problematica comprensione, è il *Codex Carolinus*. Di difficile datazione - si è ritenuto che data la forma vetero onciale con la quale una parte del testo è stata scritta sia possibile collocarlo al V secolo, anche se la moderna critica sostiene sia stato prodotto nel VI - il manoscritto è bilingue: realizzato, cioè, in Latino e in Gotico<sup>304</sup>. Tale caratteristica ha indotto Falluomini ad ipotizzare come il pubblico per il quale fu confezionato fosse bilingue oppure costituito, variabilmente, da Latini di confessione Ariana oppure da Goti di seconda generazione; da coloro che, quindi, avrebbero potuto conoscere meglio la lingua latina di quella gota<sup>305</sup>. Come si può evincere anche dai pochi casi appena riportati, quindi, noi oggi possiamo osservare l'utilizzo del gotico solo da testi ecclesiastici. Nella prossima sezione si cercherà di osservare se la lingua sia circolata solo, o prevalentemente, all'interno del clero.

---

303 Il manoscritto, che originariamente doveva comprendere 366 fogli - la numerazione dei fascicoli è ancora in parte conservata - non ci è giunto integro: quello che noi abbiamo a disposizione, infatti, conta di 187 fogli. Le pagine, inoltre, sono scritte in argento - le sezioni ritenute più importanti come l'*Incipit* o l'inizio del *Pater Noster* lo sono in oro - e recano nel margine inferiore delle tavole di concordanza relative al testo evangelico corrispondente. Esse pertanto possono essere confrontate con le tavole canoniche degli evangelari greci e latini. I monogrammi degli evangelisti, come i numeri di corrispondenza, sono inseriti all'interno di archi a tutto sesto ognuno dei quali, a lato, presenta delle inserzioni dalle quali si sviluppano i successivi: C. Falluomini, *The Gothic Version of the Gospels and Pauline Epistles. Cultural Background, Transmission and Character*, Berlin-Boston, W. De Gruyter GmbH, 2015, pp. 32-33.

304 C. Falluomini, cit., pp. 37-38. I più antichi testi scritti in onciale - di cui uno dei primi, datato al IV secolo, è costituito da un palinsesto del *De Re Publica* - agilmente si riconoscono per il chiaroscuro verticale, e non obliquo, realizzato mantenendo il foglio perpendicolare rispetto alla posizione dello scriba, caratteristica individuabile anche nel *Codex Carolinus*. Si veda per questo G. Cencetti, *Paleografia latina*, Milano, Jouvence, 2014, pp. 43-45.

305 C. Falluomini, cit., pp. 29-30.

## 7.2 Il Gotico circolò solo nel clero?

La problematica posta alla fine della precedente sezione appare di difficile risoluzione; anche se qualora fosse provata potrebbe fornire un proficuo argomento per ipotizzare se il gotico, nel contesto del regno goto d'Italia, sia stato o meno un differenziatore per distinguere un Goto da un Romano. La tematica sarà affrontata, quindi, analizzando quello che si può dedurre dalle fonti letterarie e dalla stessa lingua gota e di seguito, quindi, verranno proposte le argomentazioni e ipotesi di studiosi che alla lingua gota hanno dedicato importanti contributi.

La nascita del gotico, quindi, è contestuale all'attività di traduzione svolta da Wulfila: diverse fonti sottolineano questo legame. Giordane nei *Getica* afferma come il vescovo abbia «insegnato loro [ai Goti poco prima definiti Minori] la scrittura» e Isidoro di Siviglia nella *Historia Gotorum* scrive come «il vescovo Wulfila realizzò l'alfabeto gotico e tradusse in quella lingua le scritture del nuovo e vecchio testamento»<sup>306</sup>. Wulfila creò quindi la lingua gota con l'esplicito intento di tradurre la Bibbia, attività che venne portata a termine non traducendo il Libro dei Re. Filorgisto afferma infatti che il vescovo avrebbe adottato questa scelta con l'intento di non rendere ancora più aggressivo un popolo che era già violento<sup>307</sup>.

Della Bibbia di Wulfila, oltre al Codex Argenteus che ne trasmette ampie sezioni, dei frammenti ci sono pervenuti anche dal cimitero di Hans-Bendekpuszta dove è stata rinvenuta quella che è stata definita la Tabella Hungarica. La tavoletta, tenuta nelle mani di uno scheletro, è stata distrutta e ridotta in frammenti a seguito dell'intervento di cacciatori di tesori e oggi, del reperto, restano solo fotografie. Si può affermare, tuttavia, che quei pezzi appartenessero al vangelo di Giovanni e che, dato il ritrovamento all'interno di una tomba, assurgessero alla funzione di amuleto; testimonierebbero, quindi, l'unico esempio di circolazione della Bibbia di Wulfila in un territorio esterno al regno ostrogoto e visigoto<sup>308</sup>.

Confutata la tesi della derivazione dall'alfabeto armeno si ritiene che quello go-

---

306 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., II.267, p. 144; «Tunc Gulfilas eorum episcopus Gothicas litteras condidit et scriptura novi ac veteris testamenti in eandem lingua convertit»: ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gotorum Wandalorum Sueborum*, cit., 8, p. 270.

307 *Epitome of the Ecclesiastical History of Philostorgius*, trad. di E. Walford, London, H.G. Bohn, 1855, II.5.

308 C. Falluomini, cit., p. 41.

tico derivi maggiormente da quello greco e latino, oltre che da quello runico, e che la lingua così strutturata dimostri affinità maggiori con le lingue del ramo germanico settentrionale rispetto a quelle germaniche occidentali quali il tedesco o l'anglosassone<sup>309</sup>.

Secondo l'interpretazione fornita da Wolfram scopo primo dell'attività di traduzione di Wulfila, e della conseguente creazione della lingua gota, sarebbe stato quello di delineare i contorni di una cultura fortemente sincretica. Schreiber efficacemente si rivolge alla traduzione come al «ponte più importante tra la capacità mediterranea e quella tedesca di comprendere il mondo», dove il processo di progressiva integrazione, tra l'elemento gotico e quello romano, si rifletterebbe nella stessa lingua e presupporrebbe un consenso, a tale politica, non ristretto solamente alle autorità centrali ma decisamente più largo ed ampio. A seguito, quindi, del perdurare sul suolo romano in qualità di federati, tali dal 332, i Goti avrebbero assunto una serie di parole proprie della terminologia militare e della lingua latina; il termine *anno*, presente nella Bibbia dei Goti, deriverebbe così da *annonae foederaticae*, ovvero il lemma che indicava il pagamento del soldo, mentre il gotico *reiks* dal romano *rex* o *draubtinon*, il prestare servizio militare, da *militon*. Termini di origine strettamente gotica sarebbero, quindi, quelli designanti la frutta, gli attrezzi per il lavoro nelle campagne, le erbacce e quelli atti a descrivere gli animali, selvatici o domestici: lemmi che ragionevolmente è possibile ipotizzare esistessero e fossero utilizzati ben prima dell'incontro con Roma. Un esempio in tal senso può essere fornito dalla parola *smakka*, il fico, che, probabilmente di origine caucasica, rimanda certamente ad un ambiente non mediterraneo<sup>310</sup>.

Rapidamente chiarita l'origine della lingua e una volta osservato come di questa ci siano rimasti suoi resti solo nei testi ecclesiastici, possiamo cercare di comprendere a quale pubblico questi ultimi si rivolgevano, ponendo particolare attenzione al *Codex Argenteus*, sopra accennato.

In questo caso specifico, ma che può essere considerato esemplare per molti altri, i destinatari possono essere individuati attraverso uno studio di quelli che in diplomazia possono essere definiti elementi estrinseci; uno studio, ovvero, che

---

309 H. Schreiber, cit., p.94; C.A. Mastrelli, cit., pp. 276-277. Mastrelli individua le affinità del gotico con le lingue germaniche settentrionali come un elemento a riprova dell'origine scandinava dei Goti.

310 H. Wolfram, *Storia dei Goti*, cit., pp. 200-203; H. Schreiber, cit., pp. 93-108.

si concentri sulla forma con la quale il manoscritto si presenta allo studioso anziché sul suo contenuto<sup>311</sup>.

Ricorre all'interno del manoscritto (fig. 7) una divisione in paragrafi, segnati, questi, con una linea orizzontale al di sotto di ogni sezione di testo che, in tal modo, viene conclusa. La prima lettera del paragrafo successivo è di norma più spessa e larga mentre all'interno del testo stesso ricorrono segni quali “:” e “.” utilizzati probabilmente per delimitare sezioni aventi unità di senso<sup>312</sup>. Questi elementi hanno indotto Falluomini a ritenere che essi avessero lo scopo di guidare l'occhio nell'individuazione dei diversi segmenti di cui era composto il testo e di facilitare, dunque, la lettura di questo durante la liturgia<sup>313</sup>. Chiarita la funzione del codice è possibile identificare il destinatario dell'opera che può essere variamente individuato nel re Teodorico – se si ripone la propria attenzione alla ricchezza del materiale con il quale l'opera fu confezionata – oppure più generalmente nel clero ariano.

Se si individua quest'ultimo come destinatario del *Codex Argenteus*, prima di proporre le ipotesi che sulla scorta di quanto detto possono essere sviluppate, è necessario volgerci alle altre produzioni dedicate, o sollecitate, dal clero ariano.

In primo luogo si deve fare qui riferimento al codice di Verona, un testo composto da una collezione di sermoni ariani l'appartenenza dei quali è ancora discussa. Sono stati variamente attribuiti al vescovo cattolico Massimo di Torino oppure a quello ariano Massimino; ora si ritiene che essi sono stati realizzati da un insieme di autori nel corso del V e, successivamente, copiati nel nord Italia, a Verona o Ravenna, attorno al 500. Un altro codice in tal senso rilevante è quello che contiene un insieme di testi riguardanti la controversia ariana dopo il quale si legge un commento ariano sui canoni del concilio di Aquileia (382) che fu composto attorno al 440; anche tale testo, come il precedente, fu copiato in Italia durante il regno di Teodorico. A questi esempi si possono aggiungere un calendario liturgico ariano e alcuni frammenti della Bibbia di Wulfila<sup>314</sup>. L'ampia produzione, di cui il *Codex Argenteus* e il *Codex Carolinus* sopra riportati rappresentano solo i casi più esemplari, trovava un destinatario privilegiato nel clero ariano; ciò può essere interpretato come riflesso inequivocabile della potenza del clero per

---

311 A. Pratesi, cit., p. 67.

312 C. Falluomini, cit., pp. 57-58.

313 *Ivi*, p. 65.

314 Y. Hen, cit., pp. 55-56.

il quale furono composti, come volontà di ricercare una separazione dalla popolazione autoctona che passasse attraverso la dimensione religiosa o come una preoccupazione intellettuale del clero stesso e il bisogno di un recupero di un proprio retaggio.

Come si evince da quanto detto, quindi, è inequivocabile che il gotico ebbe ampia circolazione all'interno del clero e che deboli sono le indicazioni che lo attestino anche al di fuori di questo; ciononostante non è possibile asserire con certezza che fosse una lingua esclusiva del clero ed, anzi, la problematica e la ricerca su tale aspetto è ancora aperta.

## 7.4 Fu possibile distinguere un Goto dagli abiti che portava? La prospettiva dell'archeologia funeraria

Una strada che in passato è stata percorsa al fine di individuare gli elementi che potessero contraddistinguere gli appartenenti al gruppo dei Goti da quelli della popolazione autoctona è stata quella dell'archeologia funeraria. Di seguito, quindi, sarà esposta la prospettiva tradizionale e classica, con le relative ipotesi che furono mosse a partire dai ritrovamenti portati alla luce, mentre successivamente si evidenzieranno le criticità di tale impostazione seguendo gli sviluppi recenti della disciplina inerenti, strettamente, il caso goto. Nello specifico, quindi, si analizzerà la veste femminile, ciò che le tombe maschili hanno portato alla luce e la simbologia dell'aquila. Per poter avvicinare la problematica si inizierà, tuttavia, da due fonti letterarie: Eusebio di Cesarea ed Ennodio.

Il primo, nella *Vita di Costantino*, racconta di un episodio che può proficuamente essere utilizzato al fine di poter individuare attraverso quali caratteristiche, da una prospettiva strettamente romana, poteva essere colta la differenza tra un Romano e un «barbaro». Eusebio, dunque, scrive:

Pertanto gli ambasciatori portavano ininterrottamente, da ogni parte dell'impero, i doni più sontuosi delle loro terre [...] e noi stessi ci trovammo davanti alle soglie del palazzo imperiale dove si potevano vedere, disposte in fila, figure di barbari dagli abbigliamenti più disparati, differenti nei tratti somatici e diversissimi nell'acconciatura dei capelli e della barba [...] alcuni avevano i volti di un colore tendente al rosso altri erano più bianchi della neve, altri più scuri dell'ebano<sup>315</sup>.

è un passaggio breve e limitato ma si afferma chiaramente che ciò che immediatamente veniva individuato di una persona appartenete ad popolazione altra rispetto a quella romana era il suo abito. Vediamo ora, invece, che cosa sia possibile individuare, per questa determinata problematica, per lo specifico caso goto.

Ennodio racconta come poco prima della battaglia che vide opporsi Teodorico ad Odoacre, nei pressi di Verona, il re goto, avvicinato dalla madre e dalla sorella, avrebbe a queste chiesto il vestito col quale sarebbe andato a combattere, ve-

<sup>315</sup> EUSEBIO, cit., IV.37, p. 353.

ste che lo avrebbe fatto riconoscere immediatamente dagli avversari per «l'onore della veste» e la «preziosità degli ornamenti». Con ogni probabilità, tuttavia, l'importanza della veste qui considerata è solo il suo carattere «reale». Un elemento del racconto sembra però qui di particolare importanza: Teodorico si fece portare le vesti che avrebbe indossato in battaglia da due donne appartenenti alla sua stessa famiglia, la madre e la sorella. Ennodio, inoltre, quando precedentemente celebrò la spedizione con la quale Teodorico si mosse alla volta dell'Italia, nel descrivere le durezze incontrate dai Goti per via della stagione invernale e l'asperità dei luoghi, scrisse:

Allora durante il viaggio e le candide brine, ond'era il capo continuamente coperto, scendean per la barba, e dal freddo rapprese avvolgendla in pendenti ghiaccioli: gli stessi vestiti lavorati dalle industrie mano delle matrona, fatti duri pel gelo, dovevansi frangere, acciocché ben si adattassero al corpo<sup>316</sup>.

La lavorazione degli indumenti sembra porsi, pertanto, come un campo specificamente femminile e una volta colto questo aspetto è possibile avvicinare l'importanza che tale veste doveva avere.

Sopra l'abito le donne avrebbero portato abitualmente due fibule per appuntare una sorta di mantello e, alla cintura, una fibbia. Questa fino alla metà del V secolo era costituita da una lamina d'argento e veniva arricchita con decorazioni a spirale mentre dal secondo quarto del VI secolo prese corpo una fattura di stampo mediterraneo a nastro intrecciato su una sola linea. Particolare interessante di questo abito, e che lo contraddistingue da tutti quelli degli altri popoli germanici, è la presenza della grande fibbia per cintura prima di forma romboidale e, in un secondo momento, rettangolare<sup>317</sup>.

Celebre, dunque, poiché fornirebbe un esempio tipico della veste canonica per una donna di alto lignaggio è il tesoro di Domagnano, rinvenuto in località Paderina, nella Repubblica di San Marino (fig. 8). L'interpretazione del tesoro è difficoltosa per il mistero che avvolge il ritrovamento e gli itinerari che avrebbero seguito i singoli pezzi, trattati a lungo da antiquari e commercianti; oggi si ritiene, tuttavia, che il tesoro provenga da un unico ritrovamento isolato, databile tra

---

316 DIVI AMBROSII et B. MAGNI FELICIS ENNODII *Panegyricae Orationes*, cit., VI, p. 2503.

317 V. Bierbrauer, cit., pp. 172-173.

il V e i primi anni del VI secolo<sup>318</sup>. Il tesoro è costituito da ventuno pezzi in oro, tra oggetti di oreficeria e suppellettili, nei quali si nota una coppia di fibule a forme d'aquila. Come proposto da Bierbrauer la moda di indossare orecchini compositi, collane ornate di gioielli e anelli di fine realizzazione risulta di derivazione tardo-antica mentre quella di portare una coppia di fibule a forma d'uccello, invece, nella prospettiva dello studioso è un'innovazione germanica. Una tesi del genere può essere rafforzata da quanto è stato ritrovato del regno goto in Erzegovina, ad Han Potoci; il tesoro in questione risale agli inizi del VI secolo e, tra gli altri pezzi, consiste in una coppia a forma d'uccello di fibule d'oro.

Secondo quanto affermato da Bierbauer, dunque, lo stile del vestito femminile canonico goto, che si sarebbe già formato alla fine della cultura di Cernjachov e di Sântana de Mureș, sarebbe stato contraddistinto da un notevole conservatorismo e in prossimità a quello tipico delle popolazioni germano-orientali. Per tale motivo le donne gote quando si recavano presso altre popolazioni germaniche, quali i Franchi, i Turingi o i Baiuvari, sarebbero state riconoscibili per via del loro abito e con questo venivano sepolte<sup>319</sup>.

Le tombe gote maschili, invece, sono di problematica identificazione e di povero corredo, mancano di armi al posto delle quali, generalmente, si preferivano collocare coltelli. Anche l'interpretazione degli *Spagenhelm*, elmi formati da un'intelaiatura a quattro o sei fasce, è problematica; in Italia ne sono stati scoperti solo due esemplari, a Torricella Peligana e a Montepagano, ma a differenza di quelli rinvenuti a nord delle Alpi, trovati all'interno di tombe, questi provengono da dei tesori<sup>320</sup>. In passato si riteneva che essi fossero elmi tipici dei goti e che quindi questi fossero così identificabili; tale interpretazione, tuttavia, oggi è stata in parte abbandonata poiché nuovi ritrovamenti in città e fortezze bizantine lasciano intendere come il centro produttivo fosse l'Impero romano d'Oriente. Per tal motivo, probabilmente, il loro utilizzo dovette essere esteso anche alle

---

318 La problematica concernente il ritrovamento di questo tesoro è di primaria importanza per le interpretazioni che possono essere avanzate a riguardo del carattere canonico della veste, e dei suoi relativi gioielli e oggetti preziosi. Come si è rapidamente accennato, qui si accoglie l'ipotesi secondo la quale tutte le componenti del tesoro provengono da un unico ritrovamento che non avrebbe subito manipolazioni o alterazioni di sorta. Per il mistero che avvolge il ritrovamento, come il contesto, la questione è ancora aperta per nuovi sviluppi: *Ivi*, p. 194.

319 *Ivi*, p. 172.

320 Probabilmente questi elmi, in battaglia, dovevano essere riservati ad ufficiali di alto rango. Siamo indotti a muovere tale ipotesi dalla relativa raffinatezza dei pezzi trovati. Diverse componenti dei due pezzi rinvenuti dovevano essere ricoperte di rame dorato mentre, almeno per quello di Montepagano, si possono apprezzare disegni geometrici e scene simboliche cristiane: *Ivi*, p. 192.

truppe romane. Per le tombe maschili, quindi, non è possibile muovere ipotesi simili a quelle fatte per le vesti femminili.

Dopo aver esposto i risultati della tradizione classica per quanto concerne la veste femminile e le tombe maschili gotiche, prima di passare alla sezione dove si evidenzieranno le criticità di queste argomentazioni, si vuole ora esporre la problematica concernente l'origine del simbolo dell'aquila gotica (fig. 9). Qualora si dimostrasse l'origine non latina di tale simbolo, l'apparizione di questo nella penisola e la sua cosciente realizzazione sarebbero interpretabili come una affermazione di differenziazione, rispetto alla realtà romana, dei gruppi che ne facevano uso.

Una corrente di studiosi, che si rifà al pensiero dell'archeologa tedesca Thiry, ritiene che l'area che avrebbe visto la formazione di questo simbolo, interpretato quindi come strettamente gotico, viene collocata nella Russia meridionale in un contesto di integrazione di diverse tradizioni e che i Goti, dopo esservi giunti, lo avrebbero assimilato alla propria cultura per poi diffonderne l'immagine attraverso la loro migrazione da est verso ovest<sup>321</sup>. A supporto di questa tesi emergerebbero diversi elementi. Nella Russia meridionale tra i kurgan era conosciuto e diffuso il simbolo dell'aquila, all'interno di piccole lamine decorate in oro, mentre nelle necropoli che i Goti formarono nel corso della loro migrazione dal Gotland verso tale area, nei corredi sino ad ora esaminati, non si rileva questo particolare simbolo; in quelli della Pannonia, diversamente, sì. Come evidenziato da von Rummel, tuttavia, questa impostazione non manca di criticità ed, anzi, si regge su ipotesi non ancora dimostrate. Manca ancora, infatti, l'anello di congiunzione tra le lamine dorate dei khurgan e le fibule aquiliformi realizzate in stile *cloisonné* mentre l'intera ipotesi di Thiry poggia su di una attribuzione gotica dei più antichi reperti del Mar Nero<sup>322</sup>. I Goti, dunque, secondo tale impostazione con la loro migrazione verso occidente avrebbero diffuso la simbologia dell'aquila e, anche, un particolare stile decorativo, quello a *cloisonné*. L'ipotesi, tuttavia, è stata recentemente sottoposta ad una forte critica mirante a collocare in uno spazio culturale mediterraneo quelle innovazioni che si ritenevano essere state introdotte dai Goti. In questa direzione un ampio lavoro è stato svolto da

---

321 P. Rummel, von., *L'aquila gotica. Sull'interpretazione di un simbolo*, in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni*, cit., pp. 52-53.

322 *Ivi*, p. 54.

Bhome e Arrenius secondo i quali le officine da cui si sarebbe originato lo stile *cloisonné* sarebbero quelle di Costantinopoli mentre altri, come Kazanski, sono propensi per un'attribuzione ravennate<sup>323</sup>. Anche la forma dell'aquila stessa trova riscontro nel contesto culturale del Mediterraneo. Come ben delineato da Rummel l'aquila si inserisce nella tradizione romana e cristiana; nella prima poiché considerata animale prediletto di Giove e simbolo di potenza, tanto da essere associato alla figura imperiale nella monetazione, nella seconda in quanto simbolo della resurrezione del Cristo e di san Giovanni Evangelista<sup>324</sup>.

Un singolare episodio raccontato da Procopio ben rappresenta la diffusione su scala mediterranea della simbologia dell'aquila appena descritta. Dopo aver duramente sconfitto i Romani, che stavano allora combattendo per difendere l'Africa, il vandalo Genserico portò una notevole quantità di prigionieri nel suo palazzo: era intenzione del sovrano, infatti, valutare uno ad uno i prigionieri per poi consegnarli personalmente ai loro nuovi padroni. Procopio racconta che i catturati furono così radunati al di fuori del palazzo reale e poiché erano afflitti dal caldo torrido decisero di sdraiarsi a terra. Un'aquila avrebbe preso allora a volare al di sopra di uno di loro ricoprendolo con l'ombra delle sue ali: Genserico, «uomo molto avveduto», riconobbe immediatamente il volo dell'uccello quale manifestazione divina e chiedendo a quell'uomo chi mai egli fosse gli fu risposto che era Marciano, *domesticus* di Aspar. Il re vandalo decise, quindi, di risparmiare Marciano e lo lasciò libero di tornare a Bisanzio dove, alla morte di Teodosio, divenne imperatore<sup>325</sup>. L'episodio, reale o attribuito solamente alla penna di Procopio, certifica pienamente una circolazione mediterranea di questa simbologia.

L'adozione del simbolo dell'aquila da parte dei Goti, quindi, si inserirebbe all'interno di un contesto culturale dove già da lungo tempo era conosciuto e, pertanto, in quest'ottica perderebbe la sua rilevanza identitaria ed identificativa.

Dopo aver esposto la prospettiva tradizionale e classica possiamo, dunque, evidenziare le criticità che a questa, progressivamente e strettamente concernenti al caso gotico, vennero poste. In primo luogo, quando ci si avvicina all'archeologia funeraria gotica si fanno incontro molteplici fragilità teoriche e metodologiche che

---

323 *Ivi*, p. 55.

324 *Ivi*, p. 57; W. Pohl, cit., pp. 108-109.

325 PROCOPIO, *Le guerre, La guerra vandolica*, I.4, cit., pp. 199-200.

inducono taluni studiosi a riferirsi ad una «invisibilità gota» dei loro corredi funebri. I loro corredi, infatti, non sono agevolmente distinguibili da quelli delle altre popolazioni germaniche – si ricordi come dopo la deposizione di Romolo Augustolo si fosse coagulato attorno ad Odoacre un seguito composto da Sciri, Rugi ed Eruli – già stanziati nella penisola<sup>326</sup>. A questa difficoltà di identificazione, inoltre, se ne aggiunge un'altra data dal decreto di Teodorico, emanato tra il 507 e il 511, in forza del quale il sovrano vietò ai goti di fornire dell'usuale corredo le loro tombe poiché questo venne considerato espressione di un retaggio di credenze pagane che, in tal modo, si volevano combattere<sup>327</sup>. La disposizione, inoltre, probabilmente non fece altro che sancire un processo in atto già da tempo all'interno della società gota: le tombe gote, da allora, divennero del tutto simili a quelle romane e pertanto invisibili agli archeologi. Molto probabilmente quelle che possiamo osservare sono solo sepolture riconducibili a gruppi aristocratici e ciò è dovuto al fatto che presso i Goti, già precedentemente al loro ingresso in Italia, solo ad essi venivano riservate tombe isolate, o inserite piccole in necropoli separate. Gli individui più umili venivano sepolti separatamente e senza corredo, resi quindi indistinguibili agli occhi dell'archeologo che li avesse rinvenuti.

Per queste motivazioni, dunque, è assai difficile ritenere che un Goto, o una Gota, si potessero differenziare da un altro individuo appartenente ad un altro gruppo etnico, nel caso analizzato ad un Romano, muovendo le ipotesi a partire da ciò che dalle tombe viene portato alla luce.

---

326 C. Azzara, cit., pag.60.

327 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., IV.34, p.192.

## 9. Conclusione

Dopo aver argomentato, nella prima metà di questo lavoro, dove sia possibile individuare la romanità nel regime di Teodorico e dopo aver esposto come, alla fine del suo regno, molte erano ancora le possibilità per distinguere un Goto da un Romano, nel presente capitolo si cercherà di comprendere se per il regno goto d'Italia sia possibile parlare di «romanizzazione incompleta», ovvero se sia possibile osservare un processo di romanizzazione portato avanti dalla stirpe regia che fu, per l'appunto, incompleto. Si avvicinerà la problematica appena individuata muovendo dal celebre caso della congiura contro Amalasunta mentre di seguito, quindi, si svilupperà un'ipotesi già fornita da Heather. In chiusura della sezione, infine, si proporrà la risposta al quesito appena delineato.

La congiura che contro Amalasunta venne orchestrata è un episodio, in tal senso, assai interessante. Procopio racconta, infatti, che era intenzione della regina impartire ad Atalarico un'educazione in tutto e per tutto romana non badando, in tal modo, alla tradizione gota. A tal fine fece educare il nipote di Teodorico da tre anziani «assennati e capaci». Stando a quanto affermato dallo storico bizantino, dunque, il timore che al giovane principe non fosse fornita un'educazione gota spinse un gruppo di nobili goti a protestare contro la regina dichiarando che:

le lettere di troppo sono distanti dal valore e gli insegnamenti di uomini vecchi per lo più han l'affetto la timidezza e la pusillanimità; colui adunque che abbia un dì a dar prova di coraggio nelle imprese e acquistarsi gloria, deve essere allontanato dal timore de'precettori ed esercitato invece alle armi<sup>328</sup>.

Amalasunta accettò e, allontanati gli anziani, fornì ad Atalarico la compagnia di alcuni giovani goti. L'episodio, tuttavia, non sarebbe finito in tal modo. Alla regina, continua Procopio, dopo aver così perso l'egemonia sul figlio Atalarico, e dopo che progressivamente questi si allontanò per via della compagnia dei coetanei, venne impedito, persino, di uscire dal suo palazzo. La situazione dovette essere assai grave dato che Amalasunta, prima di avere la conferma dell'uccisio-

---

328 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.1, p. 10.

ne dei nobili che contro di lei avevano congiurato, si mise in contatto con l'augusto Giustiniano chiedendogli la possibilità di riparare nelle sue terre qualora fosse stato necessario. L'imperatore, quindi, acconsentì mettendole a disposizione una casa ad Epidamno. Dopo la morte dei nobili nemici, tuttavia, ritenendo probabilmente di essere al sicuro, Amalasueta decise di restare in Italia: la scelta le si rivelerà letale.

La congiura, svoltasi tra il 532 e il 533, trova con ogni probabilità la sua motivazione nel tentativo condotto da parte di un partito interno alla corte di assumere il controllo del principe Atalarico, che all'epoca dell'episodio doveva avere circa sedici anni e che quindi era prossimo alla maggiore età, allontanandolo dalla madre Amalasueta<sup>329</sup>. Assai più interessante, tuttavia, è il pretesto che venne addotto per operare tale separazione, ossia l'educazione romana, e pertanto non gotica, trasmessa dalla regina al principe. Questa si inserisce, inoltre, all'interno della politica apertamente filoromana condotta dalla figlia di Amalasueta. Procopio, fornendo un giudizio complessivo dell'operato di Amalasueta, scrive:

E per tutto il tempo che durò la sua reggenza niuno di tutti i Romani fu da lei punito di pena corporale, né di multa, né ai Goti che erano smaniosi di offenderli permise di ciò fare, anzi ai figli di Simmaco e Boezio restituì le sostanze<sup>330</sup>.

Dall'episodio appena fornito, quindi, è possibile osservare l'esistenza di un gruppo nobiliare che si sarebbe fatto portatore della tradizione gota e la congiura è stata infatti interpretata da Pohl come la volontà di ritornare alle «vecchie tradizioni gotiche»<sup>331</sup>. Esattamente questa è la prospettiva e l'ipotesi che Heather fornì nel suo lavoro *The Goths*, pubblicato nel 1996. Secondo la proposta dello storico anglosassone il gruppo portatore della tradizione e dell'identità gota sarebbe stato socialmente assai più largo dei ristretti clan proposti da Wenskus; nell'ipotesi avanzata comprenderebbe addirittura la metà o un terzo di tutti i Goti, e avrebbe costituito una sorta di «notabilato»<sup>332</sup>.

L'esistenza di questo ceto, che dovette essere assai influente, può agevolmente essere individuata attraverso diverse fonti e in primo luogo attraverso la stessa

---

329 H. Wolfram, *Storia dei goti*, pp. 576-577.

330 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.2, p. 9.

331 W. Pohl, cit., 112.

332 P. Heather, *The Goths*, cit., p. 297-307.

congiura che abbiamo sopra ricordato. Secondo il racconto dello storico bizantino, Amalasueta uccise solo tre nobili che avevano congiurato contro di lei; ciononostante i colpevoli dovettero essere assai più numerosi. Procopio scrive, infatti, come i tre sarebbero stati «de più colpevoli» mentre l'accusa di fornire un'educazione non gotica sarebbe stata portata avanti dai «maggioenti» Goti<sup>333</sup>. Tale gruppo sarebbe osservabile non solo attraverso l'opera di Procopio ma anche in quella di Giordane. L'autore dei *Getica* afferma che quando Teodorico sentì prossima la propria fine:

convocò i conti e i primati della sua gente. Nominò allora re il piccolo Atalarico [...] fra le altre disposizioni, con un tono da ultima volontà, raccomandò di onorare il loro re<sup>334</sup>.

Un caso simile a quello appena ricordato, poiché è un episodio circoscritto al momento di una successione, è quello che può essere individuato nella *Varia* X.31, scritta nel 536 da re Vitige all'*Universis Gothis*. Il nuovo sovrano, in questa, ebbe modo di asserire che:

con umilissima soddisfazione proclamiamo che i nostri sudditi Goti tra coloro che portano le armi, dopo aver posto l'egida in sottomissione secondo il costume degli antenati, hanno portato a noi la dignità regale<sup>335</sup>.

Con ogni probabilità, dunque, l'*Universis Gothis* in questione – se a questo episodio confrontiamo quello fornito da Giordane – è riferito non alla totalità dei Goti ma solo ad un gruppo nobiliare. L'esistenza di questo si può individuare, ancora, accennando brevemente alla guerra greco-gotica. A tale gruppo si può ricondurre la straordinaria resistenza e tenacia che i Goti dimostrarono durante lo scontro, che consentì loro, pur perdendo per diverse motivazioni quattro sovrani – nell'ordine Teodato, Vitige, Totila e Teia – di continuare, con alterne fortune, il lungo ed esiziale scontro. Particolarmente importante, se osservata in questa prospettiva, è la vicenda che immediatamente seguì la capitolazione di Ravenna nel 540 e la caduta di Vitige. Tale avvenimento vide i Goti, ubicati al di

---

333 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., I.2, pp. 10-11.

334 IORDANES, *Storia dei Goti*, cit., LIX.304, p.157.

335 CASSIODORI SENATORIS *Variae*, cit., X.31, pp. 318-319.

là del Po, riunirsi a Pavia e proporre il trono prima a Uraia – figlio della sorella di Vitige che, tuttavia, rifiutò – quindi ad Ildibado, che allora si trovava a Verona. Costui, accettando, portò la guerra contro Bisanzio ad una nuova fase<sup>336</sup>.

L'ipotesi di Heather può essere accolta e può fornire, quindi, una chiave di lettura per proporre un'analisi complessiva dell'azione politica di Teodorico. L'assunzione del modello romano fu un indirizzo politico che venne adottato per rispondere a molteplici esigenze, dettate dall'obbligo per Teodorico di confrontarsi con necessità sia interne che esterne allo stato. Abbiamo argomentato, infatti, la relativa debolezza della dinastia Amala, al momento dell'ingresso nella penisola (cap. 1), come la volontà di ottenere la collaborazione col ceto dirigente romano (cap. 2 e cap.3) e di porsi in un piano paritario – almeno nelle intenzioni di Ravenna – con l'impero Romano d'Oriente (cap. 3.3). Furono queste, quindi, le pressioni che imposero a Teodorico di adottare il costume latino. Allo stesso modo abbiamo osservato alcuni elementi della tradizione gota quali la cultura equestre (cap. 6.2) e il canto (cap. 6.4) notando, successivamente, come alla morte di Teodorico ancora molti fossero gli elementi per distinguere un Goto da un Romano (cap. 7). Si può asserire, quindi, che la romanizzazione imposta da Teodorico al suo regime si sia sviluppata in modo relativamente limitato, o comunque funzionale a raggiungere gli elevati obiettivi che abbiamo appena indicato, e molto probabilmente in modo tale da non urtare l'interesse di quel gruppo nobiliare ora individuato.

---

336 PROCOPIO, *La guerra gotica*, cit., II.30, pp. 292-293.

## Fonti

- ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior Chronica Theodeiciana*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, IX, 1, Berolini, Weidmannos, 1892.
- CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, Berolini, Weidmannos, 1894.
- CASSIODORI SENATORIS *Variae*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini, Weidmannos, 1894.
- Chronicorum Caesaraugustanorum reliquiae a. CCCCL-DLXVIII*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894.
- Eptome of the Ecclesiastical History of Philostorgius*, trad. di E. Walford, London, H.G. Bohn, <<http://www.tertullian.org/fathers/philostorgius.htm>>.
- EUSEBIO, *Vita di Costantino*, trad. it. a cura di L. Franco, Milano, Mondadori, 2018.
- FREDEGARII ET ALIORUM *Chronica Vitae Sanctorum*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum*, Hannover, Bibliopoli Hahniani, 1888.
- IODANES, *Storia dei goti*, a cura di E. Bartolini, Roma, Città Nuova, 2016.
- IODANIS, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, VI, Berolini, Weidmannos, 1894.
- ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum ad. a DCXXIV*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 1, Berolini, Weidmannos, 1893.
- Laterculus regum Wandalorum et Alanorum*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XIII, Berolini, Weidmannos, 1898.
- Le storie di Ammiano Marcellino*, in *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, trad. it. a cura di F. Ambrosoli, Milano, A. Fontana, 1829.

*Liber Pontificalis*, <https://fontistoriche.org> (2020-09-27).

MARCELLINI V.C. COMITIS *Chronicon a. CCCCLV-DLXXXI*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894.

MARII EPISCOPI AVENTICENSIS *Chronica a. CCCCLV-DLXXXI*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894 .

PROCOPIO, *La guerra gotica*, trad. it. di D. Comparetti, Milano, Garzanti, 2005.

PROCOPIO, *Le guerre. Persiana, vandolica, gotica*, Milano, Res Gestae, 2017.

PROCOPIO, *Storia Segreta*, trad. it. di F.M. Pontani, La Spezia, Club del libro Fratelli Melita, 1981.

*Strategikon. Il Manuale di Arte Militare dell'Impero Romano d'Oriente*, trad. it. di G. Cascari no, Rimini, il Cerchio, 2016.

VICTORIS TONNENSIS EPISCOPI *Chronica a. CCCXLIV-DLXVI*, a cura di T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, 2, Berolini, Weidmannos, 1894.

VICTORIS VITENSIS *Historia persecutionis Africanae provinciae sub Geiserico et Henirico regibus Wandalorum*, a cura di C. Halm, Berolini, Weidmannos, 1879.

## Bibliografia

- Aimone M., *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a in dibattito storiografico*, «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012), pp. 1-67.
- Amory P., *People and Identity in Ostrogothic Italy. 489-554*, Cambridge, University Press, 2003.
- Arnold J.J., *Ostrogothic Provinces: Administration and Ideology*, in *Brill's Companions to European History, IX (A Companion to Ostrogothic Italy)*, a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden- Boston, Brill, 2016.
- Arnold J.J., *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, New York, Cambridge, University Press, 2014.
- Arslan E.A., (a cura di), *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali*, catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano, «Revue Numismatique», 21, (1979), pp.1-115,  
<<https://www.google.com/search?q=arslan+le+monete+di+ostrogoti+vandalii&coq=ARLSAN&aqs=chrome.0.69i59l2j69i57j69i59j46l2j0.3838j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8>>.
- Arslan E.A., *Le monete ostrogote del museo di Udine*, in *I Goti nell'arco alpino orientale*, a cura di M. Buora, L. Villa, Udine, Editreg, 2006.
- Arslan E.A., *La moneta dei Goti in Italia*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et al.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Azzara C., *L'Italia dei barbari*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Barker E., *L'Italia e l'occidente dal 410 al 476*, in *Storia del Mondo Medievale, I (La fine del mondo antico)*, Milano, Garzanti, 1977 (ed. or. 1911).
- Barnish S.J.B., *The Genesis and Competition of Cassiodorus 'Gothic History'*, «Latomus», 43, 2 (Avril-Juin 1984), pp. 336-361, (2020-08-28),  
<<http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/41533110>>.
- Barnish S.J.B., *The Work of Cassiodorus after His Conversion*, «Latomus», 48, 1 (1989), pp.157-187, <<http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/41541035>>.

- Bech H.G., *Il millennio bizantino*, ed. it. a cura di E. Livrea, Roma, Salerno Editrice, 1981 (ed. or. 1978).
- Bierbrauer V., *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994–8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et a.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Brelich A., *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006.
- Cencetti G., *Paleografia latina*, Sesto San Giovanni, Jouvence, 2014.
- Cohen S., *Religious Diversity*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden- Boston, E.J. Brill, 2016.
- Conti P.M.G., *Prosopografia dei Goti* in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et a.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Cooper K., *The Heroine and the Historian: Procopius of Caesarea on the Troubled Reign of Queen Amalasuenda*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Cresci Marrone G., Rohr Vio F., Calvelli L., *Roma antica. Storia e documenti*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Croke B., *Cassiodorus and the Getica of Jordanes*, «Classical Philology», 82, 2 (1987), pp. 117-134, <<http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/270102>>.
- Croke B., *Jordanes and the Immediate Past*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 54, 4 (2005), pp. 473-494, <<http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/4436790>>.
- Deliyannis D.M., *Urban Life and Culture*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Dumoulin M., *Il regno d'Italia sotto Odoacre e Teodorico*, in *Storia del Mondo Medievale*, I (*La fine del mondo antico*), Milano, Garzanti, 1978 (ed. or. 1911).

- Falluomini C., *The Gothic Version of the Gospels and Pauline Epistles, Cultural Background, Transmission and Character*, Berlin-New York, W. De Gruyter GmbH, 2015.
- Francovich Onesti N., *Discontinuità e integrazione nel sistema onomastico dell'Italia tardoantica. L'incontro coi nomi in La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile, Tavolaro, 2012.
- Francovich Onesti N., *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci, 2002.
- Gallina M., *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Roma, Carocci, 2016.
- Gasparri S., *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1992.
- Gasparri S., La Rocca C., *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma, Carocci, 2018.
- Giusteschi Conti P. M., *Prosopografia gota*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et al.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Goffart W., *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age German*, in *Studies in the Early Middle Ages, IV (On barbarian identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages)*, Tournout, Brepols, 2002.
- Heather P., *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and the Goths under Hun Domination*, «The Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 103-128, <[http:// gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/301183](http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.2307/301183)>.
- Heather P., *The Goths*, Oxford, Blakwell, 1998.
- Heather P., *Theodoric, king of the Gots*, «Early Medieval Europe», 4, 2 (September 1995), pp.145-173, <<http://gen.lib.rus.ec/scimag/index.php?s=10.1111/j.1468-0254.1995.tb00065.x>>.
- Heather P., *The Restoration of Rome. Barbarian Popes and Imperial Pretenders*, Oxford, University Press, 2013.

- Heydemann G., *The Ostrogothic kingdom: Ideologies and Transition*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Hen Y., *Roman Barbarian. The Royal Court and Culture in the Early Medieval West*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007.
- Johnson M.J., *Art and Architecture*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Kulikowski M., *Nation versus Army: A Necessary Contrast?*, in *Studies in the Early Middle Ages*, a cura di R. Balzaretti, R. Julien, M. Tyler, IV, Turnhout, Brepols, 2002.
- Liebeschuetz J.H.W.G., *Making a Gothic History: does the Getica of Jordanes Preserve Genuinely Gothic Tradition?*, «Journal of Late Antiquity», 4, 2, 2001.
- Maioli M.G., *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et al.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Mango C., *La civiltà bizantina*, Bari, Laterza, 2014.
- Maraval P., *Giustiniano. Il sogno di un impero romano universale*, trad. it. a cura di L. Visonà, Palermo, 21 Editore, 2019 (ed. or. 2016).
- Marazzi F., *Ostrogothic Cities*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Mastrelli A., *I Goti e il gotico*, in *I goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 - 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et al.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Moss H. Sr. L.B., *La formazione dell'impero romano d'oriente, 330-717*, in *Storia del Mondo Medievale*, I (*La fine del mondo antico*), Milano, Garzanti, 1978 (ed. or. 1911).
- Ostrogorsky G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968 (ed. or. 1963).
- Pohl W., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, trad. it. a cura di M. Dalle Carbonare, E. Gallo, A. Pennacchi, Roma, Viella, 2000.

- Pratesi A., *Genesi e forme del documento medievale*, Sesto San Giovanni, Jouvence, 2018.
- Radtki C., *The Senate at Rome in Ostrogothic Italy*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Ravegnani G., *I bizantini e la guerra*, Milano, Jouvence, 2015.
- Ravegnani G., *I bizantini in Italia, Bologna*, il Mulino, 2004.
- Ravegnani G., *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Ravegnani G., *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Ravegnani G., *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Ravegnani S., *I Goti*, Milano, Xenia, 2002.
- Ronchey S., *Lo Stato bizantino*, Torino, Einaudi, 2002.
- Rummel, von, P., *L'aquila gotica. Sull'interpretazione di un simbolo*, in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile, Tavolario, 2012.
- Savio A., *Monete romane*, Milano, Jouvence, 2014.
- Schreiber H., *I goti*, trad. it. a cura di A. Caiani, Milano, Garzanti, 1981 (ed. or. 1977).
- Sessa K., *The Roman Church and its Bishops*, in *Brill's Companion to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Spufford P., *Roman Barbarian Discontinuity*, in *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge, University Press, 1988.

- Swain B., *Goths and Gothic Identity*, in *Brill's Companions to European History*, IX (*A Companion to Ostrogothic Italy*), a cura di J.J. Arnold, N.S. Bjornlie, K. Sessa, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2016.
- Tabacco G., *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Einaudi, 1987.
- Vismara G., *Il diritto nei Regni dei Goti*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et a.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Wickman C., *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, trad. it. di R. Riccardi, Bari-Roma, Laterza, 2016 (ed. or. 2009).
- Wolfram H., *I germani*, a cura di C. Azzara, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 1997).
- Wolfram H., *Storia dei Goti*, trad. it. a cura di M. Cesa, Salerno, Roma, 1985 (ed. or. 1979).

## Testi consultati

- Barnish S.J.B., *The work of Cassiodorus after His Conversion*, «Latomus», 48, 1 (Janvier-Mars 1989), pp. 157-187.
- Bierbrauer K., *Le miniature*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio 1994 – 8 maggio 1994), a cura di E.A. Arslan *et a.*, Milano, Electa Lombardia, 1994.
- Bowlus C.R., *Ethnogenesis: the Tyranny of a Concept*, in *Studies in the Early Middle Ages*, IV (*On barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*), Turnhout, Brepols, 2002.
- Cammarosano P., *L' Italia medievale*, Carocci editore, 2016.
- Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità in età romana e gota*, catalogo della mostra (San Marino, Museo di Stato, 19 dicembre 2001 – 30 aprile 2002), a cura di Bottazzi G., Bigi P., Repubblica di San Marino, Museo di Stato, 2001.
- Francovich Onesti N., *Goti e Vandali. Dieci saggi di lingua e cultura altomedievale*, Roma, Artemide, 2013.
- Gibbon E., *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, IV, Roma, Einaudi, 1967 (ed. or. 1788).
- Howgego C., *La storia antica attraverso le monete (Ancient History from Coins)*, trad. it. a cura di A. Bolis, Roma, Quaser, 2002 (ed. or. 1995).
- Modzelewski K., *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it di D. Facca, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (ed. or. 2004).
- Pohl W., *Ethnicity, Theory, and Tradition: A Response*, in *On Barbarian Identity Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di R. Balzaretto, R. Julien, M. Tyler, IV, Turnhout, Brepols, 2002.
- Wells P.S., *La parola ai barbari*, trad. it. a cura di M.G. Gini, Milano, il Saggiatore, 2019 (ed. or. 1999).

## Indice delle illustrazioni

- **Fig. 1:** *Mausoleo di Teodorico*, VI secolo, Ravenna. Il sito archeologico è considerato bene protetto dall'Unesco dal 1996.  
<<http://www.flickr.com/photos/14485539@N00/234360426/>>.
- **Fig. 2:** *Pianta della Basilica di San Vitale*, Ravenna.  
<<http://www.flickr.com/photos/psulibscollections/5836086115>>.
- **Fig. 3:** *medaglione di Senigallia*, oro, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme, Roma. Il medaglione raffigura Teodorico ed è stato rinvenuto in località Morro d'Alba, in provincia di Ancona.  
<[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/2e/Regno\\_dei\\_goti\\_%2C\\_teodorico%2C\\_pezzo\\_da\\_tre\\_solidi\\_con\\_ritratto\\_del\\_re\\_c](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/2e/Regno_dei_goti_%2C_teodorico%2C_pezzo_da_tre_solidi_con_ritratto_del_re_c)>.
- **Fig. 4:** *Chiesa di Sant'Apollinare Nuovo*, particolare del mosaico, Ravenna. .  
<[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b2/Estimated\\_images\\_of\\_Theodoric\\_the\\_Great\\_in\\_the\\_Basilica\\_of\\_Sant%27Apollinare\\_Nuovo.\\_Ravenna%2C\\_Italy.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b2/Estimated_images_of_Theodoric_the_Great_in_the_Basilica_of_Sant%27Apollinare_Nuovo._Ravenna%2C_Italy.jpg)>.
- **Fig. 5:** *anello di Desana*, V-VI secolo, oro, Museo Civico d'Arte Antica, Palazzo Madama, Torino. Si tratta di un anello nuziale, con incisi i nomi degli sposi, parte del «Tesoro di Desana».  
<<https://www.palazzomadamat torino.it/it/le-collezioni/catalogo-delle-opere-online/anello-29>>.
- ..
- **Fig. 6:** *Codex Argenteus*, VI secolo. Il manoscritto in lingua gotica, traduzione del Nuovo Testamento, è conservato a Uppsala (Svezia), nella Biblioteca Carolina Rediviva dell'Università.  
<<https://i.redd.it/xgf5qbhj7vyx.jpg>>.
- **Fig. 7:** *Codex Argenteus*, particolare.  
<[https://snlno/Codex\\_argenteus](https://snlno/Codex_argenteus)>.

- **Fig. 8:** *Ricostruzione di un abito di principessa gota secondo D. Kidd*, Museo di Stato, Repubblica di San Marino. Nel museo sono custodite le copie dei gioielli originali femminili rinvenuti a Domagnano, ed appartenenti probabilmente a un corredo funebre di nobildonna.

<<https://archeologiasanmarino.files.wordpress.com/2013/05/immagine2.jpg>>

- **Fig. 9:** *fibula d'aquila gota, Tesoro di Demagnano, VI secolo, oro e cloisonné*, British Museum.

<[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/87/Fibula\\_a\\_forma\\_d%27aquila%2C\\_arte\\_ostrogota\\_da\\_domagnano\\_%28s.\\_marino%29%2C\\_500\\_ca.JPG](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/87/Fibula_a_forma_d%27aquila%2C_arte_ostrogota_da_domagnano_%28s._marino%29%2C_500_ca.JPG)>.



Fig. 1: *Mausoleo di Teodorico*, VI secolo, Ravenna.

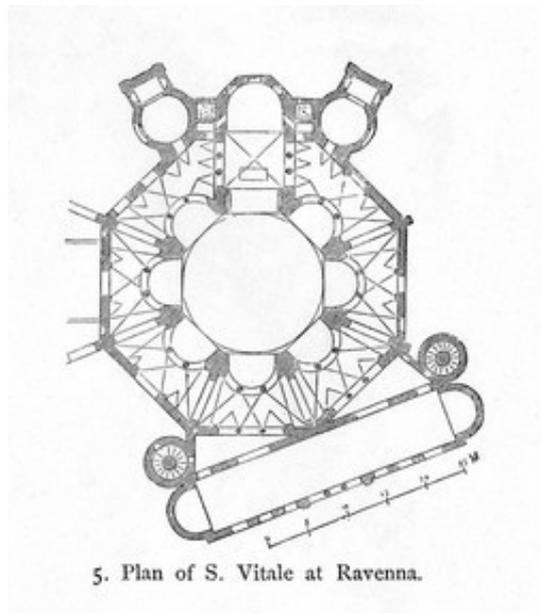


Fig. 2: *Pianta della Basilica di San Vitale*, Ravenna.



Fig. 3: *Medaglione di Senigallia*, oro, Museo Nazionale Romano, Roma.

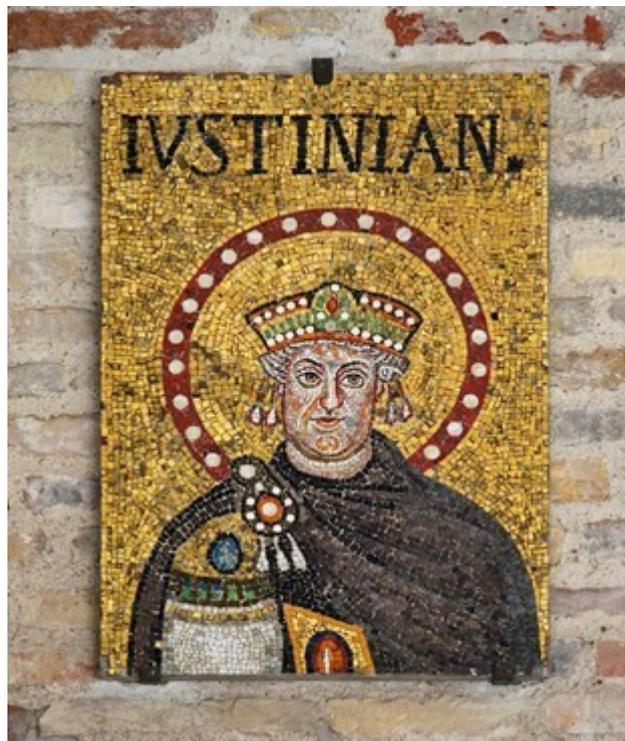


Fig. 4: *Chiesa di Sant'Apollinare Nuovo*, particolare del mosaico, Ravenna.



Fig. 5: *Anello di Desana*, V-VI secolo, oro, Museo Civico d' Arte Antica, Palazzo Madama, Torino.



Fig. 6: *Codex Argenteus*, VI secolo, Uppsala.

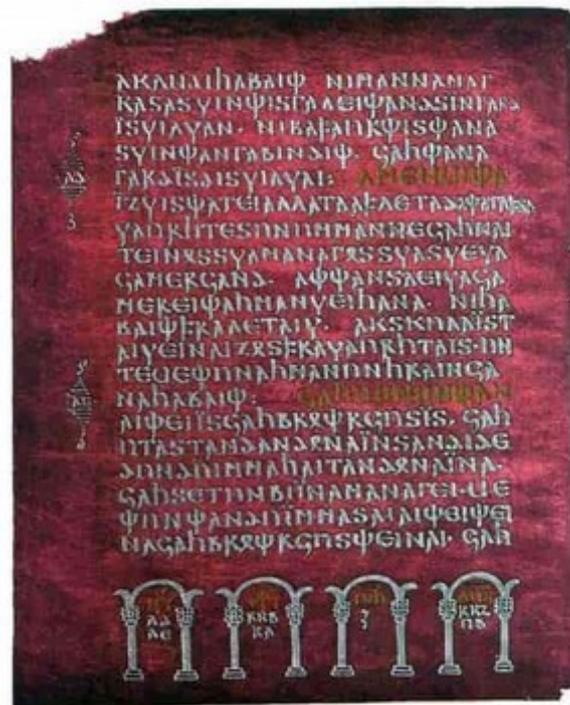


Fig. 7: *Codex Argenteus*, particolare, VI secolo.



Fig. 8: *Ricostruzione di un abito di principessa gota di Domagnano*, Museo di Stato, Repubblica di San Marino.



Fig. 9: *Fibula d'aquila gota, Tesoro di Domagnano, V secolo, oro e cloisonné.*